IL ROMANZO PROIBITO DI QUINTAVALLE

L'Espresso

ANNO VII - N. 15

ROMA 9 APRILE 1961 - LIRE 100

QUALCUNO È RESPONSABILE

PERCHÉ SI MUORE IN TRENO

ROMA. La serie comincia ormai ad allungarsi in modo preoccupante. Si direbbe che il più tradizionale dei nostri mezzi di trasporto, quello ritenuto fin qui il più sicuro, sia di colpo diventato il più pericoloso.

L'incendio dell'elettrotreno Torino-Roma sotto la galleria nei pressi di Levanto è infatti soltanto l'ultimo d'una serie di disastri ferroviari le cui cause appaiono misteriose e create da una cieca fatalità.

Morti e feriti sotto la galleria di Bonassola. Morti e feriti poco tempo prima per il deragliamento del rapido Trieste-Milano, presso la stazione di Brescia. Morti e feriti a Cassano d'Adda per la rottura d'un carrello e l'uscita di strada del convoglio. Morti e feriti sul lusso Torino-Parigi per la rottura d'un gancio. Che succede? E' dunque diventato più malsicuro servirsi del treno che non dell'aereo o dell'automobile?

AD un giornale d'opposizione come "L'Espresso" si rimprovera spesso di riferire all'incuria del governo qualunque incidente o sciagura avvenga nel paese. Per sottrarci a questa critica ci siamo fin qui volutamente astenuti dal commentare questa lunga serie di disastri; oggi tuttavia affrontare il problema nelle sue cause generali oltre che particolari diventa non più soltanto un diritto ma un dovere, poiché non si tratta più d'accertare le responsabilità del singolo funzionario, conducente, macchinista o sorvegliante, ma di risalire dai singoli episodi alla politica ferroviaria del governo e alle ragioni prossime e lontane che l'hanno determinata.

Nonostante le apparenze ed i sette treni-lusso che vanno avanti e indietro sulla Roma-Milano e sulla Torino-Trieste, le ferrovie italiane sono logore, a pezzi. L'armamento in moltissimi casi è inadeguato all'accresciuta velocità dei convogli; il materiale rotabile è invecchiato; di fronte ad un numero di viaggiatori ch'è triplicato rispetto agli anni immediatamente precedenti alla guerra, le vetture sono rimaste 8.000: tante quante erano allora. Il ministero del Bilancio, così generoso verso altri tipi di spesa, è avarissimo quando si tratta di ferrovie. La manutenzione delle linee, che nel 1938 assorbiva circa il 6 per cento della spesa del ministero dei Trasporti, è scesa oggi al 2 per cento; la manutenzione del materiale rotabile è passata dal 9 al 7 per cento; il rinnovamento dello stesso materiale è sceso dal 4,6 al 2,8.

SIAMO tra i paesi del MEC quello in peggiori condizioni per quanto riguarda la qualità e la quantità dei convogli ferroviari. E le conseguenze ormai si cominciano a vedere nelle statistiche degli incidenti, dei feriti, dei morti.

Perché accade tutto questo? Perché il governo lesina sulla nostra pelle i soldi di cui le ferrovie hanno bisogno per tenere il passo con l'aumento dei traffici e con la tecnica moderna? C'è un piano deliberato di smantellamento della rete ferroviaria italiana? O, più semplicemente, la macchina statale è incapace di gestire un servizio così complesso, che assai meglio sarebbe condotto dalla privata iniziativa?

Quest'ultima tesi ha trovato negli ultimi tempi un autorevole fautore in Luigi Einaudi, che l'ha sostenuta sulle colonne del "Corriere della Sera". La realtà però è esattamente l'opposto. Se le nostre ferrovie stanno andando alla deriva finanziariamente e tecnicamente, ciò è dovuto ad una sola ragione: che la politica dei trasporti seguita da questo governo e da quelli che l'hanno preceduto punta decisamente sull'automobilismo anziché sul treno.

Non stiamo qui a discutere se la scelta sia giusta o sbagliata. Sosteniamo però che la scelta è stata fatta, senza nessun pubblico dibattito, senza nessuna decisione consapevolmente presa dal Parlamento, senza nessun organico programma d'attuazione. E' stata fatta per forza d'inerzia, come quasi tutte le cose che si fanno in Italia. A favore dello sviluppo della motorizzazione militavano e militano infatti interessi formidabili: le industrie dell'automobile, le industrie della gomma, le grandi compagnie petrolifere, i grandi monopoli produttori di cemento. Queste forze spingono tutte nella stessa direzione, esercitano una pressione continua e costante sulla politica economica del governo, determinano la spesa di centinaia di miliardi ogni anno che vengono riversati in certe destinazioni e sottratti a certi altri impieghi.

PER le ferrovie non accade invece da tempo nulla di simile. In seno al governo o fuori, esse non hanno alcun avvocato difensore tranne pochi burocrati privi d'autorità. Avessero almeno trovato un tecnocrate della forza di Enrico Mattei! Ma, non avendo avuto questa fortuna, in un sistema politico come il nostro dove tutto si muove a spinte e secondo le linee di minor resistenza, esse erano fatalmente condannate ad un'inevitabile decadenza. Da un anno all'altro gli stanziamenti a loro favore sul bilancio dello Stato diminuiscono proporzionalmente, mentre sarebbe necessario un grosso sforzo di riorganizzazione e di sviluppo; da un anno all'altro l'automobile guadagna terreno nella sua corsa contro il treno.

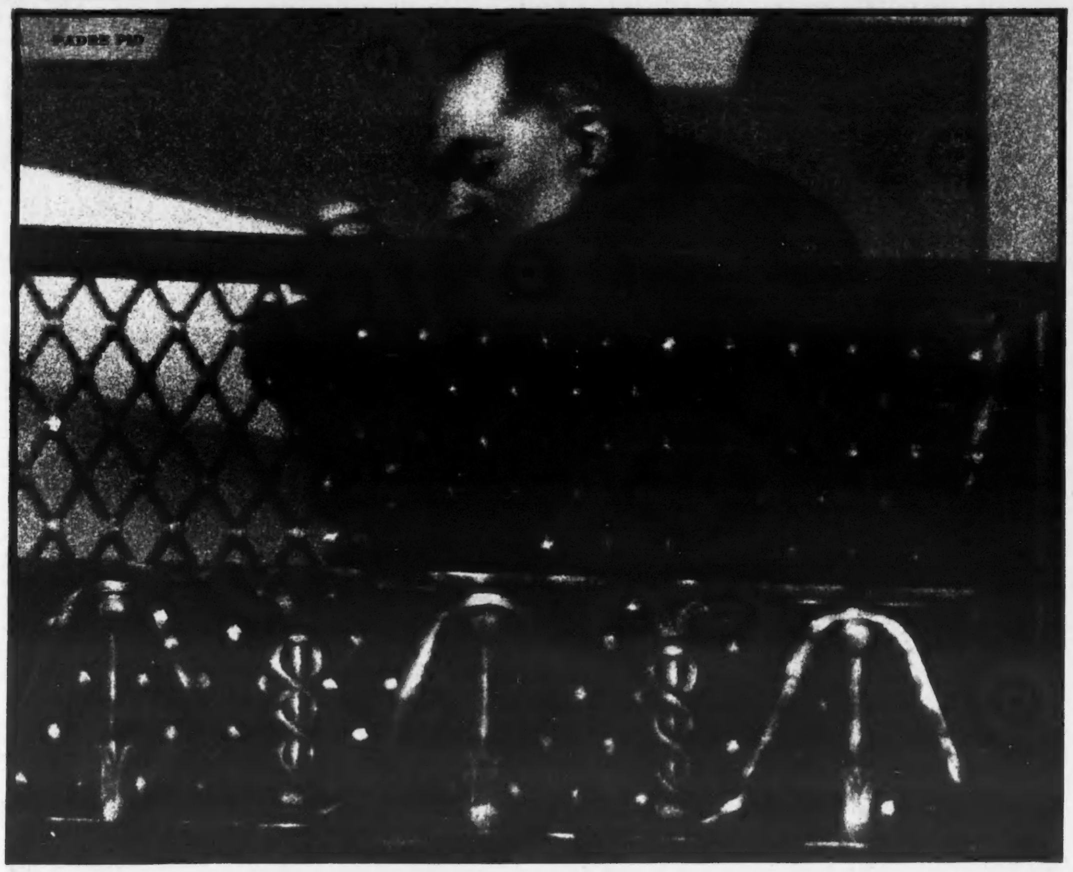
Il treno così sta diventando uno strumento fuori moda: non romantico ed inoffensivo come la vecchia diligenza d'un tempo, ma pericoloso e insicuro: sta diventando l'esempio tipico di un'inefficienza più generale che corrode uno Stato privo di fiducia in se stesso e nei mezzi che la collettività gli ha affidato.

A pagina 8

I TRENI ITALIANI SONO STANCHI

di Andrea Barbato

PADRE PIO ALLE SPALLE DI GIUFFRÈ



di CARLO FALCONI

ROMA. Giuffrè e padre Pio. Nessuno prima d'ora aveva pensato di collegare i nomi di questi due misteriosi personaggi. Del primo si cominciò a parlare nell'estate del 1958 quando si delineò una delle più clamorose truffe di questo dopoguerra. Del secondo si parla da almeno mezzo secolo. Nei mesi scorsi attorno a questa singolare figura di cappuccino è scoppiata una violenta polemica. Il Vaticano ha inviato a San Giovanni Rotondo un suo speciale visitatore apostolico, monsignor Carlo Maccari, per indagare sulle speculazioni finanziarie che sono fiorite attorno al "Santo del Gargano". Era solo questo il compito di monsignor Maccari? Molti elementi in nostro possesso c'inducono ad escluderlo. Sempre più spesso infatti, negli ambienti più chiusi della curia romana, i nomi di padre Pio, quelli dei cappuccini che lo custodiscono, e quello di Giovan Battista Giuffrè, sono stati accomunati. Il mistero dell'Anonima Banchieri, del suo incredibile successo e poi del suo clamoroso fallimento, e il mistero delle misure adottate dal Vaticano contro padre Pio e le sue attività, sono a incastro. Chi riesce a scoprire la chiave del primo, si vede spalancare di colpo anche la porta del secondo.

CONTINUA A PAGINA 6

SPECIALE

MORO INVITA ALLA PRUDENZA I GIOVANI DELLA DC

ROMA. I dirigenti del Movimento Giovanile della DC e il loro organo ufficiale, il settimanale "Italiamondo", hanno iniziato una campagna per la riduzione della ferma militare in Italia. La segreteria politica della DC, preoccupata dell'iniziativa, è subito intervenuta, invitandoli a comportarsi con la massima prudenza. Gli uomini di piazza del Gesù hanno chiesto ai giovani democristiani di agire rispettando le gerarchie del partito, per evitare che la pubblicità che nascerà da questa campagna, iniziata con una lettera al ministro della Difesa Giulio Andreotti possa nuocere al governo e fornire argomenti alla propaganda comunista contro la NATO.

SCETTICO MORO SUI PROGETTI DI D'ANGELO

ROMA. Sabato scorso Aldo Moro ha ricevuto un rapporto di Giuseppe D'Angelo, segretario regionale della DC siciliana, sulle trattative in corso per risolvere la crisi della giunta regionale. « Per vincere le resistenze di socialdemocratici e cristiano-sociali ad accettare l'alleanza con "cani sciolti" di Majorana è necessario », afferma il rapporto « che qualcuno dei deputati amici dell'ex presidente della regione aderisca ai partiti convergenti. Mentre il PLI è disposto ad accogliere la domanda d'iscrizione dell'on. Antonino Barone i dirigenti repubblicani non vogliono accettare nel loro partito l'on. Andrea Spanò. E' necessario che tu intervenga con la massima energia presso il segretario del PRI, Oron-

GIUSEPPE D'ANGELO

zo Reale ». Moro ha dimostrato poca fiducia in questa iniziativa. « I repubblicani fanno già tante storie perché in Sicilia vogliamo formare una giunta centrista » ha detto ad Angelo Salizzoni. « Figurati se possiamo chiedergli di darci una mano per questa operazione».

I BAMBINI AUSTRIACI PARLANO DEL SUD TIROLO

VIENNA. Il settimanale socialista austriaco "Heute" ha svolto in questi giorni un'inchiesta tra i bambini viennesi dai 6 agli 11 anni, sui principali problemi della politica estera del paese. Alla domanda: « Avete sentito parlare del Sud Tirolo? » tutti hanno risposto affermativamente. I bambini hanno poi così commentato:

Zeno (10 anni): Gli italiani lo hanno conquistato!....

Brigitte (8 anni): Conquistato perché è tanto bello...

Kristian (9 anni): Sì, e perciò ce lo hanno portato via....

Brigitte: E per questo gli austriaci combattono con tutta forza. Hanno distrutto una grande villa appartenente al capo degli italiani (si allude all'attentato contro la casa del senatore Tollomei), i quali ci hanno portato via il Sud Tirolo. Gli italiani hanno risposto con le bombe....

"Heute": Chi ha veramente ragione nel Sud Tirolo?

Barbara (9 anni): I sudtirolesi, perché sempre appartenevano all'Austria.

Zeno: I sudtirolesi sono stati conquistati dopo una guerra, ma non avevano nessun diritto di portarcelo via.

Brigitte: Mi piacerebbe più di ogni altra cosa bastonare tutti gli italiani nel Sud Tirolo.

Kristian: Dovresti avere allora molte mani.

"Heute": Avete mai sentito parlare dei campi di concentramento nazisti?

Tutti: No!

"Heute": Avete mai sentito che gli ebrei sono stati perseguitati?

Zeno: Sì... Egitto... Mosè... Il Mar Rosso...

Brigitte: Io ho letto qualche cosa a proposito, qualche cosa su Eichmann...

Zeno: Io ho letto nella Bibbia...

Kristian: Io non ho letto affatto, da nessuna parte.

Zeno: Perché conosci poco la religione.

PELLA RASSICURA MELLO GRAND SUGLI ACCORDI ITALO-RUSSI

ROMA. Il ministro del Bilancio Giuseppe Pella ha mandato una lettera all'on. Mello Grand, che una volta era suo segretario particolare e oggi è presidente della Sidera-Export, società controllata dal partito comunista e specializzata in operazioni commerciali con l'Unione Sovietica. Pella ha voluto rassicurare il suo amico Grand sulle voci intorno ad un accordo commerciale con l'Unione Sovietica. « In ogni caso » afferma il ministro degli Esteri nella sua lettera, « la società Sidera-Export non verrà danneggiata nei futuri scambi italo-russi ».

PROPOSTA ANCHE A NAPOLI L'OPERAZIONE CANI SCIOLTI

NAPOLI. I parlamentari democristiani di Napoli non sono d'accordo col segretario della loro federazione Davide Barba, sul modo di risolvere il problema della giunta comunale. La maggior parte di essi, infatti, vorrebbe che la DC desse il suo appoggio a una

ACHILLE LAURO

giunta monarchica presieduta da Achille Lauro. Barba invece propone un'operazione politica più complessa: staccare da Lauro una parte dei consiglieri monarchici e organizzarli in gruppo indipendente, alla maniera dei "cani sciolti" di Majorana in Sicilia, per poi trattare con loro invece che direttamente con Lauro. Barba s'è rivolto ad Aldo Moro per avere la sua approvazione, ma il segretario dc non gli ha ancora risposto.

FANFANI COMBATTE COL VUOTO A PALAZZO CHIGI

ROMA. Amintore Fanfani ha passato l'ultimo giorno della settimana di Passione spostando tavoli e sedie da una stanza all'altra di palazzo Chigi. L'arredamento della nuova sede della Presidenza del Consiglio è molto scarso e molte sale sono rimaste vuote. Fanfani però non ha voluto acquistare nuovi mobili per arredare gli uffici, ma ha fatto trasferire una parte di quelli che si trovavano al Viminale. « Non posso affrontare questa spesa » ha spiegato ai suoi collaboratori « proprio ora che ho fatto una circolare per la moralizzazione dell'amministrazione pubblica e la riduzione delle spese ».

L'EDUCAZIONE DEMOGRAFICA ARRIVA IN SICILIA

PALERMO. Giovedì 6 aprile, nella sede del Circolo della Stampa di Palermo, l'Associazione italiana per l'educazione demografica (AIED) ha organizzato un dibattito sul tema: aspetti etici ed economici della regolamentazione delle nascite. E' la prima volta che questo argomento viene trattato pubblicamente in Sicilia. Il dibattito, presieduto da Gian Carlo Matteotti e Leopoldo Piccardi vuol richiamare l'attenzione del pubblico sui due aspetti del problema demografico che l'AIED ritiene oggi più urgenti, e cioè: primo, « diffondere il costume, già da tempo accettato nei paesi più progrediti, della procreazione volontaria e consapevole »; secondo: « promuovere l'aboli-

GIAN CARLO MATTEOTTI

zione della legislazione tuttora in vigore, diretta ad incrementare le nascite, e in particolare dell'articolo 553 CP in base al quale può essere incriminato chiunque sostenga pubblicamente la necessità d'una giusta regolamentazione delle nascite ».

TRADITORI PER L'UMI I CONSIGLIERI COMUNALI ROMANI

ROMA. La segreteria dell'Unione Monarchica Italiana ha mandato una lettera di rimprovero ai consiglieri del comune di Roma che durante la campagna elettorale avevano ricevuto il suo appoggio esterno. Motivo del rimprovero: tutti i consiglieri (ad eccezione di tre) hanno dato un voto favorevole per il conferimento della cittadinanza onoraria di Roma al presidente della Repubblica Gronchi. L'UMI, dopo aver accusato questi consiglieri comunali (alcuni dei quali appartengono alla DC, altri al PLI) d'aver tradito gli ideali monarchici ai quali avevano mostrato d'aderire prima delle elezioni, ha deciso di escluderli dalle liste di voti preferenziali che essa consiglia ai propri iscritti.

I misteri delle società

EINAUDI SOVVERSIVO

di EUGENIO SCALFARI

ROMA. Di tanto in tanto (purtroppo sempre più di rado negli ultimi tempi) Luigi Einaudi torna con fresco vigore alla sua antica battaglia contro i monopoli.

E' un campo che questo vecchio liberale, la cui opera onora la scuola economica italiana, non ha mai abbandonato. I principî generali, la difesa dei consumatori, l'utilità della concorrenza, il danno arrecato alla comunità dai dazi protettivi e dalle manipolazioni monetarie, sono sempre rimasti saldi nel suo pensiero; ma hanno subìto qualche sensibile deformazione col passare degli anni. Così almeno è parso ad alcuni che pure sono cresciuti agli studi economici eleggendolo a proprio maestro e che cercano di comprendere la realtà dell'economia contemporanea utilizzando i suoi insegnamenti e la sua guida.

Sono trasformazioni purtroppo non insolite, anzi frequenti: liberali negli anni della giovinezza e della piena maturità, si diventa ostinatamente conservatori col sopraggiungere dell'età più tarda; le convinzioni si mutano in pregiudizi, l'obbiettiva ricerca della verità prende talvolta veste di sofisma al servizio di un'ideologia prefabbricata.

Einaudi, a differenza di Croce, non s'è sottratto a questa sorte. Certi suoi scritti recenti, dove in nome della libertà economica si reclama il ritorno alla gestione privata delle ferrovie o in nome della libertà spirituale si sostiene il diritto delle scuole private a ricevere dallo Stato i fondi necessari al loro funzionamento, hanno segnato questo suo indietreggiare dal liberalismo radicale ad un conservatorismo sempre più chiuso e pregiudiziale. Qualche volta però l'antico direttore della "Riforma Sociale", l'amico di Nitti, di Giretti, di De Viti De Marco, il collaboratore del "Corriere" di Albertini, l'autore delle "Lezioni di politica sociale" di Lugano, tornano a farsi sentire. Sono, dicevamo, occasioni sempre più rare e perciò degne d'essere ricordate anche per i concreti effetti che riescono a produrre; poiché quando una tesi che per essere volta a tutelare il bene comune contro le sopraffazioni degli interessi particolari incontra inevitabilmente l'ostilità dei potenti, acquista l'appoggio d'Einaudi, la sua forza di convinzione ne riesce moltiplicata e moltiplicate ne riescono le probabilità ch'essa ha di tramutarsi in fatto.

DI qui l'importanza dell'articolo pubblicato da Einaudi nel "Corriere della Sera" del 29 marzo. S'intitola "Conoscerli" e indica una terapia sicura per estirpare dall'economia del paese il grave male dei monopoli. Stupisce non dico ch'egli lo abbia scritto, che anzi coerenza vorrebbe che su questi argomenti Einaudi tornasse più spesso e con maggior copia di esempi concreti, ma che il giornale dei Crespi e di Missiroli l'abbia stampato, forse tratto in inganno o reso sicuro dall'autorità della firma.

La tesi non è nuova per i lettori dell' "Espresso" e per quanti hanno seguito i dibattiti promossi anche di recente dagli "Amici del Mondo" sul problema dei monopoli e delle società per azioni. « Nell'obbligo legale », scrive Einaudi « della massima pubblicità data alle cose delle società anonime c'è l'interesse comune. Come si fa a conoscere se l'opera delle società è conforme o no al vantaggio collettivo se non si sa cosa fa o se i dati del bilancio sono così generici che non se ne capisce nulla? ». E più oltre lamenta che la società Montecatini (una delle maggiori stelle nella costellazione finanziaria italiana) dia agli azionisti nostrani scarne notizie sulla gestione sociale, sulle imprese a lei collegate, sulle sue partecipazioni azionarie, mentre la stessa Montecatini ha dovuto comunicare ben altra massa d'informazioni al pubblico americano per ottenere dalla "Securities Exchange Commission" l'autorizzazione a quotare i suoi titoli alla Borsa di New York.

« In Italia gli azionisti si dovettero accontentare », scrive Einaudi, « di meno di 20 pagine, grandi bensì, ma stampate a caratteri assai vistosi; laddove i portatori nord-americani hanno potuto meditare su un fascicolo di 58 pagine di composizione fitta fitta, senza intercalari di pagine bianche. Nelle fitte pagine si leggono: particolari sulle modalità della sottoscrizione all'aumento di capitale, storia e descrizione del gruppo Montecatini, andamento dei corsi delle azioni negli ultimi tre anni, dividendi pagati, composizione dell'attivo, redditi lordi, spese per interessi e imposte, redditi netti totali e per azioni dal 1955 in poi, particolareggiata descrizione delle varie attività industriali del gruppo, dati della produzione egualmente particolareggiati dal 1955 in poi, operazioni del gruppo all'estero, brevetti dati e ottenuti in licenza, elenco nominativo delle società affiliate con notizie sul capitale e gli scopi, elenco delle società associate di cui il gruppo possiede il 50 per cento, nomi e cariche degli amministratori e dei principali dirigenti del gruppo con l'indicazione degli onorari singoli dovuti in importi superiori ai 30.000 dollari annui e dell'ammontare totale versato al gruppo dirigente, ecc. ».

HO avuto anch'io, dalla cortesia di Carlo Faina presidente della Montecatini, il prospetto che la società ha pubblicato per informazione dei portatori americani dei suoi titoli, e ho fatto anch'io le stesse amare considerazioni sulla disparità di trattamento che la società riserva agli azionisti nazionali, che possiedono poi la grandissima maggioranza del suo capitale. Eppure i bilanci della Montecatini rappresentano un esempio di chiarezza e di vasta informazione rispetto all'usanza italiana di tacere tutto, di tenere tutto segreto per paura del fisco, della concorrenza, degli azionisti, della pubblica opinione.

Ecco un tema sul quale le forze liberali dovrebbero riconoscersi ed impegnarsi a fondo; ecco una battaglia assai più urgente e necessaria di molte altre per le quali l'on. Malagodi e i giornali "liberali" che lo sostengono si mostrano così solleciti.

C'è un modo molto semplice per dimostrare la propria indipendenza dagli interessi di parte e di gruppo e per attuare quella politica che l'on. Malagodi ama definire equilibrata e dinamica: impegnare il governo e il Parlamento ad una rapida riforma delle leggi che regolano le società per azioni, stabilire l'obbligo anche in Italia di render noti tutti quegli elementi che in America e in Inghilterra rendono più consapevoli le decisioni degli azionisti e meno casuali i movimenti di borsa, creare un organo pubblico di controllo del tipo della "Securities Exchange Commission".

Da noi tutto ciò sembra sovversivo, e non è infatti un caso che una legge in tal senso, discussa sei anni fa in un convegno degli "Amici del Mondo" e presentata in Parlamento dai deputati La Malfa e Riccardo Lombardi, giaccia da gran tempo in attesa di non si sa quali scadenze. La Malfa e Lombardi, si sa, sono due diavoli, cospiranti a rovesciare l'ordine costituito così egregiamente difeso invece dai nostri liberali. Ma questa volta, insperatamente, eccoli ricevere il soccorso di Luigi Einaudi. Aspettiamo ora alla prova, sebbene con assai scarse speranze, l'on. Giovanni Malagodi.

LETTERE AL DIRETTORE

Ferrovieri in pensione

L'ARTICOLO 36 della nostra Costituzione stabilisce che « il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro ».

Il decreto del presidente della Repubblica n. 19 dell'11 gennaio 1956, sia pure involontariamente, ha determinato invece una situazione anormale, come se fosse stata capovolta la gerarchia, ed è in contrasto col citato articolo 36 della Costituzione.

Gli agenti delle Ferrovie dello Stato, già appartenenti al grado 9. ma che mediante esame di concorso sono passati alla categoria "dirigenti", raggiungendo il grado 6., il che ha permesso loro d'occupare posti di dirigenza e di responsabilità, percepiscono al presente uno stipendio od una pensione inferiore a quella percepita dai loro dipendenti rimasti al grado 9.

Ma l'incongruenza arriva a determinare una situazione che ha dell'incredibile: accade che uno stesso agente che nello sviluppo della carriera ha raggiunto il grado 6., percepisca una pensione inferiore a quella che egli stesso percepirebbe se il trattamento di quiescenza venisse calcolato in base al grado 9. inferiore, già rivestito in precedenza.

Riconosciuta assurda la cosa, con successiva legge n. 751 dell'8 agosto 1957, ribadita poi dall'articolo 173 della legge 26 marzo 1958 n. 425 (stato giuridico del personale delle Ferrovie dello Stato) s'è cercato di porre rimedio alla sconcertante situazione; ma quest'ultima legge riparò poco o nulla. Infatti, il disposto dell'articolo 2, oltre ad essere oltraggioso ed umiliante di per sé, riguarda agenti collocati in quiescenza in data posteriore al 1. aprile 1957; così agli agenti collocati in quiescenza in data anteriore, non rimane che attendere con serenità (se è loro possibile) il momento di passare ad altra vita.

In pratica avviene che ex agenti appartenenti al grado 6. hanno un trattamento di quiescenza inferiore a quello avuto da ex agenti del grado 9., di tre gradi inferiore; mentre ex agenti del grado 3. hanno il trattamento di quiescenza circa il doppio di quello riservato al grado 6. di tre gradi inferiore.

Anteriormente alla legge su menzionata, il personale di macchina delle Ferrovie dello Stato, in considerazione delle funzioni particolari e delle specifiche mansioni da esso svolte, godeva d'uno stipendio tabellare leggermente superiore a quello riservato ai pari grado di altre qualifiche; la legge in vigore ha portato la pianificazione, il livellamento degli stipendi cosicché il lieve margine concesso agli agenti della trazione, è stato annullato.

Con la legge precedente all'attuale, il personale di macchina delle Ferrovie dello Stato era assoggettato alla ritenuta, in conto entrata Tesoro ed a favore del fondo pensioni delle Ferrovie dello Stato, applicate sugli stipendi considerati aumentati del 20 per cento, in considerazione delle competenze accessorie, perché alla liquidazione del trattamento di quiescenza si dovesse tener conto dello stipendio maggiorato del 20 per cento. La legge delega attualmente in funzione stabilisce invece che le competenze accessorie da computarsi agli effetti della nuova liquidazione delle pensioni, vanno commisurate al 10 per cento dell'80 per cento dello stipendio. Non è stato tenuto conto perciò della maggior ritenuta a cui è stato effettivamente assoggettato il personale per tutta la durata del suo servizio, se anche s'è voluto dare alla cosa una giustificazione diversa.

LETTERA FIRMATA, TORINO

Un esempio

SICCOME "L'Espresso" ha spesso difeso il patrimonio artistico di Lucca, credo doveroso segnalare un avvenimento locale che certo farà piacere a quanti conoscono la nostra città. Il sindaco Italico Baccelli aderendo durante una riunione del consiglio comunale, ad una richiesta della minoranza, ha assicurato che i Fossi non saranno coperti. I lavori di copertura per un primo lotto di 65 metri erano imminenti e sono stati sospesi. Tutto ciò a deroga d'una deliberazione presa dalla precedente amministrazione il 20 giugno del 1959.

E' con vivo compiacimento che un cittadino lucchese segnala la posizione assunta dal nuovo sindaco. Lucca è certo una città in espansione ma il suo ingrandimento non può, senza grave danno morale ed economico, manomettere un patrimonio artistico, costituito non solo da opere d'arte ma dalla stessa sistemazione urbanistica della città. E' questo l'aspetto che oggi interessa di più gli studiosi e i visitatori. Lucca non è solo apprezzata per Ilaria di Jacopo o per le sue splendide chiese; ma per le Mura, per la singolarità di certe strade, tra le quali va annoverata (e difesa) la bellissima via dei Fossi.

ETTORE LUPORINI, LUCCA

La scuola dei somari

A SEGUITO della protesta del comitato genitori "ANSI" per l'articolo di Eugenio Scalfari "La scuola dei somari" vorremmo dire qualcosa per chiarire ulteriormente qual è l'effettiva efficienza delle scuole italiane non statali, parificate o pareggiate che siano.

A Bologna ci sono due licei scientifici non statali i quali funzionano, sostanzialmente, in un modo che non si può esitare a definire incredibile. In questi istituti è assai facile, anche per gli studenti meno capaci e volonterosi, arrivare all'ultimo anno: in uno basta andare a lezione privata dagli insegnanti stessi ed è bene andarci perchè in caso contrario non si è "protetti"; nell'altro basta essere interni del collegio annesso alla scuola (spesa media: un milione all'anno).

All'esame di maturità cominciano i guai: bocciature in prima sessione in percentuale altissima e, se una famiglia ha la malagurata idea di far ripetere lo studente nella stessa scuola, la seconda bocciatura è quasi inevitabile. Gli insegnanti migliori naturalmente appena possono vanno via per andare ad insegnare nelle scuole di Stato, per sottrarsi alle pressioni e alle ingerenze dei "padroni" che vorrebbero voti in funzione di meriti extra-scolastici.

Quanto noi affermiamo è noto e può essere confermato da decine di famiglie, che si sono rovinate economicamente per rifare, dopo cinque o sei o sette anni, la cultura e la preparazione dei loro figli.

Perché il ministro della PI non ordina delle frequenti ed accurate ispezioni nelle scuole private?

Noi pensiamo d'altra parte che se risultasse con certezza che queste scuole funzionano a dovere e non sono delle imprese commerciali private si potrebbe anche parlare di finanziamento da parte dello Stato. Ma che il nostro denaro serva a finanziare largamente delle organizzazioni già attivissime (è molto facile il conto dei guadagni enormi che tali istituti realizzano ogni anno) quando la scuola di Stato è trascurata, è veramente inconcepibile.

MARIO GRASSI
E ALTRE FIRME, BOLOGNA.

Cavalli

È VERO peccato che Rudolf Hoess, comandante ad Auschwitz dal giugno-luglio 1941 alla fine del 1943, e responsabile durante questo periodo della «gasazione di 2 milioni di persone», sia stato processato e condannato a morte da un tribunale polacco alla fine della guerra. Penso infatti che l'amore per gli animali («mi affascinavano soprattutto i cavalli. Non mi saziavo mai di lisciarli, di parlare con loro e di portargli delle leccornie... Per il mio settimo compleanno mi fu regalato Hans, un poney nero come il carbone, con gli occhi ardenti e una lunga criniera. Mi sentii quasi impazzire dalla gioia: finalmente avevo trovato un vero compagno» Rudolf Hoess, "Comandante ad Auschwitz" edizione Einaudi) lo avrebbe spinto a firmare la petizione pro-cavalli tedeschi di cui parla "L'Espresso", nel n. 13. E chissà che questo autorevole zoofilo non avrebbe potuto mettere a disposizione dei mattatoi italiani la sua notevole, preziosa esperienza in camere a gas. Con questo non voglio difendere la crudeltà dei nostri macellatori. Voglio proprio sottolineare che, come giustamente nota "L'Espresso" nell'ultimo numero, non si può trattare alla stessa stregua mattatoi e camere a gas: qui si ammazzano con metodi primitivi i cavalli, là si sterminavano "scientificamente" milioni di esseri umani. E' pertanto comprensibile che i tedeschi, disgustati della nostra barbarie, insorgano oggi con quelle petizioni che non sembrò loro necessario firmare quando si accarezzavano i cavalli e si assassinavano gli ebrei.

ANTONELLO ROTONDI,
PERUGIA

★ L'autore di questa lettera sembra volerci attribuire l'intenzione di non tener conto delle responsabilità dei tedeschi nel periodo hitleriano. Contro un'accusa simile "L'Espresso" non ha bisogno di difendersi.

Repubblicani

NEL n. 4 dell' "Espresso" si mette in giusto risalto che i secoli di galera durante gli stati d'assedio del 1898 furono inflitti ai socialisti e agli anarchici, omettendo che fra i condannati a 12 e 15 anni di galera, furono, con Filippo Turati, i repubblicani Luigi De Andreis, Bortolo Federici ed altri che vennero chiusi nel carcere di Finalborgo ed il modernista Don Albertario, segregato ad Alessandria. E molti altri repubblicani pagarono la loro parte di sacrificio, tanto che della schiera mazziniana livornese finirono la loro esistenza in galera Alcide Gigliucci (1898) e Giuseppe Merga, perseguitato dal crispismo fino dal 1891.

GARIBALDO TEVENE', LIVORNO

PERCHÉ I BUROCRATI NON TEMONO LA GUERRA DI FANFANI AL CUMULO DELLE CARICHE

SONO SICURI CHE LA SCURE NON TAGLIA

di GIOVANNI CERVIGNI e MANLIO DEL BOSCO

ROMA. La circolare contro l'accumulazione di cariche che il presidente del Consiglio, Amintore Fanfani, ha inviato la sera del 24 marzo a tutti i ministri, non ha turbato i più alti funzionari dello Stato. I grossi burocrati dell'amministrazione statale sono rimasti indifferenti. Non si sono scomposti nemmeno tre giorni dopo, quando hanno saputo che il presidente del Consiglio ha sospeso il decreto di nomina del presidente della Fiera del Levante per accertare che il candidato non ricopra già altri incarichi.

Hanno continuato a sentirsi tranquilli anche quando il ministro del Lavoro, Fiorentino Sullo, ha invitato il presidente d'un ente previdenziale a scegliere fra questa carica e quella che ricopre già in altro ramo della pubblica amministrazione. E non è riuscita a preoccuparli nemmeno la notizia che uno di loro, il presidente dell'INA-Casa, Giuseppe Parenti, appena letta la circolare s'era dimesso dall'incarico di direttore dell'Istituto di credito sportivo. I grossi burocrati si sentono sicuri.

Eppure Fanfani mira a colpire proprio i privilegi che negli ultimi anni hanno accumulato direttori generali, ispettori generali, consiglieri di Stato e della Corte dei Conti, e tutti gli altri "big" della burocrazia italiana. Il documento portato a mano dai motociclisti della presidenza del Consiglio negli uffici dei ministri ha un tono secco e perentorio. In quattro pagine dattiloscritte denuncia clamorosamente uno dei maggiori difetti della pubblica amministrazione: il cumulo degli incarichi più delicati e più remunerativi nelle mani d'una cerchia ristretta d'alti funzionari. Il presidente del Consiglio parla esplicitamente di favoritismi e di cattiva amministrazione ed invita i ministri a far cessare entro il 30 aprile questo stato di cose. In particolare chiede che a ciascun funzionario non sia attribuito più d'un incarico e che i posti così resi vacanti negli organismi direttivi di ciascun dicastero, nei consigli d'amministrazione degli enti, società e aziende controllati dallo Stato, siano affidati ad altre persone.

Scetticismo dei burocrati

MA i funzionari interessati hanno accolto con scetticismo la circolare, ritenendola una manifestazione di buoni propositi praticamente inattuabili, proprio come avevano accolto le disposizioni che Fanfani con pari energia diramò tempo fa contro un altro caso di favoritismo amministrativo: il moltiplicarsi delle consulenze esterne nei ministeri e negli enti di Stato.

Lo scetticismo degli alti burocrati è giustificato da due fatti: 1. La mancanza d'un censimento completo su tutti gli enti, le società economiche e finanziarie, le aziende, gli organismi, i comitati, le commissioni e le attività che in modo impressionante sono sorte e continuano a sorgere intorno ai grandi complessi di Stato; 2. Il fallimento di tutti i tentativi che in passato altri uomini di governo avevano fatto per affrontare e risolvere il problema.

Un primo censimento era stato fatto da Ugo La Malfa, ministro senza portafoglio nel governo De Gasperi nel 1951, ma il suo lavoro era stato lasciato cadere dai successori. Un'analoga iniziativa d'uno dei più autorevoli notabili democristiani, Raffaele Pio Petrilli, aveva avuto la stessa sorte. Né più fortunata era stata l'opera dei ministri per la riforma burocratica che da dieci anni sono puntualmente nominati in tutti i governi.

I compensi extra dei grandi burocrati, i gettoni di presenza, le indennità particolari, le competenze accessorie, gli emolumenti aggiuntivi avevano resistito sette anni fa ad un'offensiva che appariva ancora più pericolosa. Era infatti risultata impotente anche una commissione nominata con decreto ministeriale da Mario Scelba, per eliminare lo scandalo dei cumuli delle cariche.

Era il 16 marzo 1954. Da qualche mese soffiava per l'Italia un vento di moralizzazione e d'austerità amministrativa. Dopo cinque anni di governo a maggioranza assoluta democristiana s'annunciavano propositi di rinnovamento. Con le elezioni del 7 giugno 1953, fallito il tentativo di perpetuare la formula cara ad Alcide De Gasperi e caduta la legge maggioritaria, occorreva tenere in maggior conto le critiche dell'opinione pubblica e delle forze d'opposizione; bisognava dissipare la convinzione ormai diffusa delle insufficienze amministrative, dei favoritismi più scoperti, del predominio dei notabili e dei grossi burocrati; si tentava di modificare gli aspetti più impopolari d'un governo di regime.

A far parte della commissione, che fu chiamata della scure, erano stati convocati uomini che avevano fama di moralisti intransigenti come Ernesto Rossi, di abili amministratori come Adone Zoli, di esperti economisti come Giovanni Malagodi. La presiedeva Luigi Sturzo che già da qualche anno aveva condotto sul "Giornale d'Italia" polemiche d'argomento simile a quelle che Ernesto Rossi aveva condotto sul "Mondo".

Proprio don Sturzo sette mesi prima durante il dibattito al Senato sulla fiducia al governo formato da Giuseppe Pella dopo due mesi di crisi, aveva lanciato le più gravi accuse contro il malcostume amministrativo.

Il vecchio senatore cominciò col presentare un ordine del giorno contro il cumulo delle cariche invitando il governo a pubblicare « l'elenco nominativo dei posti occupati simultaneamente da funzionari dipendenti dallo Stato ». Quindi con voce malferma, ma con tono severissimo svolse una vera requisitoria contro la corruzione amministrativa. Un gran numero d'incarichi, disse, è affidato ad una ristretta cerchia di funzionari che in questo modo riescono a guadagnare milioni al mese. Si forma così una casta di capitalisti della burocrazia molto ristretta ma con una larga consorteria d'interessi. E' la stessa burocrazia a creare sempre nuovi enti per aumentare i posti e quindi i guadagni dei funzionari più in vista.

Don Sturzo citava, ad esempio, casi evidentissimi di creazione di nuove società figlie e nipoti di complessi maggiori fra cui l'IRI, che in breve tempo aveva moltiplicato le sue società finanziarie, la Finelettrica, la Finmare, la Finsider, la Finmeccanica, ecc. Le cariche più importanti delle società madri e figlie sono infatti coperte dalle stesse persone che spesso assumono contemporaneamente la figura di controllori e controllati. Sturzo faceva notare che casi di questo genere non si verificano soltanto nei nuovi complessi economici ma anche in altri settori tradizionali dello Stato. Il direttore generale del Demanio è anche amministratore d'enti che dipendono dallo stesso Demanio, così come quello delle ferrovie amministra anche i nuovi enti « pullulati nella fertile fantasia dei funzionari dei Trasporti ».

Quando simili enti economici sono stati costituiti è praticamente impossibile sopprimerli. La burocrazia continua a mantenerli in vita in eterno anche se sono dichiarati ufficialmente in liquidazione e tutela gelosamente gli interessi precostituiti. Sopravvivono ancora organismi che risalgono a molti anni prima della guerra e che sulla carta figurano in liquidazione. Anche limitate riforme, aggiungeva Sturzo, sono in pratica inattuabili. « La ragioneria generale dello Stato », egli precisava « arriva a ritardare e anche a negare il visto a disegni di legge o proposte di regolamenti d'enti nei quali venga omesso, per caso o per proposito, il posto ad un suo funzionario ».

Quali sono le conseguenze di questo stato di cose?, si chiedeva Sturzo. Gli uffici più importanti dell'amministrazione statale non possono funzionare perché i loro dirigenti sono impegnati in altre attività. Il controllo dello Stato sugli organismi economici dipendenti è un'illusione ed una farsa perché viene fatto dalle stesse persone che li amministrano. L'indipendenza dei magistrati del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti è gravemente compromessa perché ciascuno di essi è preoccupato di non dispiacere al governo da cui riceve incarichi straordinari.

Roma. Il [illegible] glio Amintore Fanfani [illegible] palco al Teatro dell'Opera. [illegible] canto al titolo, don Luigi [illegible]

La cioccolata delle suore

IL discorso di Sturzo non ebbe immediate conseguenze, ma quando il suo allievo prediletto Mario Scelba, divenuto presidente del Consiglio, nominò il vecchio leader del partito popolare a capo della commissione per i cumuli delle cariche, l'opinione pubblica s'aspettava che il nuovo governo mettesse in pratica le tesi sostenute in Senato il 21 agosto del 1953. Invece la commissione si trovò subito di fronte a difficoltà insormontabili.

Anzitutto i suoi poteri furono limitati a soli tre mesi, un periodo di tempo assolutamente irrisorio di fronte ad un'opera di tanta mole e con un materiale così vasto da esaminare. Non le furono stanziati fondi di sorta né destinati funzionari non soltanto per il lavoro d'indagine, ma nemmeno per le più elementari mansioni di segreteria. La commissione non aveva neppure una sede. Si riuniva nell'abitazione privata di don Sturzo nella casa generalizia delle suore canossiane in via Don Orione, nel quartiere popolare e periferico di San Giovanni. Le sedute vere e proprie non si svolgevano neppure nello studio di don Sturzo perché il suo unico tavolo da lavoro era talmente ingombro di carte da essere inutilizzabile. Ernesto Rossi, Ivan Matteo Lombardo e Adone Zoli (Malagodi non partecipò quasi mai ai lavori) venivano ricevuti in un salottino intorno ad un piccolo tavolo rotondo e sedevano su scomode poltrone di vimini. Don Sturzo li aspettava seduto sull'unica poltrona imbottita, appena più comoda, con una pesante coperta di lana sulle ginocchia anche d'estate. Dalle pareti pendevano vecchie oleografie di santi, un crocifisso di legno, ed una grande immagine della santa protettrice del convento.

Per alcuni mesi i quattro uomini si riunirono di mattina, due o tre volte la settimana, per discutere i modi più idonei ad assolvere il loro compito. Essi dovevano indagare su due problemi molto gravi: le gestioni fuori bilancio definite da Ernesto Rossi nel suo libro "Il Malgoverno" « I buchi nella borsa dello Stato », e i cumuli delle cariche. Di fatto la commissione s'occupò soprattutto del primo argomento e fece appena in tempo ad iniziare l'indagine sulla molteplicità degli incarichi. Alcune divergenze sui metodi da adottare sorsero quasi subito. Si decise d'interrogare i più alti funzionari dello Stato, ma i colloqui si ridussero a conversazioni generiche senza produrre risultati pratici. La proposta d'Ernesto Rossi di registrare su filo gli interrogatori venne respinta ostinatamente da don Sturzo che temeva d'irritare troppo i grossi burocrati i quali fin da principio avevano mostrato la precisa intenzione di sabotare l'iniziativa.

Direttori generali, amministratori di grosse imprese di Stato, uomini abituati a trattare affari di miliardi non nascondevano lo stupore di fronte ai precisi quesiti che venivano loro rivolti. Arrivavano alla porta del convento su grosse automobili scure contrassegnate dal distintivo del servizio di Stato; sorridevano compiaciuti alle suore che premurose li accompagnavano nel salottino del senatore, si segnavano di fronte all'immagine della santa protettrice, s'inchinavano ossequiosi di fronte a don Sturzo e salutavano amabilmente gli altri membri della commissione.

I loro modi cortesi non cessavano neppure di fronte alle richieste a volte pressanti e perentorie d'Ernesto Rossi. Essi le accoglievano con aria stupita e apparentemente accondiscendente come se si fossero trovati di fronte a dei malati di mente. Lodavano lo zelo di chi li interrogava, dichiaravano d'essere animati dal maggiore spirito di collaborazione e al momento d'andarsene promettevano di mandare precise e particolareggiate relazioni scritte. Esse però non arrivarono mai. Le proteste a volte irritate di Ernesto Rossi non riuscirono a modificare lo svolgimento dei lavori. Quando le voci nel salottino divenivano troppo concitate accorrevano subito le suore, preoccupate per la salute del senatore Sturzo e interrompevano la discussione portando tazzine di cioccolata e un vassoio di biscotti.

Nei mesi estivi le riunioni della commissione divennero più rade e dopo un anno e mezzo cessarono del tutto. Di fronte all'inconsistenza dei risultati cui s'era arrivati, Ernesto Rossi aveva per tre volte presentato le dimissioni che regolarmente don Sturzo aveva respinto. Ancora oggi la commissione nominata nel marzo del 1954 esiste ufficialmente allo stesso modo degli enti in liquidazione sulle cui misteriose vicende doveva indagare. A don Sturzo è succeduto un altro decano del partito popolare, il senatore Umberto Merlin, di 80 anni, il quale non pensa più a riconvocare gli altri esponenti.

Le cause del sistema

DEI lavori compiuti dalla commissione sono rimasti alcuni appunti sommari: un progetto di legge, lo schema d'una lettera da inviare ai ministeri, alcune copie d'un modulo dell'Istituto di Statistica per un censimento della burocrazia ed un primo elenco dei funzionari incaricati delle varie amministrazioni. Dall'elenco risulta che nel 1955, 1281 funzionari superiori al grado VII si dividevano 2857 incarichi. Solo la metà di essi avevano oltre alle normali mansioni d'ufficio un solo incarico; 117 erano impegnati in più di quattro incarichi. I più fortunati appartenevano ai ministeri del Tesoro, dell'Industria, del CIP, dei Trasporti, dello Spettacolo, dei Lavori Pubblici e occupavano dai dieci ai diciassette posti ciascuno.

Negli ultimi anni molti altri enti sono nati ed altri incarichi lucrosi sono stati distribuiti sempre nel medesimo ambito ristretto. Dalle stesse pubblicazioni ufficiali, molto incomplete, risulta per esempio che Alfredo Di Cristina, direttore generale del Tesoro è segretario del Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio, consigliere d'amministrazione della Cassa Depositi e Prestiti, dell'Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità, del Consorzio di credito per le opere pubbliche, della Banca Nazionale del Lavoro, dell'AGIP, dell'IMI e dell'IRI. Il ragioniere generale dello Stato, Carlo Marzano, è anche consigliere d'amministrazione della Cassa Depositi e Prestiti, del Consorzio di credito per le opere pubbliche, dell'Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità, dell'AGIP e dell'IRI ed inoltre è sindaco dell'INA e della società Le assicurazioni d'Italia. Il direttore generale della motorizzazione civile, Federico Firpo, è presidente del Comitato consultivo sulle gestioni commissariali governative, della commissione mista centrale presso il ministero dei Trasporti, della commissione per l'automobilismo, ed è membro della commissione delle autolinee, di quella per le funicolari aeree e terrestri e della commissione interministeriale per la riattivazione dei pubblici servizi dei trasporti in concessione.

Questi non sono che alcuni scarni esempi di concentrazione dei posti più disparati nelle mani d'un solo funzionario. Alcuni incarichi sono conseguenza di precise disposizioni di legge. Molti invece sono frutto d'un sistema di favoritismi, causato a volte dalla necessità dei ministri di assicurarsi la collaborazione d'alcuni funzionari, più spesso di ottenerne l'appoggio compiacente.

A risolvere questa situazione non sono riusciti quattro uomini non sospetti d'avere legami con gli alti gradi della gerarchia burocratica e forniti d'una particolare competenza, dopo molti mesi di lavoro. Fanfani che ha preparato la sua circolare durante la settimana di Passione, nei ritagli di tempo consentitigli dalle continue ispezioni agli ultimi lavori d'arredamento alla nuova sede di Palazzo Chigi, pensa invece che in un solo mese i suoi ministri riusciranno a smantellare un sistema ormai cronico. Ecco perché i direttori generali si sentono tranquilli.

LA SETTIMANA

LA MALFA E LA DC

SEMPRE più aspra e dura s'è fatta durante la settimana santa la polemica tra "La Voce Repubblicana" e "Il Popolo". Qualcuno afferma che si tratta di passatempi che gli uomini politici si prendono per movimentare le fasi d'eccessiva tranquillità; altri affermano invece che gli attacchi della "Voce Repubblicana" contro la Democrazia cristiana rappresentano soltanto una posizione personale dell'on. La Malfa, direttore del quotidiano del PRI; altri infine vi scorgono i segni premonitori d'una crisi ministeriale ormai non più a lungo prorogabile. Qual'è la verità?

Va innanzitutto scartata l'ipotesi delle polemiche fatte per passatempo. L'equilibrio parlamentare sul quale si regge il ministero Fanfani è talmente fragile che anche un passatempo potrebbe essergli fatale. D'altra parte né La Malfa né Moro (che stanno conducendo personalmente la polemica dai rispettivi giornali), hanno in questo momento molto tempo da buttar via.

I cinque editoriali nei quali, durante le ultime due settimane, il giornale del PRI ha rimproverato alla Democrazia cristiana il suo integralismo dottrinario, il suo lassismo morale e amministrativo, i suoi legami con gli interessi conservatori e le sue tentazioni clerico-fasciste, sono dunque una posizione personale di La Malfa, non condivisa dal suo partito? Lo afferma il giornalista Enrico Mattei, corrispondente politico della "Nazione" e del "Resto del Carlino"; con lui tentano d'accreditare questa interpretazione tutti i difensori ad oltranza del centrismo quadripartito, coloro per i quali l'unico ideale da coltivare seriamente è quello d'un bel governo presieduto da Scelba, con Saragat vice-presidente del Consiglio, Reale alla Giustizia e Malagodi al Bilancio. Costoro, della fine del quadripartito, hanno fatto una personale malattia, e vedono in La Malfa uno dei principali responsabili di essa. Se La Malfa cambiasse idea, se non fosse così legato ai radicali, se non prendesse per buone le promesse dei socialisti, se fosse meno nervoso, meno risentito, meno intellettuale, chissà... forse i bei tempi potrebbero ancora tornare.

Anche quest'ipotesi tuttavia ha contro di sé la prova dei fatti, nonostante le ottime intenzioni dei giornali centristi di deformarne il significato. La Malfa non è affatto un isolato nel partito repubblicano; nell'ultimo congresso del PRI a Bologna, Reale e lui costituirono insieme quella maggioranza che impegnò i repubblicani ad una politica di centro-sinistra e alla ricerca tenace d'un accordo con i socialisti, lasciando in minoranza la corrente guidata da Randolfo Pacciardi. Anche allora, nei giorni precedenti il congresso di Bologna, gli stessi giornali che oggi cercano d'accreditare la voce d'un isolamento di La Malfa, moltiplicarono i loro appelli al buon senso della base repubblicana e alle doti d'equilibrio politico del segretario del PRI; ma anche allora furono delusi. Lo saranno anche questa volta, e continueranno ad esserlo fino a che non avranno capito che il partito repubblicano, nella sua grandissima maggioranza, ha deciso da tempo di non giocare la parte del partito fiancheggiatore, del partito satellite, del partito ministeriale, e rivendica invece il diritto di dare una propria interpretazione alla realtà politica italiana e ad operare in funzione d'un nuovo schieramento di sinistra democratica.

Resta dunque la terza ipotesi: che cioè la polemica di questi giorni tra la "Voce" e il "Popolo" non sia altro che il sintomo d'una crescente insofferenza repubblicana di fronte al ministero Fanfani ed all'aumentata pressione che i liberali cercano d'esercitare su di esso. Problemi come il piano della scuola giustificano ampiamente questa insofferenza; d'altra parte, l'accoglienza fatta da Moro e dal gruppo dirigente democristiano (ad eccezione delle correnti di sinistra) al congresso socialista di Milano denunciano in seno alla DC l'esistenza d'una tesi prefabbricata, al solo scopo di puntellare finché è possibile il governo, cercando d'arrivare in queste condizioni alla fine della legislatura. Possono i repubblicani assistere passivamente a questa manovra? Possono accettare il tentativo di Malagodi di dare al governo un contenuto programmatico sulla base delle richieste da lui avanzate la settimana scorsa al presidente del Consiglio?

I repubblicani posero chiaramente le loro condizioni per partecipare ad un'organica maggioranza parlamentare fin dal marzo 1960. Allora essi giudicavano urgente e necessaria la soluzione di tre problemi: regioni, potenziamento della scuola pubblica, nazionalizzazione dell'industria elettrica. Furono espliciti e concordi su questo: un governo che non avesse iscritto nel suo programma questi tre punti non avrebbe avuto l'appoggio repubblicano.

Se nello scorso luglio il PRI s'indusse a sostenere il ministero Fanfani, ciò fu fatto a causa della gravità della situazione e per un periodo provvisorio, limitato strettamente nel tempo. Questo periodo è passato e i repubblicani se ne sono accorti. Il loro solo problema è se la crisi debba essere aperta in questa primavera o se invece ragioni di più alta opportunità non suggeriscano di rinviarla all'autunno, quando i poteri del presidente della Repubblica saranno "affievoliti", non potendo egli sciogliere anticipatamente le Camere a sei mesi dalla scadenza del suo mandato presidenziale.

L'asprezza della polemica tra la "Voce" e il "Popolo" farebbe pensare che il PRI si stia decidendo per una crisi a scadenza rapida. La decisione sarebbe assai saggia: non si può infatti far marcire i problemi del paese per paura di ipotetici pericoli che una classe dirigente responsabile ha tutti i mezzi per evitare.

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853
867.854 - 867.855
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . L. 5.000
ESTERO . . . . L. 7.000
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

Prezzo di vendita a numero:
ALGERIA: nuovo fr. 1
ARGENTINA: pesos 13
AUSTRALIA: sh. a. 2,9
AUSTRIA: sh. 6
COLOMBIA: pesos 2,50
CONGO BELGA: fr. b. 16
DANIMARCA: D. Cr. 1.60
ETIOPIA: $ eth. 1,20
FRANCIA: nuovo fr. 1
FINLANDIA: Fm k. 100
GERMANIA: Dm. 1
GRAN BRETAGNA: sh. 2
GRECIA: dr. 8
OLANDA: f. 1,25
PORTOGALLO: esc. 6,50
PRINCIPATO DI MONACO: n. fr. 1
SOMALIA: som. 4
SOUTH RHODESIA: sh. 3
SVIZZERA: fr. sv. 1,10
TRIPOLI: piastre 10
TUNISIA: fr. tunis. 100
URUGUAY: pesos 2,80
U.S.A.: cents 35
VENEZUELA: bolivares 2,50

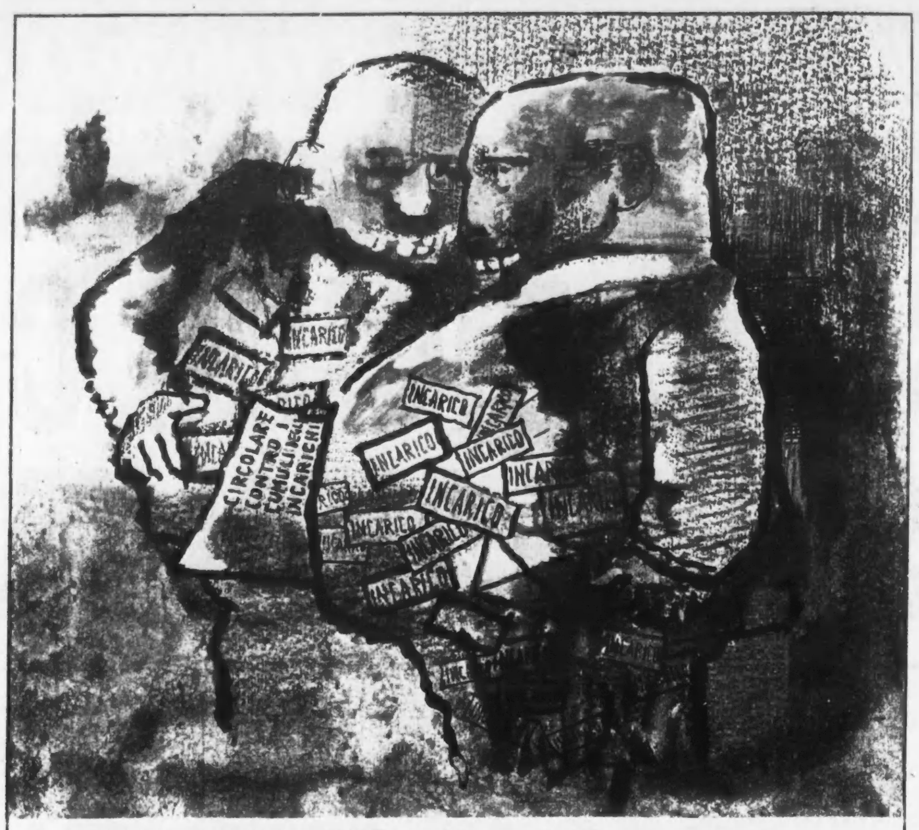
PUBBLICITÀ
MILANO - VIA CERVA, 35
TEL. 706.261 - 706.264 - 706.302
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 846.242 - 860.900
TORINO - C.SO VITT. EMAN. 115
TEL. 527.910

DISTRIBUTORE G. A. MARCO - MILANO

PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE S. p. A.
REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955

★

Del n. 14 dell'Espresso sono state tirate 146.900 copie



IL CUMULO DELLE CARICHE: occhio per occhio ente per ente...

LA VITTORIA DI NENNI

IL comitato centrale del PSI ha eletto venerdì scorso una direzione unitaria: quattordici posti alla maggioranza e sette alla minoranza. Passo indietro di Nenni? Filocomunisti che si installano nei posti-chiave del partito? Vediamo.

S'era iniziata dal 1956 una prova di resistenza tra la DC da una parte e il partito socialista dall'altra. La prima cercava di trasformare l'autonomia del PSI in un fatto di diversa natura; cercava cioè di far diventare anche il PSI un partito satellite nella costellazione dominata e guidata dalla Democrazia cristiana, sicura che in queste circostanze i socialisti si sarebbero spaccati in due tronconi e che l'intera operazione si sarebbe quindi risolta in un sensibile ma non preoccupante rafforzamento della socialdemocrazia.

I socialisti seguivano invece un disegno molto diverso. Per essi l'equidistanza politica tra comunisti e democristiani, come il neutralismo tra i due blocchi militari dell'Est e dell'Ovest, non era una fase provvisoria di passaggio dall'uno all'altro schieramento, ma una politica permanente, una scelta definitiva. Alla Democrazia cristiana offrivano un incontro per realizzare insieme alcune cose concrete, capaci di rinnovare profondamente il sistema economico e la società italiana. Queste cose, se fossero state realizzate, avrebbero certamente reciso i legami tra la DC e la destra economica ed avrebbero forse provocato, come conseguenza non necessaria ma possibile, la fine dell'unità politica dei cattolici.

Al congresso di Milano i socialisti si sono spiegati tra loro e poi si sono contati. Il risultato è stato che il partito nella sua grandissima maggioranza è ormai saldamente attestato sulle posizioni programmatiche e politiche che Nenni anticipò al congresso di Venezia e ribadì a quello di Napoli. L'autonomia dal PCI, il neutralismo in politica estera, la coscienza d'appartenere al socialismo occidentale e non al movimento di idee che fa capo al comunismo sovietico, sono ormai patrimonio comune dei socialisti italiani. D'altra parte è del pari patrimonio comune la decisione di non prestarsi in nessun caso ad imitare l'esperienza saragattiana ed a non rinunciare al contenuto classista e marxista del partito. Da questo punto di vista l'intervento di Lombardi, che parlava come autorevole interprete della maggioranza nenniana, ha rassicurato le correnti di sinistra sui pretesi cedimenti del partito.

Da un congresso di questo genere non poteva uscire che un superamento delle vecchie divisioni interne ed una riaffermazione unitaria, e questo è il significato della nuova direzione centrale eletta la settimana scorsa. Il XXXIV congresso ha approvato una politica che trova espressione nella mozione finale votata dalla maggioranza dei congressisti; ora i rappresentanti della minoranza avranno modo di collaborare all'attuazione di questa politica, come Nenni, De Martino e Lombardi avevano d'altra parte offerto fino dall'indomani del congresso di Napoli del 1958.

Coloro che vedono in tutto ciò una sconfitta di Nenni e un ritorno del PSI al filocomunismo sono gli stessi che fino a ieri hanno accusato Nenni d'essere il cavallo di Troia dei comunisti e che oggi, dovendosi arrendere ad una diversa realtà, gli danno atto della sua buona fede ma vogliono a tutti i costi descriverlo prigioniero d'una maggioranza a lui ostile e quindi inutilizzabile per operazioni democratiche. Per costoro la verità è un'altra: ad essi non interessa affatto l'evoluzione democratica del socialismo, ma la difesa di pochi e potenti privilegi che l'unità del partito socialista e dei suoi alleati mette in serio pericolo.

MOVIMENTO DIPLOMATICO E POLITICA ESTERA

DUE RICETTE INUTILI

ROMA. Il movimento diplomatico annunciato alla metà della scorsa settimana ha assunto lo aspetto d'un rapido giro di valzer: non nel senso politico ma in quello più materiale e concreto. Una ventina di nomine di capi missione, infatti, si sono intrecciate le une alle altre, dando l'impressione d'un improvviso rimescolamento generale: Quaroni da Bonn a Londra, Guidotti da Vienna a Bonn, Zoppi da Londra all'ONU, Ortona dall'ONU a Roma (direzione degli affari economici), Straneo da Roma (direzione degli affari politici) a Mosca, Brosio da Washington a Parigi, Fenoaltea da Bruxelles a Washington, Fornari dal Cairo a Roma (direzione affari economici), Magistrati da Ankara al Cairo. E si potrebbe continuare.

Questa vastità è l'aspetto più interessante del movimento, che, per il resto, rientra nella normale amministrazione e ci presenta una serie di scelte che si possono senz'altro approvare. Il numero degli spostamenti effettuati non è infatti casuale, ma è in relazione con il fatto che ci si trovava di fronte decisioni troppo a lungo rimandate. Alcune nomine s'attendevano infatti da sei mesi altre da un anno, altre da ancora più tempo.

Tale ritardo ha molte origini. La prima è l'on. Segni, la sua presenza, o meglio la sua assenza, al ministero degli Esteri. Il leader del gruppo doroteo, sembra considerare il Palazzo della Farnesina solo come un ponte di passaggio per quello del Quirinale. Il suo tempo è quindi tutto preso dalle riunioni di partito e di corrente, dall'inaugurazione di strade, dighe, fiere campionarie (specie nella natia Sardegna), ecc. La sua funzione di ministro degli Esteri si limita, oltre che ad alcuni viaggi ed incontri internazionali, all'esercizio d'una certa azione di controllo sulle temute iniziative spregiudicate dell'on. Fanfani.

Molti episodi recenti della nostra politica estera sono collegati con l'assenza, fisica e mentale, dell'on. Segni al Palazzo della Farnesina. Uno di quelli di maggior rilievo fu il voto da noi dato all'ONU nell'agosto scorso, quando, in consiglio di Sicurezza, ci schierammo, sul problema del Congo, contro Hammarskjoeld (e contro gli americani). La nostra delegazione aveva infatti avuto l'ordine d'astenersi, come l'Inghilterra. Quando all'ultimo momento l'Inghilterra decise di votare a favore, l'ambasciatore Ortona e i suoi collaboratori cercarono inutilmente di mettersi in contatto con Segni, che era nella sua isola. Dovettero quindi obbedire alle istruzioni ricevute, anche a costo di rimanere isolati nel loro atteggiamento colonialista: come infatti avvenne. (Per concludere la storia, bisogna dire che i nostri diplomatici, se non trovarono Segni, trovarono Fanfani: il quale, però, pur essendo presidente del Consiglio, non volle assumersi la responsabilità di cambiare da solo le istruzioni alla nostra delegazione).

La scarsa presenza di Segni al ministero degli Esteri non è la sola causa del lungo ritardo nel movimento diplomatico. Un'altra causa va cercata nel complesso equilibrio della nostra politica interna. Facciamo un solo esempio. Uno degli ostacoli che hanno più a lungo bloccato la realizzazione del movimento era costituito dalla posizione di due ambasciatori: quello a Mosca, Luca Pietromarchi, e quello a Parigi, Leonardo Vitetti. Tutti e due da oltre un anno avevano superato i limiti d'età (65 anni) e quindi, in base alla legge, erano andati automaticamente in pensione. La loro sostituzione non risultava, però, altrettanto automatica. Il nome di Pietromarchi, infatti, dopo il viaggio del capo dello Stato in Russia, era ormai legato a quello di Gronchi. Prima che questo viaggio fosse effettuato era stato deciso che Pietromarchi avrebbe terminato in tal modo, in bellezza, la sua carriera diplomatica. A cose fatte, la situazione appariva differente. Tutti avrebbero potuto collegare la sostituzione dell'ambasciatore italiano a Mosca con gli incidenti di politica interna e di politica estera che avevano accompagnato la missione russa del nostro presidente. Meglio quindi rimandare.

D'altra parte, per ottenere questo ritardo, Gronchi aveva un'arma sicura: Vitetti. Il nostro ambasciatore a Parigi ha compiuto i 65 anni qualche mese prima di Pietromarchi: non c'era ragione quindi di sostituire l'uno senza sostituire anche l'altro. Ma qui tutto s'arrestava. Da molti anni, infatti, Fanfani considera Vitetti come uno dei nostri migliori diplomatici. Fin quando gli era possibile non voleva privarsi della sua opera nella capitale francese.

I DUE PRINCÌPI

È STATO il sommarsi delle situazioni personali di questo tipo a dare un carattere così complesso al movimento diplomatico in corso. Nonostante le sue proporzioni, quindi, esso rimane un fatto puramente tecnico. La nostra politica estera, è stato riaffermato più volte in questi giorni, rimane immutata.

Ma quale politica estera? Bisogna ammettere che la riaffermazione della sua immutabilità suona, in questo momento, piuttosto strana. L'entrata di Kennedy alla Casa Bianca ha aperto, infatti, proprio nel campo dei rapporti internazionali, un periodo di revisione delle vecchie impostazioni. Ci se n'è accorti nel Laos e nel Congo, nei confronti dei quali la politica di Eisenhower è stata capovolta di 180 gradi; lo si è constatato nella votazione sull'Angola alle Nazioni Unite, in occasione della quale gli Stati Uniti hanno per la prima volta abbandonato al suo destino di paese colonialista un alleato atlantico; l'abbiamo visto infine in questi ultimi giorni con la rinunzia, da parte americana, al superficiale progetto di fare della NATO la quarta potenza atomica e con la decisione di Kennedy d'andare a Parigi per discutere a fondo con de Gaulle il difficile problema difensivo europeo.

In questo nuovo sfondo la vecchia ricetta di politica estera italiana ha perduto ogni valore. Essa si basava su due princìpi: regolarsi sempre come gli Stati Uniti, nella speranza che tutti i paesi occidentali finissero per trovarsi d'accordo; quando questa concordia mancava (secondo principio). cercare di fare opera di mediazione, mettere insieme un pizzico di Dulles e uno di Macmillan, uno di Herter e uno di Adenauer e trovare una formula di compromesso accettabile per tutti. Condizione di questo era che l'America e l'Occidente facessero una politica statica, fossero disposti a pagare l'accordo formale tra tutti con l'immobilismo: i compromessi, infatti, non si possono raggiungere altro che su posizioni incolori, rimandando regolarmente ogni decisione alla riunione successiva.

Con Kennedy presidente tutto questo è finito. Gli sono bastati due mesi e mezzo per far capire agli alleati che è sua intenzione affrontare a fondo i problemi e cercare di risolverli, anche se ciò ha come conseguenza la distruzione della falsa unanimità che fino ad oggi s'è cercato di conservare. In queste nuove condizioni è molto dubbio che la nostra opera di mediazione esteriore possa servire più a nulla. Ed è anche dubbio che l'Italia possa seguitare ad avere come unico principio direttivo della sua politica estera l'imitazione degli Stati Uniti. Ora, infatti, che il potere di decisione è nelle mani di leaders spregiudicati e coraggiosi, in che modo regolarsi? In base alle posizioni di ieri, che possono essere già superate, o a quelle di domani, che non si conoscono ancora? Il pericolo a cui si trova esposta l'Italia, insomma, è di restare regolarmente scoperta, di prendere determinate posizioni solo per ossequio verso l'alleato maggiore e di trovarsi poi scavalcata. Per evitare di trovarsi in simili imbarazzi, i governanti italiani, come quelli degli altri paesi minori dell'Occidente, dovranno cominciare a pensare da soli, assumendosi intera la responsabilità delle loro opinioni. Sarà probabilmente questo uno dei risultati più positivi dell'entrata del giovane presidente democratico alla Casa Bianca.

Antonio Gambino

DIARIO ITALIANO

La letteratura e la vita

GUIDO PIOVENE, la scorsa settimana, nella rubrica "Le Idee e i Sentimenti" (sistemata in quinta pagina) ha proposto alla meditazione degli scrittori italiani un tema delicato: le relazioni fra la letteratura e la politica ed allargando il discorso, fra la letteratura e la vita.

E' un obbligo dei tempi, diceva Piovene; un impegno che costringe a difendere cause cui non s'aderisce sempre col cuore, opere della cui qualità si è magari dubbiosi. Sono gli avversari, aggiungeva, che offendendo certi principî condizionano i nostri atteggiamenti. Piovene, poi non nasconde una certa diffidenza per la politica (aspetto vivace della società moderna); non la giudica un antidoto; dissente da Mario Soldati che due settimane fa, in un suo "Notes" del "Giorno" eccitava gli scrittori ad occuparsi di cose politiche per non isolarsi nella letteratura. Anche gli artisti della noia e dell'indifferenza, dice Piovene, cercano, magari a tentoni, un contatto con la realtà...

M'è parso giusto premettere il riassunto del pensiero del nostro collaboratore ad alcune osservazioni su un tema che per me ha sempre avuto grande importanza. Chi dirige un giornale finisce col domandarsi quali nessi esistano fra la sua attività effimera e la cultura. E' infine, questo sulle relazioni fra letteratura e politica, fra letteratura e vita, un discorso molto italiano. Da noi i confini fra due attività dello spirito così differenti furono sempre sfumati. Dopo la dittatura per esempio la linea tra letteratura e vita pubblica è diventata incerta. Lo stesso Piovene, finita la guerra, ebbe una parte direttiva in quotidiani politici. L'impegno politico di Vitaliano Brancati, già forte alla vigilia del secondo conflitto mondiale, s'accentuò tra il '45 e il '54. Quello di altri autori (Vittorini, Levi, Pratolini) anche. Lo stesso Soldati, evaso nel cinema, non nascose mai i suoi ideali. Forse solo Cesare Pavese e Alberto Moravia, uomini per altro dalla posizione politica assai precisa, conservarono una fede letteraria incontaminata.

E cos'è che, ad un certo punto, spinge lo scrittore a cercare la concretezza fuori di sé? Certo influiscono la stupidità della censura, la piattezza del conformismo, benché non si debba mai dimenticare che se gli abbandoni cominciarono tra il '30 ed il '40 (scrittori diventati giornalisti, registi...) si sono fatti più frequenti dopo il '45; per cui l'ipotesi d'una scontentezza momentanea non vale, o almeno non è l'unica valevole. Quell'inquietudine deriva per me da una specie di crisi stilistica e si riassume nell'illusione che la parola non basti ad accogliere la vasta, eterogenea, grezza realtà italiana.

Ci sono scrittori che smaniosi di poter stabilire un contatto con le cose hanno fatto di tutto: polemizzato, girato film, compilato giornali, organizzato campagne elettorali... Mi par di vederli in atto di rompere un cerchio immaginario che li angustia, di là dal quale essi scorgono il miraggio d'una vita intensa. E che cosa mai è successo? Alcuni, ad un certo punto, si sono stancati, hanno capito d'avere inseguito fantasmi. Piovene si dà ancora alla polemica ma non scorda d'essere soprattutto uno scrittore. Vittorini ha voltato le spalle ai giornali; eletto consigliere comunale di Milano ha dato subito le dimissioni con l'aria di dire: Ho fatto il mio dovere, ho procurato dei voti alla mia lista e mi ritiro... Soldati ha messo fra Cinecittà ed il suo scrittoio più di 800 chilometri. E non si tratta mai d'autori che abbiano rivelato mai d'essere rosi dall'ambizione dannunziana di compiere una corsa nel mondo esterno per saccheggiarlo e per abbellirsi con i frutti della razzia. Non hanno mai nascosto d'essersi mossi per assolvere un dovere o perché stimolati da una curiosità.

Ora ci si domanda che abbia fruttato la distrazione dalla letteratura. Sento negli orecchi parole solo lette nell' "Esame di coscienza d'un letterato". Parla Renato Serra a chi parte per la guerra in cerca di qualche cosa; Tornerete, dice, uguali... Così oggi. Dopo la lunga distrazione, il piccolo o grande mondo poetico d'ognuno resterà lo stesso; arricchito, in certi casi, ma d'uguale qualità. Soldati sarà sempre uno scrittore piemontese che, dopo aver cercato contenuti più vasti, oggi afferma la sua piemontesità quasi con rabbia. E' strano dirlo dopo cent'anni d'unità ma è così. Nel caso migliore, piccoli mondi particolari hanno lievitato, e non è detto che, se la penna dello scrittore sarà capace di sdipanare tutto, nel piccolo non ci sia l'universale.

Lo spirito della narrazione di cui Thomas Mann ha parlato così spesso con profonda commozione di scrittore che si sente animato da qualche cosa che accoglie in sé dal mondo esterno, ha eccitato uomini che magari credevano di rifiutarlo. Giornalisti, polemisti, registi hanno continuato a narrare qualche cosa. Perfino il rotocalco, lasciatemelo dire, ha raccontato: delitti, anomalie sociali ed economiche, vanità mondana, intrigo politico... (Il rotocalco è mutato, pigliando il posto della stampa pomeridiana nei paesi anglosassoni, ma alle origini, e talvolta ancora, lo spirito della narrazione l'aiutava, e l'aiuta, permettendo al giornalista d'arrivare dove lui come scrittore non ha saputo: all'immagine dell'Italia contemporanea...).

Non è quindi solo l'impegno civile che ha portato molti scrittori a ricercare con i mezzi più differenti una realtà che pareva negarsi loro e per la quale non bastava lo stile. Come ha scritto Piovene la settimana scorsa, talvolta s'è costretti a regolarsi sull'avversario e questo dà fastidio; però la distrazione ha cause più profonde. Si continua ad essere vicentini, torinesi, catanesi, romani e si vuole, senza dimenticare le piccole patrie, essere qualche cosa di più. Il quadro dell'Italia è oggi attraente; tenta l'artista anche quando allo scrittore non riesce trovare la giusta parola.

A. B.

Evian. L'interno dell'appartamento di Camille Blanc dopo l'attentato. Nell'esplosione il sindaco è rimasto ucciso e sua moglie ferita.

LE TRATTATIVE PER L'ALGERIA

LA BOMBA DI EVIAN RAFFORZA FERHAT ABBAS

PARIGI. Durante la settimana di Pasqua il sindaco di Evian, Camille Blanc, non era stato il solo a ricevere lettere di minaccia. In tutta la regione del lago di Ginevra in pochi giorni ne erano state distribuite almeno 500. Erano indirizzate ad uomini politici, rappresentanti di partiti democratici, ad organizzatori sindacali, a sindaci, a consiglieri municipali, a personalità note per le loro idee progressiste, ad algerini, individuati a torto o a ragione come emissari dell'FLN.

Alcune rivolgevano ai destinatari rimproveri generici misti a inviti a interrompere le loro attività; altre avevano un tono di predica tra il moralistico e il patriottico; le più numerose contenevano pure e semplici minacce di morte espresse brutalmente in poche parole. I destinatari in maggioranza erano increduli. Il sindaco di Evian ogni volta che ne riceveva una la mostrava ridendo ai suoi collaboratori. «Ce sont des bêtises», diceva marcando col suo accento di montanaro savoiardo l'ultima parola. Il giorno prima di morire aveva trovato fra la posta un manifesto proveniente da Philippeville. Esso diceva: «Lâches français de la métropole, après le palais Bourbon demain Evian peut-être». Il sindaco aveva riso anche di questo manifestino. Era certamente un ottimista.

L'ottimismo di Camille Blanc era anche condiviso dalla polizia. Essa, infatti, mostrava di non prendere sul serio quegli avvertimenti comportandosi come se avesse ricevuto l'ordine di non dare importanza alle attività degli ultra. Non si dimentichi che la polizia ha attribuito a una fuga di gas l'esplosione verificatasi all'ultimo piano del palazzo dell'Assemblée Nationale, mentre gli ultra non hanno cessato di rivendicarla come opera loro.

FRANÇOIS MITTERRAND

Rilancio

LO scetticismo della polizia francese era spiegabile finché le lettere di minaccia circolanti sulle rive del lago di Ginevra erano anonime. Ma oltre alle lettere anonime v'erano anche quelle firmate. Una, particolarmente significativa, era apparsa sul giornaletto d'estrema destra l' "Esprit Public" indirizzata proprio al sindaco di Evian. «Votre ville, monsieur le Maire», così diceva, «a encore un bel avenir: il y a en effet encore un certain nombre de provinces françaises à liquider; vous pourriez utilement poser votre candidature pour les negociations qui règleront les problèmes bretons, alsaciens, savoyards, corses etc. De quoi remplir vos hôtels e vos casinos pendant un certain temps. On fait des affaires comme on peut et en toutes circonstances. Profitez, profitez bien, monsieur le Maire; cela ne durera pas toujours, soyez-en assuré».

L'attentato di Evian e quelli degli ultimi tempi in Algeria dimostravano che gli ultra stanno giocando la loro ultima carta: quella del terrore. E' una carta disperata che li isola sempre più ma che non manca di produrre certi effetti.

L'FLN in realtà non aspettava nulla di meno. Già da qualche giorno i suoi emissari in Svizzera mostravano una strana inquietudine. Come se si sentissero in pericolo essi avevano persino rinunciato a frequentare i locali pubblici. Taieb Bularuf, che era venuto apposta da Tunisi per disporre con le autorità svizzere le misure di sicurezza relative al soggiorno della delegazione algerina, appariva particolarmente inquieto. Vedeva tranelli e attentatori dappertutto.

L'attentato di Evian ha dato ragione all'inquietudine di Bularuf e dei suoi colleghi. Ma ufficialmente la decisione dell'FLN d'aggiornare le trattative col governo francese ha avuto un altro motivo. Sarebbero state alcune parole di Louis Joxe, a spingere gli uomini del GPRA sulla strada dell'intransigenza.

Joxe aveva detto semplicemente che avrebbe discusso dei problemi algerini non soltanto con i delegati dell'FLN, ma anche con altri nord-africani, in particolare con i rappresentanti dell'MNA. Perché questa dichiarazione ha irritato a tal punto Ferhat Abbas e i suoi amici? Che cosa è l'MNA? Chi è il suo capo Messali Hadgi?

Messali Hadgi, che gli arabi chiamavano "abulaja" (il vecchio con la barba), è l'iniziatore del movimento nazionalista algerino che dette i suoi primi segni di vita dopo la prima guerra mondiale. Tutti i partiti arabi che in seguito rivendicarono l'indipendenza dell'Algeria, furono più o meno opera sua. Fu lui che nel '37 osò per primo parlare di pace e di libertà ad una folla di arabi riuniti nello stadio di Algeri. Il discorso gli valse una condanna ma nello stesso tempo una popolarità tra i suoi connazionali che per molti anni restò ineguagliata. In seguito le condanne non si contarono più. Messali Hadgi diventò un eroe nazionale. Fino allo sbarco degli alleati, nell'autunno del '42, egli rimase il capo senza rivali del nazionalismo algerino; ma proprio in quest'epoca, quand'era ancora nel pieno vigore dell'età, i suoi modi autoritari, la sua demagogia, il suo formalismo musulmano cominciarono a dispiacere ai nazionalisti più giovani (se non per età per carriera politica) come Ferhat Abbas, Hamed Francis, Hamed Bumengel. Questi aveva firmato un manifesto al popolo algerino che diventò poi la base del programma moderato, riformista, laico, occidentalizzante dell'UDMA (Union Démocratique du Manifeste Algérien).

Non è ora il caso di raccontare tutta la storia del conflitto tra i due movimenti che, accesosi in quel tempo, covò circa dieci anni prima d'esplodere. In questo tempo la popolarità di Messali Hadgi, l'estremista, non cessò di diminuire e quella di Ferhat Abbas, il liberale, di crescere. La rottura avvenne nel '54, quando il secondo aderì, dopo molte tergiversazioni, alla lotta armata contro la Francia condotta dall'FLN. Messali Hadgi, non tollerando l'idea d'essere scavalcato da un rivale che aveva sempre considerato privo di coraggio, creò in contrapposizione all'FLN, un suo movimento partigiano, l'MNA. Così la rivalità tra i due uomini si trasferiva sul campo di battaglia dando luogo a fenomeni analoghi a quelli che s'erano visti in Jugoslavia sotto l'occupazione tedesca. In Jugoslavia il generale Mihailovich, che aveva iniziato per primo la lotta contro gli occupanti, vedendosi scavalcare dal movimento partigiano di Tito, molto più popolare ed efficiente del suo, finì a poco a poco per collaborare con i tedeschi. In Algeria, Messali Hadgi, sommerso col suo MNA dal più dinamico e moderno FLN, fu costretto, per sfuggire ai colpi dei suoi avversari, a chiedere o, comunque, ad accettare la protezione della Francia.

Oggi Messali Hadgi ha perso ogni autorità in Algeria ma conserva un certo ascendente tra gli algerini che vivono in Europa. Egli, del resto, abita in Francia, in un piccolo castello fuori di Parigi, strettamente sorvegliato oltre che da una sua guardia personale, dagli agenti del governo. Questo fatto ha contribuito notevolmente a screditarlo. Le vicende della storia sono tali che nel giro di nemmeno dieci anni il rivoluzionario violento è considerato, ad essere benevoli, un moderato riformista, e, ad essere severi, un agente del nemico; mentre il moderato che i nazionalisti guardavano con disprezzo è oggi il rappresentante dell'intransigenza patriottica e rivoluzionaria. Se oggi fossero fatte in Algeria libere elezioni con due candidati, Messali Hadgi e Ferhat Abbas, senza dubbio il secondo riporterebbe una forte maggioranza.

Per quale motivo allora Joxe ha fatto il nome del vecchio con la barba? Che cosa c'è dietro le sue parole? C'è la minaccia di dare aiuto ad un movimento concorrente rafforzandolo fino al punto di farne un interlocutore valido con cui trattare e a cui affidare il governo dell'Algeria? O c'è semplicemente una manovra per guadagnar tempo e snervare l'avversario?

In realtà Joxe e, dietro di lui, de Gaulle sanno benissimo che Messali Hadgi col suo MNA rappresenta poco o nulla. Essi non hanno nessuna seria intenzione di rilanciarlo. Se Joxe ha fatto il suo nome è stato soltanto per innervosire i delegati dell'FLN.

Manovre

SI tratta dunque d'una manovra che rientra tra i preliminari delle trattative. Una fase di scaramucce prima d'affrontare i temi importanti era del resto prevista da entrambi le parti. Nelle previsioni del governo francese essa avrebbe dovuto durare fino al momento in cui, avendo avuto soddisfazione su vari punti secondari, i delegati dell'FLN sarebbero stati più disposti a cedere sull'argomento che a de Gaulle sta particolarmente a cuore: quello del cessate il fuoco.

Così si potrebbe spiegare anche la recrudescenza degli attentati. Il governo, invece d'intensificare le misure di sicurezza contro gli ultra, le avrebbe attenuate. Gli ultra ne avrebbero approfittato per mostrare all'opinione pubblica d'essere ancora vivi. Il governo, dal canto suo, si servirebbe ora delle violenze degli ultra per mostrare all'FLN che esiste ancora il pericolo d'una ripresa d'attivismo fascista.

Ma la morte del sindaco d'Evian non ha dato alcun vantaggio al governo francese così come non gliene ha dato la dichiarazione di Joxe. Infatti, l'FLN ha risposto subito ritirandosi. E domani alla ripresa delle trattative anziché perdere avrà guadagnato alcuni punti: avrà infatti ottenuto dal governo francese la rinuncia formale a trattare con altri che non siano i suoi rappresentanti. E forse anche la liberazione di Ben Bella e degli altri ministri del GPRA detenuti in Francia.

CAMILLE BLANC

Ormai un principio dovrebbe essere acquisito: ogni ritardo nelle trattative giova all'FLN. Ferhat Abbas e i suoi amici lo sanno così bene che non hanno alcuna fretta di concludere. La loro autorità sugli algerini, infatti, si rafforza di giorno in giorno. Anche presso i combattenti la prosecuzione della guerra non fa che accrescere il loro prestigio. Contrariamente a ciò che avveniva l'anno scorso, oggi i combattenti dell'FLN, sentendo vicine la fine della guerra e la vittoria e vedendo che le operazioni militari sono sempre meno cruente, si sentono come invasi dal desiderio di battersi. E' un fenomeno naturale. All'ultima ora d'una guerra che s'annuncia vittoriosa il numero dei volontari tende a moltiplicarsi.

MANLIO CANCOGNI

Le idee e i sentimenti

LA RESTAURAZIONE DELL'EUROPA PEGGIORE

di GUIDO PIOVENE

UNA persona che conosco ieri ha preso un taxi. Il conducente, un uomo sulla cinquantina, l'ha creduta francese. S'è lamentato del traffico disordinato di Milano e di Roma. Era così anche in Francia prima che venisse de Gaulle, ora invece è perfetto, perché de Gaulle ha portato la disciplina nella circolazione delle automobili, come Mussolini in Italia quella delle ferrovie. Le uniche cose buone fatte in Italia sono opera di Mussolini. «Anche la guerra e la disfatta?». «L'Italia avrebbe vinto se non l'avessero tradita quei maledetti partigiani». (Sembra impossibile che possa dirlo un uomo di cinquant'anni; ma un giovane, che non ha visto, potrebbe crederci). «Sono sempre stato fascista, sono ancora fascista, e quando morirò voglio essere seppellito in camicia nera». «Fa benissimo», dice la persona; «è l'unica occasione in cui potrà godersela». «Vedremo; non è stata ancora detta l'ultima parola». Breve litigio perché la persona vuol scendere prima di finire la corsa, e tragitto terminato a piedi.

E' un genere di discorsi che fino a qualche anno fa non si sarebbero ascoltati; adesso anche nelle strade. Dico un genere di discorsi, perché recentemente ne ho raccolto una collezione. «Un volgo disperso repente si desta; — intende l'orecchio, solleva la testa...». Per esempio: un grande industriale torna entusiasta dalla Spagna. Apprezza specialmente come il regime franchista protegge la cultura, esalta l'università (quella dell' "Opus Dei"); e poi la Spagna è l'unico paese morale.

Non siamo dunque visionari quando ci lamentiamo che i governi italiani, uno dopo l'altro, permettano questa suppurazione anche senza volerla, per inerzia, per comodità, per spirito conservatore, perché "non si sa mai", perché potrebbe venir buona devono pure ammettere che il male s'aggrava, diventa sempre più scoperto; gli effetti sono quelli, nessuno ormai può negarli. Il grado di chiarezza del suo antifascismo attivo (son le prediche dubbie sulla "socialità", sulla distribuzione del benessere, ecc.) è dunque ritornato il principale criterio per qualificare un governo: i fatti stessi lo decidono, ponendo nuovamente l'alternativa, sì o no. E' insensato pensare (come potrebbe suggerire una certa retorica di questo centenario dell'Unità) che la condiscendenza serva ad unire e pacificare il paese. Gli ex-borbonici, gli ex-austriacanti non volevano tornare indietro, e se l'avessero voluto sarebbe stata una pazzia. Ma qui niente è stato accettato, le nostalgie e le pretese restano intatte, possono nascerne soltanto nuove divisioni estreme, nuove lotte avvilenti. Soprattutto è ipocrita dire che il pericolo non esiste perché il fascismo non può ritornare al potere. Ma può condizionare sempre più il potere agendo nel sottogoverno, nella magistratura, ecc.; come del resto avviene, e lo sanno benissimo quelli che negano il pericolo.

Non ha sbagliato chi pensava che il nuovo avvento di de Gaulle avrebbe avvelenato l'Europa. De Gaulle non è Mussolini, d'accordo. Ed appunto per questo, mentre ha ridato virulenza alle punte di fascismo esplicito, ha dato una buona coscienza alle più vaste zone di fascismo grigio, da cui l'altro è coperto come la bragia dalla cenere.

UMILIAZIONE di parlare di questo, per chi ha davvero a cuore l'unità d'Italia, che per noi non è un fatto di cent'anni fa, ma di meno di vent'anni fa, di quei giorni tremendi di pericolo e di castigo, ma anche di verità, di fraternità, di speranza, per alcuni di pentimento e di risoluzioni nuove, di sciagura accettata nella volontà del riscatto. Senza di essi nulla è giusto e parlare d'unità d'Italia è soltanto retorica, è un'evasione astuta. Questo discorrere su Cavour, su Mazzini, ma non sui fatti che abbiamo vissuto noi stessi, sui quali il giudizio non è più difficile ma più chiaro, perché scritto in un ricordo vivo di sofferenza e di rivolta; queste grandi ovazioni sulla "socialità", una socialità che vuole mostrarsi disgiunta dalla lotta contro il fascismo, perciò spuria, controriformista, un pedaggio pagato all'inazione delle idee; ecco quello che noi chiamiamo la restaurazione.

Sentimenti divisi che ho leggendo poeti come Maiakovski, Brecht, specialmente le teorie sull'arte che accompagnano la loro opera. Sono grandi poeti, e trovarono in esse un incentivo alla poesia. Molti grandi poeti trovarono in teorie, anche false ed assurde, un incentivo personale. Ma il caso che cito è più grave, e ha generato grossi equivoci. Soprattutto l'equivoco che uno scrittore è "progressivo" non soltanto per ciò che dice ma per il modo in cui lo dice; il progressivismo politico inteso anche come fatto di linguaggio e di stile; l'idea che la classe operaia, e lo scrittore che vi è dentro, daranno opere diverse per sostanza e per forma e troveranno quasi una nuova lingua. In pratica queste teorie hanno dato alimento a un nuovo formalismo noioso e astruso, non sono andate a beneficio della classe operaia, ma di cappelle letterarie, di litigi di second'ordine tra letterati e letterati. Alcune centinaia di seccatori predicavano l'uno all'altro, come i soldati dell'armata di Cromwell, che non si poteva "più" scrivere in un certo modo, dimostrarsi troppo propensi alla psicologia, alla fantasia, al paesaggio, senza sottostare a un giudizio anche di natura politica e classificarsi borghesi.

COME tutto questo è finito; è stata l'ultima fiammata di avanguardismo letterario. La rivoluzione politica non dà rivoluzioni artistiche. Il popolo russo legge Tolstoi, con preferenza per "Anna Karenine", adesso perfino Turgheniev. I grandi protagonisti recenti rimangono sempre gli stessi ed i nuovi che sorgono sono nella stessa scia. L'arte conserva le sue leggi. Una poesia, un romanzo, questi prodotti che hanno tanto di artigianale, che sono l'ultimo rifugio e la sublimazione dell'artigianato, restano irrimediabilmente antichi e costituiscono quanto muta meno nel mondo; antico resta chi li fa, che per me non vuol dire borghese o reazionario, ma proprio l'opposto. Posso pensare un mondo dove la poesia sia scomparsa, non una poesia di domani essenzialmente differente da quella d'oggi.

Come non credo che nessuna rivoluzione politica possa rivoluzionare i modi con cui si concepisce e pratica la letteratura, così non credo che possano rivoluzionarla la vicinanza di nuovi strumenti espressivi, il cinema, la televisione, ecc. Ormai sono discussioni che fanno venir sonno, diciamolo francamente, discussioni da sciocchi. Anzi, la letteratura sarà portata a coltivare sempre più il proprio campo fermandosi su quello che si può dire solamente con la parola scritta. Cioè, di gran lunga il meglio, separandosi dai cascami.

COPRIFUOCO PER I FRATELLI POPE

NEW YORK. Anthony e Fortune Pope non potranno più uscire la sera per andare al Rotary Club della 5. strada: prima di tutto perché il Rotary li ha espulsi, e poi perché sono stati messi sotto libertà vigilata. Il tribunale federale ha decretato un coprifuoco personale per loro due; dopo le otto di sera, per un anno, non potranno uscire di casa.

Così s'è concluso il "caso Pope". Un anno di libertà vigilata, sei anni con la condizionale e 25.000 dollari di multa sono la pena che il tribunale ha inflitto ai due più influenti personaggi della comunità italiana di New York, riconosciuti colpevoli d'aver sottratto denaro degli azionisti d'una loro ditta per trasformarlo nel bilancio di altre aziende di loro esclusiva proprietà. La ditta era la Colonial Sand and Stone Company, società produttrice di cemento e altri materiali edilizi. Antonio e Fortunato Pope ne presiedevano il consiglio d'amministrazione. Fu un gruppo di piccoli azionisti ad accorgersi che il bilancio era stato alterato e che 405.817 dollari e 4 cents, dichiarati presenti, in verità mancavano. Intervenne la "Securities and Exchange Commission", organismo che controlla le società per azioni, e dopo una lunga indagine accertò che i due fratelli avevano passato i 405.817 dollari e 4 cents nelle casse di loro aziende personali, danneggiando con ciò un migliaio di piccoli azionisti e violando la legge sulla pubblicità dei titoli azionari. Accusati di tentata truffa, d'aver dato notizie false e bilanci truccati alla "Exchange Commission", d'aver usato la Borsa e gli uffici postali federali per diffondere comunicati falsi, i due Pope furono mandati davanti al giudice che in questi giorni li ha condannati.

La loro posizione nella società newyorkese, è oggi seriamente compromessa. A Fortune e Anthony Pope rimangono ancora le onorificenze vaticane consegnate loro qualche anno fa dal cardinale Francis Spellman, qualche titolo onorifico procuratogli dalla DC italiana, la proprietà del maggior giornale italiano degli Stati Uniti, "Il progresso", e d'una decina di altre aziende. Ma il loro prestigio e la loro influenza sono diminuiti enormemente. Gli elettori italiani di New York non seguono più le loro direttive elettorali.

GIOVAN BATTISTA GIUFFRÈ

LA SPIEGAZIONE DI DUE MISTERI

PADRE PIO ALLE SPALLE DI GIUFFRÈ

CONTINUAZIONE DA PAGINA 1

ROMA. La storia di Giovan Battista Giuffrè è forse vicina alla conclusione. Sulla base dei documenti raccolti oggi ci è possibile rispondere ad alcuni problemi che il dibattito parlamentare del '58 e la commissione d'inchiesta lasciarono insoluti. Il nome di Padre Pio, oggi spiega molti aspetti del caso Giuffrè che fino ad ora non s'erano potuti chiarire. Ma in che modo la storia del commendatore emiliano e quella del cappuccino di Pietrelcina sono giunte ad intrecciarsi? Riesaminiamo i fatti. Torniamo al momento in cui per la prima volta Giovan Battista Giuffrè entra in contatto con il mondo ecclesiastico. E' un periodo molto lontano. Giovan Battista Giuffrè è ancora ragazzo. A Castel San Pietro, dov'era nato da un carabiniere siciliano divenuto, dopo la ferma, guardia comunale del paese e da una ragazza del posto, il piccolo Giovan Battista abitava a pochi passi dalla chiesa e dal convento dei cappuccini.

La Chiesa, ma soprattutto il convento, diventarono presto la sua seconda casa, tanto che a poco a poco la simpatia per i religiosi si trasformò in lui nel proposito d'imitarli. Suo padre acconsentì ch'egli facesse i suoi studi al collegio serafico d'Imola e Giovan Battista vestì presto il saio.

Il primo affare

MA col passare degli anni, Giuffrè s'accorse che la sua vocazione era troppo debole per essere autentica. Svestì l'abito e tornò nel mondo. Ma rimase sempre legato al vecchio convento. In parte per la forza dei ricordi d'adolescenza, in parte perché proprio dai cappuccini aveva avuto l'avvio alla sua carriera civile. Era stata infatti una lettera di raccomandazione del padre guardiano a fargli ottenere un impiego presso il credito Romagnolo.

Presto Giuffrè s'innamorò. Ma non fu corrisposto. La ragazza che voleva sposare gli fece capire che i suoi modi avevano ancora troppo del convento per piacerle. Più tardi il giovane ebbe una relazione con una donna sposata. Contemporaneamente, forse per compensare un legame che gli appariva come una colpa, cominciò ad occuparsi attivamente di beneficenza. E lo fece anche perché si sentiva ogni giorno più insoddisfatto del suo modesto impiego in banca. Giuffrè aveva idee assai più vaste. Nel 1945 presentò al governo un progetto per la costruzione delle opere pubbliche attraverso la raccolta diretta del denaro dalle popolazioni interessate, che fu respinto un anno dopo. I suoi colleghi e superiori lo seppero e cominciarono a parlargliene con ironia. Giuffrè allora decise di agire da solo in provincia.

Luogo dei suoi esperimenti furono San Vittore e Casola Valsenio. In questo paese, dove i tubercolotici erano più numerosi che in ogni altro comune emiliano, Giuffrè aveva incontrato un suo insegnante del collegio serafico di Imola, padre Nazzareno. Presto, essi s'accordarono per una prima iniziativa finanziaria. E' possibile che il cappuccino sia rimasto sulle prime interdetto di fronte a un piano che aveva aspetti pericolosi: ma Giuffrè era stato in collegio un ottimo alunno, e il buon ricordo e la fiducia nella sua esperienza di uomo di banca eliminarono ogni dubbio. Le operazioni prosperarono. Alcune fruttarono interessi fino al 100-130 per cento. Il convento di padre Nazzareno ottenne i crediti per rinnovarsi. Subito dopo, finanziati da Giuffrè, i cantieri edili si moltiplicarono in tutto il circondario.

La soddisfazione di fra Nazzareno, che s'era lasciato convincere a trasformare fra Sebastiano, il cercatore del convento, da questuante in raccoglitore di prestiti, fu ancora superato dal suo successore, padre Marco. L'asinello di fra Sebastiano fu sostituito con una jeep e gli altri frati furono incoraggiati ad aiutare Giuffrè, chi raccogliendo denaro, chi per recapitare assegni, chi per pagare interessi, e così via.

Ad un certo punto, dal '54 in poi, neppure il cuoco poté più rimanere ai fornelli: pranzo e cena perciò vennero serviti al convento dal ristorante Corona, il migliore del paese. Ormai anche il parroco e i cappellani s'erano messi a lavorare: ma i cappuccini avevano il vantaggio di poter agire a più largo raggio, spingendosi oltre la giurisdizione parrocchiale.

Ciò che accadde a Casola Valsenio, va ripetuto, con lievi varianti, per un numero sempre crescente di centri dell'Emilia e poi, via via, delle Marche, dell'Umbria, del Lazio e dell'Italia meridionale (più che altro nelle province di Foggia e di Benevento), non esclusa la Sicilia. Il clero, ma soprattutto i religiosi, erano i collaboratori preferiti dal "ministro della provvidenza" (come ormai Giuffrè veniva chiamato) che non faceva distinzioni tra domenicani e serviti, francescani e passionisti.

Un'utile convenzione

LE sue preferenze però andavano, notoriamente, ai cappuccini. Chiunque, in Romagna, sapeva che il commendatore, quando non era reperibile in casa, era ospite di qualche loro convento: più spesso di quelli di Casola Valsenio e di Sant'Arcangelo, ma quasi altrettanto del seminario serafico di Imola. Giuffrè, del resto, non era soltanto il benefattore e il restauratore, ma, giuridicamente, l'amministratore, il consigliere finanziario, insomma il "sindaco" dei conventi cappuccini di diverse province. Con quelle conseguenze di interventi che è facile immaginare.

Così si spiega come i cappuccini gli rimanessero fedeli anche nella cattiva fortuna. Quando, il 25 marzo 1957, la casa di Giuffrè fu improvvisamente perquisita dalla guardia di Finanza dietro denuncia di un creditore di Imola, non trascorsero quarantotto ore che il generale Carlo Rostagno, allora comandante generale della Finanza, si vide arrivare un cappuccino, che gli espose tutto il suo stupore per il provvedimento adottato nei riguardi d'un uomo di tanti meriti. Il « molto autorevole cappuccino », come fu definito in una relazione ufficiale che però ne taceva il nome, era niente altro che l'allora ministro provinciale dell'ordine per l'Emilia, fra Mauro da Grizzana. Poco dopo quell'intervento le indagini si fermarono.

La parte sostenuta da padre Mauro in quell'occasione non fu casuale. Da tempo ormai, tra il "ministro della provvidenza" e l'ordine dei cappuccini s'era stabilita non solo una cordialità di rapporti e una mutua collaborazione, ma una vera e propria solidarietà. Essa probabilmente non risultò mai da un contratto formale, ma esisteva di fatto per reciproca fiducia e per espliciti patti. Nel '53-54, Giuffrè, che, tra il '47 e il '49, a Casola Valsenio e in altri piccoli centri aveva iniziato la sua attività accordando interessi al cento per cento e oltre, era ormai disceso a quote più sopportabili, tra il 40 e il 60, e anzi cominciava a sostituire gli assegni con semplici dichiarazioni in carta bollata, liberando così da ogni vincolo bancario centinaia e centinaia di milioni ridivenuti per lui denaro liquido. In quel tempo anche le relazioni e le protezioni d'altissime personalità ecclesiastiche e politiche giustificavano un avallo al fortunato uomo di affari che vantava innumerevoli realizzazioni e un sempre maggior credito.

Nessuno venne mai a sapere, prima che la commissione interparlamentare lo rendesse noto nel dicembre del 1958, che il 1. giugno 1949 non era stato Giuffrè a dimettersi da cassiere del Credito Romagnolo per essere più libero di dedicarsi alla sua attività, bensì v'era stato costretto dai suoi superiori per « gravi scorrettezze ». Tutti invece sapevano che moltissime regioni, conventi, asili, cinema, chiese, s'erano riempiti di stele, di lapidi, di busti, in omaggio al grande benefattore. Dal giugno del '55 Giuffrè era anche diventato commendatore per proposta d'un deputato emiliano, l'attuale direttore dell' "Osservatore Romano", Raimondo Manzini, allora sottosegretario delle informazioni presso la presidenza del Consiglio. Fu proprio questo riconoscimento, anzi, che iniziò l'ultima fase del boom dell'Anonima, quello della sua aperta reclamizzazione. Poco dopo, nel suo quaderno del novembre-dicembre 1956, lo stesso "Mondo Cattolico", una rivista pubblicata esclusivamente ad uso dei vescovi e d'alte personalità, dedicava a Giuffrè e alla sua attività un elogio senza riserve.

Con la convenzione a cui abbiamo accennato, l'ordine dei cappuccini non riconosceva né tanto meno assorbiva l'Anonima Banchieri (che del resto non aveva alcuna esistenza giuridica, e rimaneva totalmente autonoma e distinta), né se ne faceva giuridicamente garante; ma, in un certo senso, la proteggeva da eventuali rischi mettendole a disposizione, per emergenze temporanee, i capitali assicuratigli dai proventi del santuario di San Giovanni Rotondo. Il patto giovava evidentemente ad entrambe le parti: l'Anonima Banchieri assicurava all'Ordine il graduale rinnovo o restauro di tutto il suo apparato immobiliare e probabilmente il successo d'alcuni utili investimenti; Giuffrè, a sua volta, veniva coperto dal rischio del crollo in un eventuale momento di crisi del credito per la pronta sovvenzione di fondi assicuratagli dall'Ordine.

Giuffrè insomma non fu inventato dai cappuccini come l'esecutore d'un loro piano prestabilito per sfruttare i fondi liquidi in loro possesso e specialmente quelli provenienti dal convento di padre Pio e tanto meno era considerato un uomo di paglia da bruciare nel caso improbabile d'un dissesto.

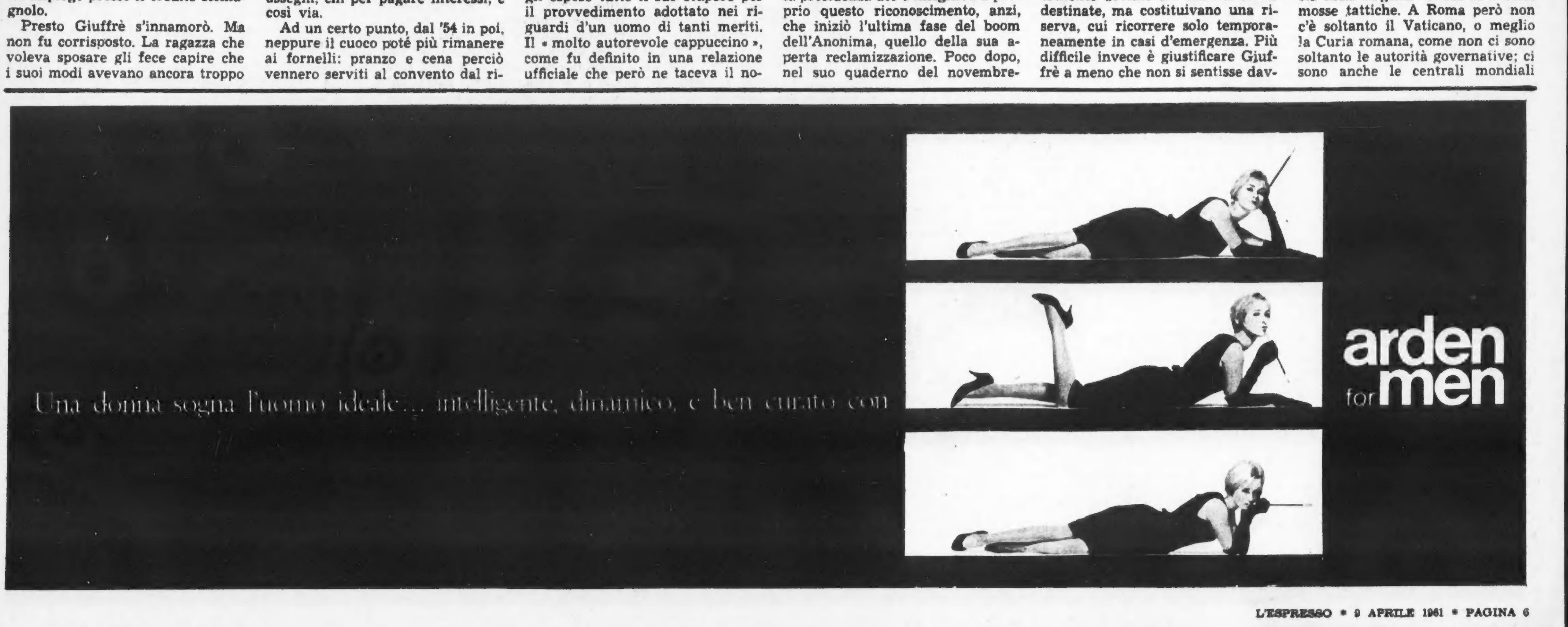
La sua America

L'ANONIMA Banchieri esisteva prima che i cappuccini l'adottassero, ma anche dopo, essi non pretesero mai l'esclusiva dei suoi cosiddetti interventi benefici. Ciò salva, almeno in parte, la buona fede dei religiosi perché le offerte dei fedeli al convento di San Giovanni Rotondo non venivano sistematicamente deviate dai fini cui erano destinate, ma costituivano una riserva, cui ricorrere solo temporaneamente in casi d'emergenza. Più difficile invece è giustificare Giuffrè a meno che non si sentisse davvero appoggiato dalla Provvidenza per una missione superiore.

Chi rilegga oggi le cronache del caso Giuffrè, dalla rivelazione fattane dal ministro Preti nella conferenza stampa del 19 agosto 1958 in poi, può ora spiegarsi l'imperturbabilità del commendatore nelle prime settimane. Così calmo e fiducioso poteva dimostrarsi soltanto chi non si sentiva solo e anzi si sapeva garantito e coperto sotto ogni punto di vista. Direttamente o attraverso l'avvocato Marchesini, suo difensore, Giuffrè continuava a ripetere che egli non era affatto il capo dell'Anonima Banchieri ma solo il tramite, l'anello d'una lunga catena. Sottolineava anche che la questione giuridica e finanziaria non si riassumeva nella sua persona. Ciò era senz'altro vero, almeno nel senso che abbiamo spiegato. Come non si vantava quando si mostrava certo di pagare tutti i suoi debiti. Se s'irritava, non era tanto perché gli mancavano i capitali, quanto perché gli venivano forniti a poco a poco, mentre invece era persuaso che solo un aiuto massiccio e immediato potesse bloccare l'azione moralizzatrice messa in moto (e questo era un particolare davvero imprevisto) da un membro del governo. Ma la vera ragione della sua fiducia non poteva essere divulgata. Avrebbe potuto rivelarla, come disse una volta, solo al Papa. « Ho la mia America » continuava a ripetere in quei giorni, ed era vero, anche se non poteva naturalmente svelare quale fosse.

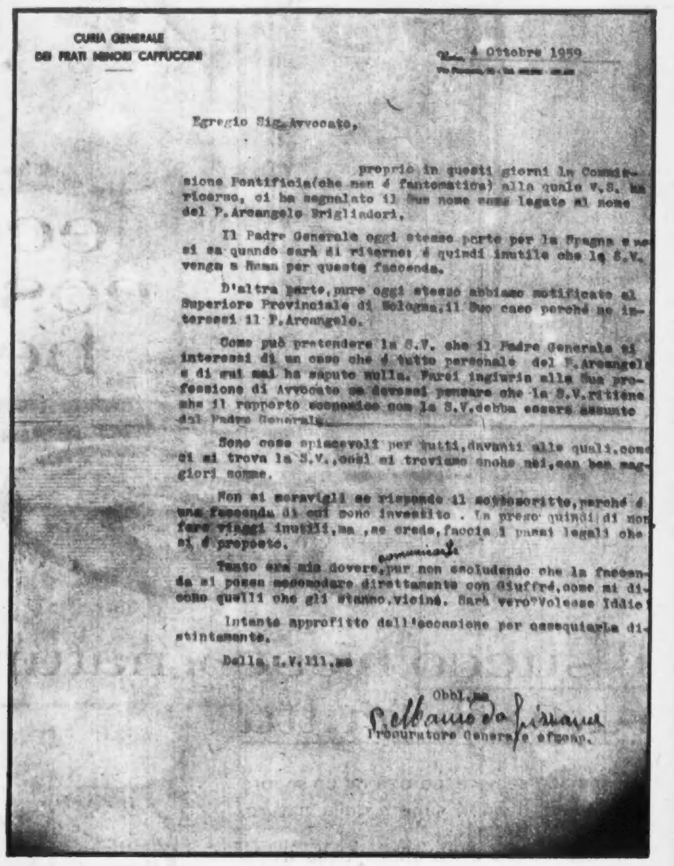
Eppure qualche cautissima allusione se la permise. Per esempio il suo trincerarsi "al di là del recinto", dell'art. 30 del concordato, giustificandolo col fatto di non aver lavorato in proprio ma per enti ecclesiastici (« la maggior parte della mia opera ha radici profonde e abbarbicate ai nomi dei campanili »); e persino il riferimento ad una vaga Anonima Finanziaria con sette miliardi di capitale, alla quale egli sarebbe stato cointeressato.

Neppure i frequenti viaggi del suo avvocato a Roma con la "Freccia della Laguna" erano solo delle mosse tattiche. A Roma però non c'è soltanto il Vaticano, o meglio la Curia romana, come non ci sono soltanto le autorità governative; ci sono anche le centrali mondiali



San Giovanni Rotondo. Padre Pio da Pietrelcina assiste alla messa da una loggia della chiesa di Santa Maria delle Grazie.

I DOCUMENTI



CURIA GENERALE
DEI FRATI MINORI CAPPUCCINI

4 Ottobre 1959

Egregio Sig. Avvocato,

proprio in questi giorni la Commissione Pontificia (che non é fantomatica) alla quale V.S. ha ricorso, ci ha segnalato il Suo nome come legato al nome del P. Arcangelo Brigliadori.

Il Padre Generale oggi stesso parte per la Spagna e non si sa quando sarà di ritorno: é quindi inutile che la S.V. venga a Roma per questa faccenda.

D'altra parte, pure oggi stesso abbiamo notificato al Superiore Provinciale di Bologna, il Suo caso perché ne interessi il P. Arcangelo.

Come può pretendere la S.V. che il Padre Generale si interessi di un caso che é tutto personale del P. Arcangelo e di cui mai ha saputo nulla. Farei ingiuria alla Sua professione di Avvocato se dovessi pensare che la S.V. ritiene che il rapporto economico con la S.V. debba essere assunto dal Padre Generale.

Sono cose spiacevoli per tutti, davanti alle quali, come ci si trova la S.V., così ci troviamo anche noi, con ben maggiori somme.

Non si meravigli se risponde il sottoscritto, perché é una faccenda di cui sono investito. La prego quindi di non fare viaggi inutili, ma, se crede, faccia i passi legali che si é proposto.

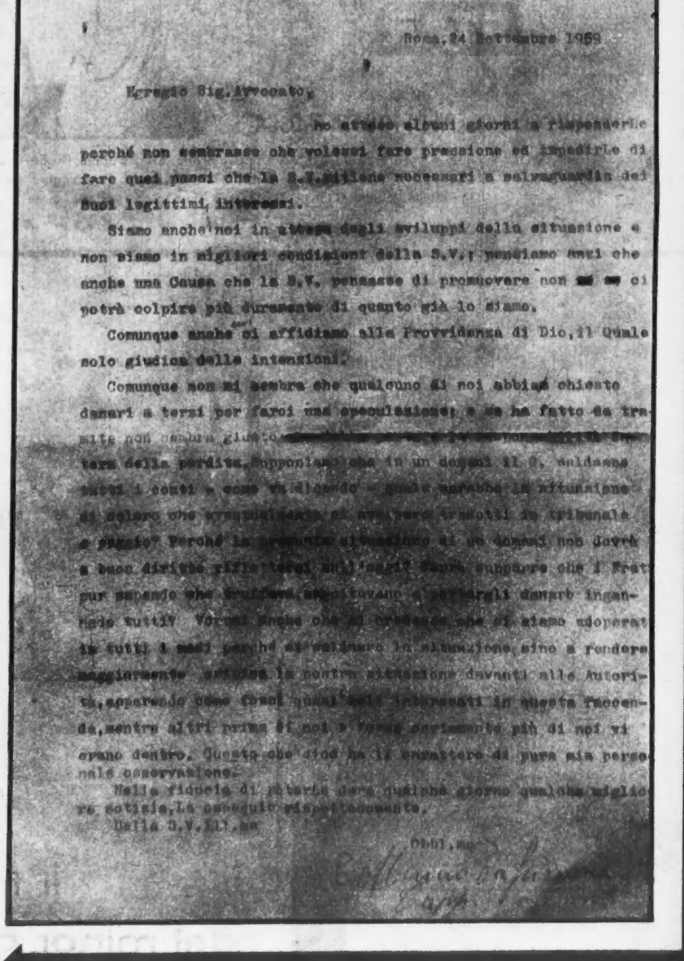
Tanto era mio dovere, pur non escludendo che la faccenda si possa accomodare direttamente con Giuffré, come mi dicono quelli che gli stanno vicino. Sarà vero? Volesse Iddio!

Intanto approfitto dell'occasione per ossequiarla distintamente.

Della S.V. Ill.ma

Obbl.mo
P. Mauro da Grizzana
Procuratore Generale cappuc.

RIPRODUCIAMO due lettere mandate dal procuratore generale dei cappuccini, padre Mauro da Grizzana, a un avvocato che difende gli interessi d'un sacerdote che aveva loro affidato una somma di circa dieci milioni e che questi, a loro volta, avevano passato in amministrazione a Giovan Battista Giuffrè. Nel documento di sopra, si comprova, fra l'altro, l'esistenza d'una commissione pontificia per la liquidazione dei prestiti fatti in favore dell'Anonima Banchieri e non ancora restituiti. Nel documento di sotto, pur attraverso reticenze, padre Mauro riconosce che i cappuccini fanno ogni sforzo per risarcire i danni di Giuffrè.



Roma, 24 Settembre 1959

Egregio Sig. Avvocato,

ho atteso alcuni giorni a risponderle perché non sembrasse che volessi fare pressione ed impedirle di fare quei passi che la S.V. ritiene necessari a salvaguardia dei Suoi legittimi interessi.

Siamo anche noi in attesa degli sviluppi della situazione e non siamo in migliori condizioni della S.V.; pensiamo anzi che anche una Causa che la S.V. pensasse di promuovere non ci potrà colpire più duramente di quanto già lo siamo.

Comunque anche ci affidiamo alla Provvidenza di Dio, il Quale solo giudica delle intenzioni.

Comunque non mi sembra che qualcuno di noi abbia chiesto danari a terzi per farci una speculazione; e se ha fatto da tramite non sembra giusto [illegible] tera della perdita. Supponiamo che in un domani il G. saldasse tutti i conti - come va dicendo - quale sarebbe la situazione di coloro che [illegible] tradotti in tribunale e [illegible]? Perché la [illegible] situazione di un domani non dovrà a buon diritto [illegible]? [illegible] supporre che i Frati pur sapendo che [illegible] a portargli danari ingannando tutti? Vorrei anche che [illegible] che ci siamo adoperati in tutti i modi perché [illegible] la situazione sino a rendere maggiormente [illegible] la nostra situazione davanti alle Autorità, apparendo come fossi quasi [illegible] interessati in questa faccenda, mentre altri prima di noi e forse certamente più di noi vi erano dentro. Questo che dico ha il carattere di pura mia personale osservazione.

Nella fiducia di poterle dare qualche giorno qualche migliore notizia, La ossequio rispettosamente.

Della S.V. Ill.ma

Obbl.mo
[illegible]

degli ordini religiosi, ossia le Curie generalizie. Quando un giornalista gli chiese: « Con chi ha trattato a Roma: con personalità laiche? », il « no » dell'avvocato Marchesini fu netto. Alla seconda domanda, invece, « con personalità ecclesiastiche? », la risposta fu intenzionalmente evasiva: « Non posso rispondere ».

I giornalisti, che in quei giorni battevano ogni pista, non tardarono ad accorgersi, ad esempio, della strana provenienza e delle singolari modalità con cui avvenivano i rifornimenti finanziari del commendatore. Parlarono così di un non precisato « corriere del sud », videro e contarono coi loro occhi gli scatoloni o le borse piene di biglietti da diecimila portati in banca dai figliastri del commendatore o dal suo avvocato per trasformarli in assegni. Il corriere del sud, anzi i corrieri del sud, esistevano veramente, ma non provenivano da Roma o soltanto da Roma: arrivavano da più lontano.

Ma ecco alcune prove più dirette che dimostrano l'assistenza e la collaborazione dei cappuccini al loro « sventurato benefattore ». Anzitutto, sin dall'indomani della denuncia del nuovo scandalo, fatta dal ministro Preti, essi si schierarono come un muro a protezione di Giuffrè. Il 31 agosto, appena dieci giorni dopo la denuncia, il commendatore era ancora al centro di un'ennesima cerimonia di riconoscenza in un loro convento presso Bologna. La fiducia dei padri nel suo successo era così sicura che non avvertirono l'ironia della sua elezione, in quelle circostanze, a "reginotto".

Tridui e novene

SUBITO dopo la situazione si rivelò invece assai preoccupante: il commendatore fu costretto a cercare un asilo di pace dove sfuggire all'assedio dei creditori allarmati e alla curiosità dei giornalisti e dei fotografi. E i padri si prodigarono a proteggerlo, confondendo le piste ai suoi inseguitori. Quando cadde gravemente ammalato, tutti i loro conventi promossero tridui e novene, mentre un loro confratello vegliava al suo capezzale. Il commendatore s'era rifugiato in un convento di altri religiosi, perché i conventi cappuccini erano più facilmente sospettati di ospitarlo: ma il suo confessore non l'abbandonò un istante. Nelle pause, dicono le cronache, gli leggeva brani di libri spirituali o ricreativi come "Pinocchio" e "Il gatto con gli stivali".

I soli nomi di religiosi che s'incontrano allora sui giornali sono, o quasi, esclusivamente di cappuccini. Anche tra gli interrogati della inchiesta parlamentare risultano due alti dignitari: un provinciale e un membro della Curia generalizia.

Malgrado ciò, nessun cappuccino risulterà mai accusato d'insolvenza, tassato per mancata corresponsione dell'imposta sull'entrata. Tutte le perquisizioni nei loro conventi (a Sant'Arcangelo una guardia di Finanza scavalcò la finestra dello studio del guardiano assente, uno dei più noti collaboratori del commendatore, padre Arcangelo Brigliadoro, provocando la reazione del giornale della Curia bolognese, "L'Avvenire d'Italia") risultarono infruttuose. Un altro fatto strano ma spiegabile è questo: nessun cappuccino, fra i moltissimi che hanno collaborato con Giuffrè e sono stati a loro volta pressati dai creditori, ha mai chiesto risarcimenti al commendatore.

Commissione speciale

MA la cosa ancor più sorprendente è che i cappuccini, sia pure irregolarmente, stanno saldando gran parte dei debiti di Giuffrè. Per accelerare l'operazione hanno addirittura nominato procuratore e definitore generale dell'Ordine (la prima carica dopo il generale), sino dal '58, il ministro provinciale di Bologna. Questi aveva aiutato e patrocinato l'attività di Giuffrè, e sarebbe stato giusto, pertanto, sollevarlo dai suoi incarichi. Anzi, questo cappuccino è lo stesso padre Mauro da Grizzana che l'indomani della perquisizione in casa Giuffrè nel marzo del '57, si recò dal generale Rostagno e riuscì a convincerlo ad archiviare la pratica. Ora padre Mauro è soprattutto occupato a viaggiare da un continente all'altro per raccogliere capitali. Quando è a Roma, la sua unica occupazione è quella di rispondere e di liquidare i creditori in ordine d'importanza, di entità di prestiti e di bisogno.

E' vero che la Sacra Congregazione del concilio (il dicastero vaticano che sovraintende alla disciplina del clero e del popolo, dell'Azione cattolica e delle pie associazioni, ma che vigila anche sui beni ecclesiastici, sulle tasse e sui tributi) ha creato una speciale commissione affidata alla presidenza di monsignor Innocenzo Parisella, aiutante di studio della prima sezione. La commissione ha il compito d'indagare e decidere sul caso Giuffrè, anche in fatto di risarcimento danni; ma è soprattutto in contatto con la procura generale dell'ordine dei cappuccini per risolvere la questione economica. Non a caso, come vedremo nella prossima puntata, occupandoci delle ripercussioni del caso Giuffrè su San Giovanni Rotondo e padre Pio, quando s'è trattato di inviare nel convento garganico un visitatore apostolico, s'è scelto un consultore di questa congregazione, monsignor Carlo Maccari.

Dopo quanto s'è detto, l'interrogativo che s'è certo affacciato alla mente dei lettori con più insistenza è senz'altro questo: se esisteva un accordo del genere fra Giuffrè e l'Ordine dei cappuccini, come mai esso non è puntualmente scattato, nell'agosto del '58, com'era già accaduto, sia pure in un momento meno critico, nel marzo del '57? Anche a questo interrogativo risponderemo nella prossima puntata.

CARLO FALCONI

1. Continua

potete scegliere:
ALBICOCCA
PESCA
PERA
MELA

ecco cosa bere:

Gò

il succo fresco, naturale, tutto di frutta

Gò piace sempre, perchè ha un sapore genuino, il buon sapore della natura.

Ricco ancora del profumo della frutta più bella, saporito di polpa, Gò ci fa sentir giovani, nuovi di energia!

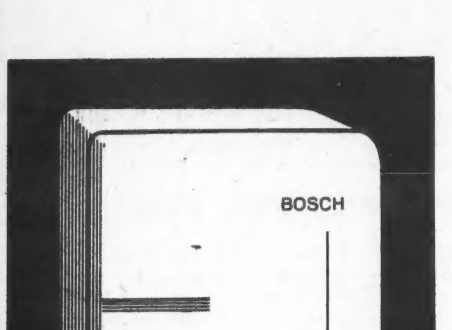
Così fresco, gustoso, Gò si beve volentieri in qualsiasi momento: Gò è il succo di frutta!

OGNI LATTINA VALE 1 PUNTO PER LA RACCOLTA PUNTI STAR

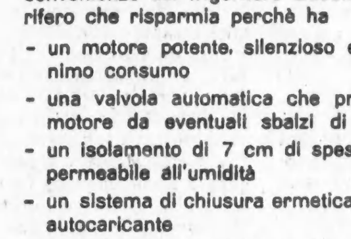
è una specialità
STAR
PRODOTTI ALIMENTARI

PURO SUCCO E POLPA DI FRUTTA FRESCA

Troverete i punti per la raccolta in tutti i prodotti Star: Doppio Brodo Star, Doppio Brodo Gran Gala, Margarina "Foglia d'Oro", Succhi di Frutta "Gò", Polveri per acqua da tavola "Frizzina", Formaggio "Paradiso", Estratto di Camomilla "Sogni D'Oro", The "Star Thea", Budini "Popy".



MINOR CONSUMO - MAGGIOR DURATA



il frigorifero del minor consumo

Anche il contatore vi dimostra la grande convenienza del frigorifero Bosch, il frigorifero che risparmia perchè ha

- un motore potente, silenzioso e dal minimo consumo
- una valvola automatica che protegge il motore da eventuali sbalzi di tensione
- un isolamento di 7 cm di spessore, impermeabile all'umidità
- un sistema di chiusura ermetica, a scatto autocaricante

Il frigorifero Bosch ha le griglie bachelizzate antiossido e le cerniere scorrevoli. Consente la massima utilizzazione dello spazio.

Il frigorifero Bosch è un capolavoro di convenienza: consuma pochissimo, dura una vita ed è sempre nuovo!

DIRETTAMENTE DALLA GERMANIA
IMBALLATO E SIGILLATO
IL FRIGORIFERO DELLA PERFEZIONE

BOSCH

IL CAPOSTAZIONE DEL POSTO DI BLOCCO 21

RACCONTA L'INCENDIO DEL RAPIDO "TIRRENO"

I TRENI ITALIANI SONO TROPPO STANCHI

di ANDREA BARBATO

BONASSOLA. Il posto di blocco numero 21, al ventiquattresimo chilometro della linea ferroviaria La Spezia-Genova, è un ufficio lungo e stretto, con una finestra a vetri che s'affaccia sui binari e sul mare. Proprio davanti a quella finestra il binario unico che attraversa i 990 metri della galleria Monti Salici tra Framura e Bonassola si biforca e si raddoppia, fino a Levanto. Nell'ufficio ci sono tre leve gialle e tre rosse per la manovra degli scambi, un telefono di servizio a batteria, un telegrafo collegato alle altre stazioni delle Cinque Terre e un quadro di comando.

La sera di giovedì 30 marzo nella cabina del posto di manovra numero 21 c'erano due persone: il capostazione Vincenzo Bertini e il manovratore Giovanni Schiaffino. Gli altri, i manovali e gli scambisti, erano già tornati nelle loro case sui bordi della strada ferrata, a prepararsi per il lavoro della notte e del primo mattino, per il gran traffico di treni merci e d'accelerati che raccolgono gli operai della riviera di Levante e scaricano la frutta e le verdure per i paesini della costa. Per un'ora, fra le 19 e le 20, doveva passare un treno solo, il rapido GR delle 19,21, il "Tirreno", il convoglio che i ferrovieri delle Cinque Terre chiamano "lo spazzino" perché passa nelle sottostazioni a est di Genova a tutta velocità, alzando dai binari una nuvola di polvere e di rifiuti.

Bloccati nel tunnel

PUNTO, linea, punto. Ogni sera, quando "lo spazzino" attraversa Framura, il capostazione manda questo segnale a Vincenzo Bertini, al di là dello sperone di granito attraversato dalla galleria. Nel tunnel il treno rallenta e, dopo meno di due minuti, sbuca fischiando dalla curva e passa davanti al posto di blocco numero 21. Ma la sera di giovedì 30 marzo, dopo il segnale di Framura, il capostazione di Bonassola non vede arrivare il rapido. Sono le 19,45. Il treno è in ritardo, ma è passato da Framura e dovrebbe già sentirsi il fischio all'uscita del tunnel. Il semaforo segna verde, la leva gialla dello scambio è scattata, ma il "Tirreno" non arriva.

Bertini va al telefono di servizio e forma il numero di La Spezia. Non può telefonare direttamente a Framura, la chiamata deve passare attraverso il centralino. Dopo qualche minuto, il capostazione di Framura conferma: « E' passato un quarto d'ora fa ». Bertini prende la lampada, s'avvia lungo i binari, verso il tunnel. Nel buio, gli corre incontro un uomo, Stefano Morando, il capotreno del rapido. Lo "spazzino" è fermo sotto la galleria. E' un treno di lusso; gl'industriali, i giudici, gli uomini politici, le signore s'affacciano dietro i vetri opachi.

Il capostazione torna nell'ufficio manovra del posto di blocco n. 21. Al centralino di La Spezia l'operatore tarda a passargli la comunicazione con Levanto. « Il GR è fermo a Bonassola », avverte Bertini. « C'è stato un corto circuito nella seconda elettromotrice. Un viaggiatore ha tirato il segnale d'allarme, il motore s'è bloccato. I guidatori hanno cercato di scaricare i freni per ripartire ma il treno non s'è mosso. Forse lo incendio ha bruciato i comandi, oppure alla centrale di La Spezia è scattato il congegno automatico che toglie la corrente ad alta tensione. Mandateci un locomotore, una macchina a vapore per rimorchiare il treno in stazione ». Ma a Levanto la macchina a vapore non c'è.

Non c'è neppure a Monterosso, a Deiva, a Moneglia. Sono quasi le nove. Qualcuno è già sceso dal treno, è entrato nell'ufficio manovra, vorrebbe telefonare a Roma o a Napoli per avvertire i parenti del ritardo. Ma Bertini seguita a fare il numero 11, a chiamare il centralino di La Spezia. Le luci sul treno si sono spente all'improvviso.

A La Spezia, Bertini deve chiamare un dirigente. Gli spiega di nuovo quello ch'è successo. « Spegnete l'incendio e aspettate. Vi mandiamo una macchina a vapore ». Bertini riprende la lampada, esce dall'ufficio, s'avvia nuovamente verso la galleria. Prima d'arrivarci, sente delle grida, vede un fumo nero uscire dalla bocca del tunnel. I viaggiatori corrono fuori, urtandosi, spingendo, cadendo a terra. Il treno è in fiamme, i manovali e gli scambisti sono usciti dalle case lungo la scarpata ed entrano nel tunnel, fra le carrozze e la parete di pietra, per raccogliere i feriti. Sono gonfi e arrossati, con gli abiti a brandelli, il viso sporco di fumo, il fiato mozzo. Li adagiano sulle traversine e sulla banchina, li portano in casa. Tutti chiedono del latte; sul palato, sulla lingua, in gola, hanno un pasta nera, dura e ispessita.

Nella cabina del posto di blocco, con il telegrafo di servizio e il telefono a batteria, Vincenzo Bertini chiede aiuto. Telefona a La Spezia, si fa passare Genova, Rapallo, Chiavari. Chiede una squadra di vigili del fuoco, chiede ambulanze e autopompe. « La linea aerea s'è bruciata, il telegrafo non funziona più. Ci sono molti feriti, e il treno continua a bruciare».

Passa più di un'ora prima che arrivi la locomotiva a vapore da La Spezia. « Un capo deposito, Antonio Magnini, e due macchinisti, Bruno Maurri e Luciano Moscatelli », racconta il capostazione di Bonassola, « si sono coperti il naso e la bocca con il cascame bagnato e sono entrati nella galleria. Sembrava un forno. Li ho visti infilarsi lentamente nel tunnel e uscire subito dopo. Il calore era insopportabile. Ormai bruciava tutto, la vernice, la rivestitura di plastica, i sedili, il bagaglio, le impiallacciature. C'erano quasi cento gradi. Volevo impedire alla locomotiva di rientrare, per evitare altre disgrazie. Ma quei tre hanno fatto macchina indietro e sono scomparsi di nuovo nel tunnel. Ci sono rimasti quasi mezz'ora. Avevano agganciato il treno, ma solo le prime tre vetture, quelle dell'elettrotreno, erano in grado di marciare. I carrelli delle altre s'erano dilatati e non scorrevano più sulle rotaie ».

In quella mezz'ora, Bertini continua a chiamare il centralino di La Spezia. Quel telefono del posto di blocco numero 21 è l'unico mezzo per raggiungere le altre città della Liguria. Nessuno può correre in macchina a chiedere soccorsi a Sestri o a La Spezia, perché la strada non corre lungo il mare, ma s'arrampica fino all'osteria della Baracca, alle pendici del passo del Bracco.

Ma, dopo l'arrivo della locomotiva che stava cercando di agganciare l'elettrotreno dalla parte di Levanto la ferrovia restava deserta. La luce rossa del posto di blocco numero 21 non annunciava nessun arrivo, la campanella elettrica non suonava, il telefono taceva. I viaggiatori erano stesi sulle panche della sala d'aspetto, sulle panchine della stazione, sulle barche in secca, sulla riva del mare.

« Sono treni stanchi », commentano i ferrovieri aspettando che il relitto del rapido esca dalla galleria. « Non si fa in tempo a controllarli, a metterli a posto, che devono ripartire. Al capolinea di Torino, il "Tirreno" sosta solo qualche minuto. Una lavata ai corridoi, un colpo di martello agli accumulatori e ai carrelli, e si riparte. Il materiale si logora, gl'incidenti aumentano ». « E poi », aggiungono quelli di Bonassola, « c'è questa galleria. Sulla Roma-Parigi, sono gli unici nove chilometri a binario unico. Ma basta questo diaframma, questa strozzatura, per sconvolgere gli orari, costringere i guidatori alle alte velocità per recuperare il tempo perduto. Proprio qui, in questa galleria, l'anno scorso un bambino tedesco s'affacciò al finestrino e andò a urtare con la testa contro la parete. E' come il fodero d'una spada, il treno ci va dentro giusto giusto ».

La locomotiva porta le tre vetture dell'elettrotreno all'aperto, le arresta davanti all'ufficio di Vincenzo Bertini. Le carrozze sono fuse, fumanti, contorte. Non ci si può accostare. Il posto di blocco numero 21, dopo due ore, non è ancora riuscito a mettersi in contatto con i vigili del fuoco di La Spezia o di Levanto, non è riuscito a parlare con il pronto soccorso.

Il vagone ristorante

FUORI dalla finestra a vetri, sui binari e sulle banchine, i viaggiatori urlano, pregano, inveiscono. Ma a Chiavari, a Sestri, a Rapallo (sono quasi le dieci), si pensa ancora che l'incendio non sia grave. Il treno con i vigili del fuoco parte da La Spezia alle dieci passate, ma le stazioni sono ingombre di convogli fermi, i binari morti non bastano più, è difficile passare.

Davanti all'ufficio manovra di Bonassola, le vetture continuano a bruciare. Nessuno s'è accostato agli sportelli della carrozza ristorante, fino alle undici nessuno s'è accorto che cinque persone (due delle quali non ancora morte) erano rimaste sul pavimento e sui sedili, non erano riuscite a correre all'aperto come le altre quattrocento.

Bertini telefona di nuovo a La Spezia. Chiede qualche medico, qualche lettiga. Ma sul binario di Levanto non si vede ancora nessuno, e la luce rossa dell'ufficio manovra rimane spenta. I corpi vengono portati via su una scala a pioli distesa come una barella, mentre si cerca di raffreddare le vetture, di spegnere le ultime fiamme con una pompa, quella che serve ai pescatori di Bonassola per lavare le barche.

Attrezzature inadeguate

SOLO a mezzanotte, dalla strada tutta buche e curve che scende dal Bracco, sbuca la prima motopompa. Ma i getti d'acqua non arrivano fino al treno in fiamme dentro la galleria. Più tardi, con altre tre autobotti giunte da Genova, le lance delle manichette riescono ad avvicinarsi alle quattro elettromotrici, che bruciano fino alle sei di mattina. Ed è già quasi giorno quando arrivano da Genova i medici e gli infermieri, con le bombole dell'ossigeno. Il capostazione di Framura ha chiamato Bonassola da molte ore, ha detto che i medici sono lì, fermi nella sua stazione, e non possono proseguire perché la strada non c'è e il treno incendiato blocca la ferrovia. Alle sei del mattino di venerdì, Bertini si siede accanto al telefono a batteria, al telegrafo inservibile, alle leve gialle e rosse. «Dovevano aspettarselo », dice. « Un mese e mezzo fa il "Tirreno" aveva preso fuoco a Levanto, per un corto circuito. L'hanno spento in tempo, anche perché non s'era fermato sotto una galleria. Non siamo organizzati per affrontare gl'incidenti. La strada è impossibile, l'acqua è poca. Non abbiamo spesso neppure un carrello, e c'è solo questo telefono... ».

Ma se le sottostazioni come il posto di blocco numero 21 sono impreparate per le sciagure come quella toccata al GR, è vero anche che gl'incidenti si sono fatti sempre più frequenti, e che viaggiare in treno è diventato altrettanto pericoloso quanto viaggiare sulle autostrade. I carrelli si rompono, i cerchioni si staccano, gl'impianti elettrici saltano insieme ai pantografi, gl'isolanti cedono, i ganci non resistono allo sforzo. L'attrezzatura tecnica delle ferrovie non solo non s'è adeguata al traffico crescente, ma è andata anzi sempre più invecchiando. In pochi mesi, la "Freccia dei due Mari" s'è incendiata nella galleria del Monte Adone, fra Firenze e Bologna, il "Rome Express" s'è spezzato in due vicino a Torino, a Cassano d'Adda una carrozza s'è rovesciata uccidendo quattordici persone, il rapido "Arlecchino" è deragliato a Brescia. Occorrono mille nuove carrozze, cento locomotori, apparecchi di controllo a raggi gamma, interruttori automatici. E occorre soprattutto evitare che le grandi correnti di traffico internazionale attraversino cunicoli stretti e scuri come la galleria di Bonassola, davanti al posto di blocco numero 21.

MEDICI E AVVOCATI CONTRO I PROVVEDIMENTI
FISCALI PRESI DA GIUSEPPE TRABUCCHI

NESSUNO DIFENDE IL MINISTRO PRUDENTE

DI FABRIZIO DENTICE

Giuseppe Trabucchi

ROMA. Il ministro delle Finanze Giuseppe Trabucchi ha passato una Pasqua inquieta. Fra i provvedimenti che ha fatto approvare il 2 marzo dal Consiglio dei ministri ve ne sono infatti due che hanno suscitato pericolosi malumori e che l'hanno messo di fronte agli stessi colleghi di governo in una posizione difficile. In pochi giorni, l'intera classe dei professionisti s'è messa in agitazione; per la prima volta dal 24 marzo gli avvocati sono in sciopero, e l'8 aprile, se fino allora non vi saranno fatti nuovi, sciopereranno anche i medici.

Sul più diffuso quotidiano d'Italia, l'ex presidente della Repubblica Luigi Einaudi è intervenuto nella polemica giudicando uno dei provvedimenti con schiacciante severità. Dal canto suo il presidente del Consiglio Amintore Fanfani, parlando con i rappresentanti degli avvocati, ha fatto capire che non s'impegnerà a sostenere in Parlamento le proposte avanzate dal ministro delle Finanze.

« Ma allora » hanno detto gli avvocati « tanto vale che li ritiriate ».

« Non si può »: ha obiettato Fanfani; « ci vorrebbe un decreto del Capo dello Stato »

« Chiedetelo dunque ».

« Non è mai stato chiesto ».

E' difficile ricordare un'altra occasione in cui un governo s'è mostrato così presto persuaso d'aver commesso un'imprudenza. Certo non è solo per l'imbarazzo di veder scioperare i professionisti, ma anche per la preoccupazione di far perdere alla DC le simpatie d'una categoria di cittadini il cui peso elettorale è assai maggiore di quanto non indichi il loro numero. Non si può dubitare che Trabucchi, quando dice d'essere rimasto sorpreso dalle reazioni dei medici e degli avvocati, sia sincero: è stato anzi proprio il desiderio di toccarli il meno possibile che gli ha fatto scegliere una strada imbarazzante. Dei due provvedimenti che hanno provocato tanto risentimento, uno infatti è configurato in modo da colpire non gli avvocati, ma i loro virtuali clienti; l'altro ha voluto presentarsi addirittura non come un aggravio ma come un alleggerimento dell'imposta sull'entrata. Nell'un caso e nell'altro il timore di un'aperta pressione fiscale ha fatto trascurare degli aspetti morali delle rispettive professioni ai quali avvocati e medici sono particolarmente sensibili.

Roma. Ilya Ehrenburg sulla scalinata del Campidoglio. Lo scrittore sovietico si trova in questi giorni a Roma per partecipare alle riunioni della Società europea di cultura.

Proteste inutili

RIBELLANDOSI al primo decreto, gli avvocati si sono fatti difensori d'un principio ch'è impossibile non condividere: quello cioè che la giustizia debba essere egualmente aperta a tutti. Il fatto che un cittadino per ottenere il riconoscimento d'un suo diritto debba pagare una tassa è di per se stesso una contraddizione che uno Stato moderno è impegnato al più presto ad eliminare. Aggravare poi le spese giudiziarie, come ha rilevato Luigi Einaudi è addirittura una mostruosità. Ma vediamo separatamente alcuni aspetti più singolari di questo decreto.

Il primo, stabilisce una tassa per ogni rinvio del dibattimento. Osservano gli avvocati: una delle elementari esigenze della giustizia è d'essere rapida; il fatto ch'essa venga rinviata è un sintomo della sua inefficienza. Come può lo Stato pretendere di farsi pagare per un servizio che in quel momento non viene reso? Secondo punto: attualmente, chi ricorre in Cassazione deve versare un deposito che viene trattenuto se il ricorso è respinto, e che va da 1000 lire per i ricorsi contro le sentenze del pretore, a 3000 lire per quelli contro le sentenze di appello. Col nuovo decreto, verrebbe aumentato fino a 30.000 lire: in pratica il cittadino viene scoraggiato dal chiedere la revoca d'una sentenza che gli pare ingiusta. Terzo punto: le ordinanze del giudice istruttore dovrebbero essere registrate. Ciò significa per gli avvocati fare la coda agli uffici del registro; per le parti, maggiori spese e ritardi nel processo. Infine, il capolavoro: la tassa di bollo per i ricorsi al Consiglio di Stato elevata da 5.000 lire (più 5.000 se si chiede la sospensione d'un provvedimento) a 25.000 (più 25.000). Al Consiglio di Stato i cittadini si rivolgono per ottenere riparazione da provvedimenti amministrativi che ritengono illegittimi: praticamente è lo Stato stesso che viene messo sotto accusa. Ma per lasciarsi accusare da un usciere, ora lo Stato pretende un mese del suo stipendio.

Gli avvocati si sono irritati per il fatto che Trabucchi, in una sua intervista abbia ignorato completamente le loro proteste per queste decisioni, e abbia parlato soltanto dell'imposta sull'entrata. E' stato come dichiararsi convinto che i motivi ideali dell'agitazione sono pure chiacchiere, e che in realtà ciò che conta è solo la minaccia al portafoglio. E' possibile però che il ministro delle Finanze abbia semplicemente evitato di parlare d'un decreto che non sa come difendere, per tenere la controversia su un terreno in cui crede d'essere in vantaggio.

In sostanza Trabucchi ha detto ai professionisti che l'IGE come la pagano oggi per abbonamento, viene in gran parte evasa, e che il nuovo decreto vuol essere un compromesso: da un lato, lo Stato riduce l'aliquota dall'1 allo 0,40 per cento, dall'altro i contribuenti lo ricambino pagando il dovuto. Come? Applicando le marche sulle parcelle e sulle notule, che d'ora in poi dovrebbero essere compilate su bollettari, di tipo commerciale, con matrici e figlie. A questo invito, avvocati e medici si sono ribellati invocando il segreto professionale. Il ministro ha risposto che non devono preoccuparsi perché una legge vieta alla polizia tributaria di fare accertamenti nei loro studi.

Domanda polemica

QUESTE dichiarazioni però invece di tranquillizzare, hanno aumentato la diffidenza. « Trabucchi ci dice: siete tutti evasori perciò vi ribasso l'aliquota e vi tolgo i controlli. Che senso ha questo discorso? ». Nelle riunioni dei medici e degli avvocati che si sono susseguite in questi giorni in tutta l'Italia, molti hanno fatto questa domanda polemica.

In realtà il fisco, (e il ministro non ne ha fatto mistero), pensa di controllare i professionisti indirettamente attraverso i loro clienti. Costoro infatti hanno tutto l'interesse a farsi rilasciare delle bollette in regola che documentano le spese sostenute, e detrarle nella denuncia dei redditi. In questo modo sarebbe lo stesso interessato al segreto, a rinunciarvi ed il medico o l'avvocato non avrebbero niente da rimproverarsi. Ma anche questo non convince gli interessati. Prima di tutto, essi non credono che gli uffici delle imposte possano accontentarsi di valutare le loro singole posizioni attraverso le bollette esibite da altri. Poi, fanno notare che le ispezioni vietate alla polizia tributaria non lo sono ai funzionari delle imposte. Infine essi si domandano se è ragionevole, per aumentare il gettito dell'IGE, rinunciare automaticamente ad ogni forma di controllo su tutte le entrate che i professionisti ottengono dai milioni d'italiani che non sono obbligati a riempire il modulo Vanoni.

Il medico e il barbiere

NON si può accettare niente che rischi, per quanto improbabilmente o lontanamente d'intaccare il segreto professionale: si sa dove si comincia, non si sa dove si finisce. Su questa posizione medici e avvocati si preparano compatti a dare battaglia. Si può affermare anzi che per quanto riguarda il decreto sull'IGE i medici sono ancora più intransigenti degli uomini di legge. Per loro infatti, il provvedimento comporta anche un aggravio burocratico non indifferente. Mentre l'avvocato compila la sua parcella una volta per tutte alla fine d'una causa, il medico, nella maggior parte dei casi si fa pagare le visite volta per volta, e sarebbe perciò obbligato a registrare e bollare ricevute per migliaia di prestazioni, la maggior parte delle quali, relative a clienti mutuati, dell'importo di poche centinaia di lire. Se si pensa che già oggi il medico è obbligato a rilasciare dettagliate dichiarazioni per l'inizio e la fine d'ogni malattia, a riportare su ogni ricetta le generalità del mutuato e la sua posizione assicurativa, ad inviare ogni giorno all'INAM o ad altri istituti con cui sia convenzionato la distinta di tutte le prestazioni effettuate, ad applicare le marche sui certificati, e a riempire ogni specie d'altri moduli, c'è da stupire che i suoi compiti di scrivano gli lascino anche il tempo di visitare i pazienti e di prescrivere cure. « Con l'IGE a bolletta » ha detto in una riunione dell'Ordine un medico romano, « resterà nella professione soltanto chi può pagarsi una segretaria ».

Ma non è solo per questo che l'8 aprile i medici sono pronti a rifiutare d'assistere i malati non urgenti. C'è anche, a muoverli, il vecchio malumore per i rapporti con le mutue, che rischiano di trasformarli da liberi professionisti in impiegati sottopagati. Il contrasto con l'INAM s'è un po' attenuato in seguito ad un accordo raggiunto a febbraio, che ritocca le tariffe, e costituisce un primo passo verso la liberalizzazione dell'assistenza specialistica; ma con altre mutue i medici sono in guerra aperta. Soprattutto insoddisfatti sono quelli che assistono i coltivatori diretti e che sono impegnati a curarli per il compenso forfettario di 600 lire all'anno. « Nel mio paese » ha detto un medico « gli unici che lavorano a forfait siamo il barbiere ed io. Ma il barbiere, per due barbe alla settimana, vuole un quintale di grano all'anno. Per un quintale di grano io curo dieci persone ».

PRINCE DE MONACO
... era là

Il profumo del Mediterraneo. L'incanto di una notte stellata. Splendide toilettes. Eleganza raffinata. Aristocrazia. Arte. La "haute" di tutta Europa è riunita in un'atmosfera fiabesca. Ma il re della festa, il centro dell'attenzione ha un nome... Prince de Monaco. Fine, di gusto aristocratico, è nobile per lunga tradizione. Il suo stemma è famoso nel mondo: Prince de Monaco è una sigaretta firmata Laurens!... THE FAVOURITE CIGARETTE OF THE INTERNATIONAL SET. Formato King size con filtro-miscela di tabacchi Virginia altamente selezionati.

Nuovo giorno...
PANTÈN
nuova vita per i vostri capelli

Per essere sani, sempre giovani, i capelli hanno bisogno di vitamine: la vitamina specifica per i vostri capelli è la base della formula PANTÈN. Ogni mattina una frizione di PANTÈN dà nuova vita ai capelli, agisce beneficamente in profondità nel cuoio capelluto, rende i capelli freschi e riposati, li rigenera, ne riattiva la crescita controllando la forfora e regolando la secrezione sebacea.

PANTÈN è disponibile in diversi tipi: per capelli normali e grassi, secchi, ribelli al pettine, grigi o bianchi. Scegliete con cura il PANTÈN adatto ai vostri capelli.

La specifica vitamina dei capelli, contenuta nel PANTÈN, è prodotta dalla grande casa farmaceutica internazionale F. Hoffmann - La Roche & Co. S.A. di Basilea.

USATE OGNI MATTINA
PANTÈN
la vitamina dei capelli
Flaconi da L.1000 e da L.600

DAL PARRUCCHIERE: BARBA... CAPELLI... E UNA FRIZIONE DI PANTÈN

I DUE NUOVI MODELLI DI MAGGIOR SUCCESSO NEL MONDO

FALCON 432.000 vendute nel primo anno di produzione

COMET 265.000 vendute nel primo anno di produzione

Godetevi il comfort e il prestigio di una vettura "compact" americana! La FALCON e la COMET sono ora in vendita a prezzi europei!

FALCON	prezzo da lire 2.450.000
COMET	prezzo da lire 2.700.000

Entrambe le vetture sono a 6 posti, cambio automatico a richiesta, disponibili con due tipi di motore: 85 CV e 105 CV.

FORD U.S.A.

FORD Italiana S.p.A. Roma, via Appia Nuova, 696

Ecco il primo ed unico fuoribordo concepito per fondere esperienza e sistemi di lavoro americani con gusto, linea e tecnica italiani...

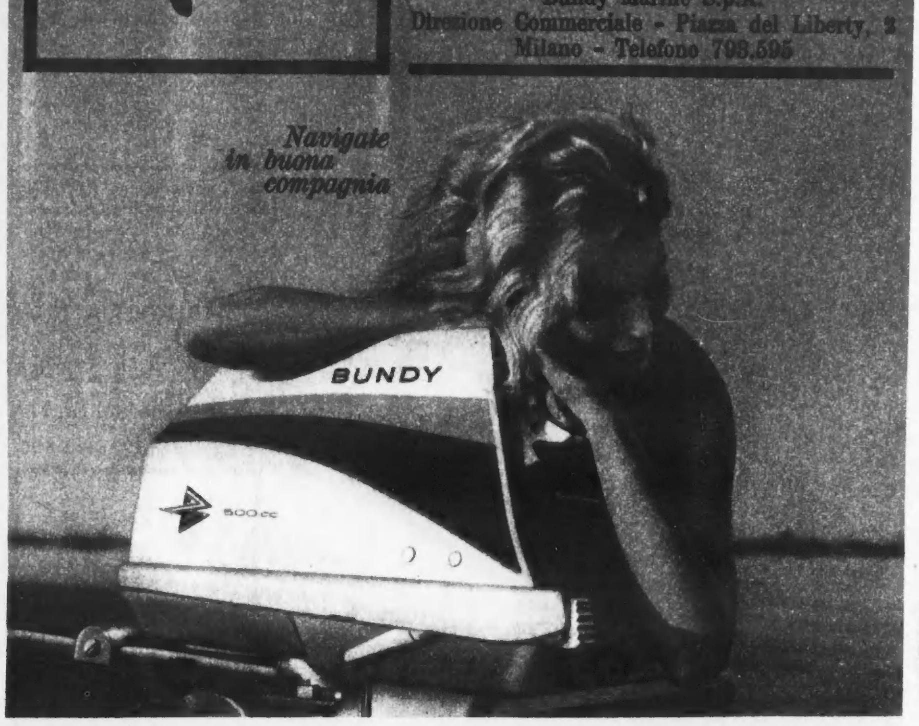
BUNDY 500

La fuoriserie dei fuoribordo

Progettato dal Centro Studi della Innocenti, carrozzato da Ghia, il Bundy 500 è costruito in Italia dalla Bundy Marine S.p.A. e venduto in tutto il mondo.

Pesa circa 1/3 meno di altri motori di pari potenza. Avviamento elettrico e a mano incorporati. Alternatore magnetico per ricarica batteria. Disegno razionale per manutenzione rapida ed economica.

Bundy Marine S.p.A.
Direzione Commerciale - Piazza del Liberty, 2
Milano - Telefono 798.595



UNA SETTIMANA DIFFICILE PER IL CINEMA ITALIANO

LA FORBICE SVELTA DEL SOTTOSEGRETARIO

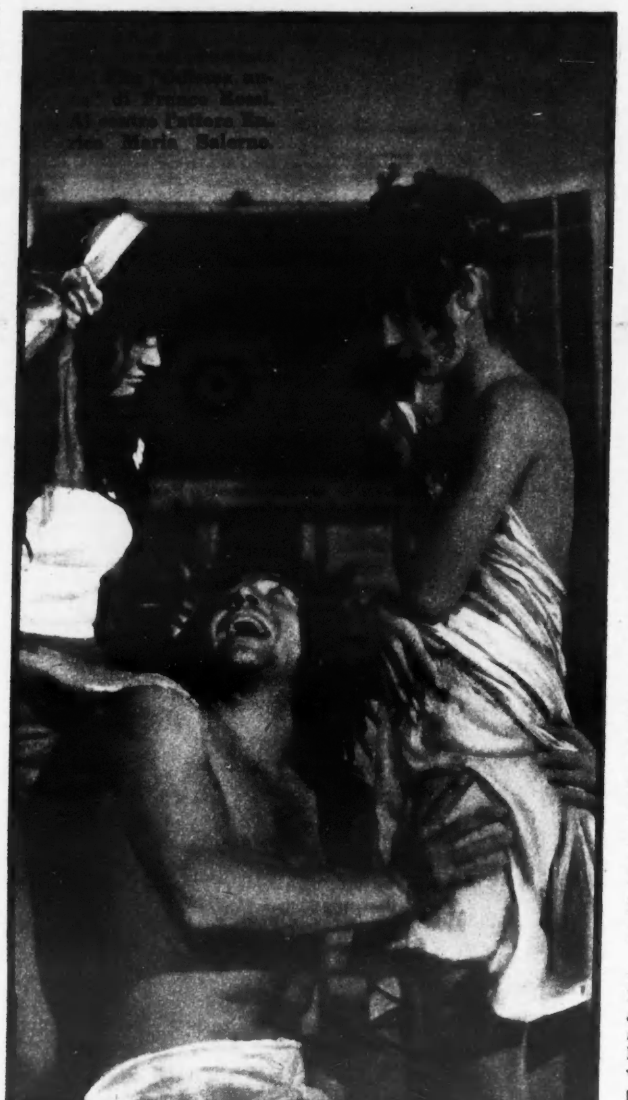
ROMA. La settimana di Pasqua è stata molto difficile per gli uomini di cinema italiani. In via della Ferratella, dov'è il ministero dello Spettacolo, l'anticamera del ministro Alberto Folchi era affollata di produttori e registi che chiedevano d'essere ricevuti. I loro film erano fermi in censura e rischiavano di non uscire.

"Laura nuda" di Nicola Ferrari, un film che, castissimo a dispetto del titolo, disegna la crisi psicologica d'una ragazza borghese di provincia nei primi anni di matrimonio, era stato bocciato dalla commissione di revisione di prima istanza; "Odissea nuda" di Franco Rossi, (le avventure polinesiane di un intellettuale in crisi), "L'assassino" di Elio Petri, (le agghiaccianti ore vissute da un innocente sospettato dalla polizia di un delitto), "Totò, Peppino e la dolce vita" di Sergio Corbucci (una parodia del film di Federico Fellini) per ottenere il nulla osta erano stati largamente tagliati; "Il carabiniere" di Carlo Lizzani era oggetto di lunghe trattative e discussioni; persino "Akiko" di Luigi Filippo D'Amico e "Fantasmi a Roma" di Antonio Pietrangeli (due innocenti film brillanti) hanno dovuto rassegnarsi a perdere, in via della Ferratella, qualche insignificante fotogramma: la scena di un bacio, una carezza, due battute.

La preoccupazione dell'offesa al pudore è la molla più forte di quest'azione della censura, naturalmente. Il seguito dei provvedimenti di sequestro ordinati dalla procura della Repubblica di Milano da quest'autunno ad oggi hanno gettato nel terrore i membri delle commissioni di revisione i quali si mettono in allarme di fronte a quasiasi allusione al sesso, a qualsiasi innocente gesto amoroso, al minimo pezzetto di pelle scoperta. Dei tre membri che compongono la commissione di revisione il più impaurito è proprio il magistrato: l'incriminazione dell' "Arialda" e la successiva chiamata di correo avanzata dagli avvocati della difesa nei confronti dei censori che avevano concesso il visto, hanno mostrato quali rischi può correre chi commetta la debolezza di giudicare con larghezza di vedute. Una chiamata di correo come quella toccata al collega che ha messo il visto sotto il copione dell' "Arialda" può significare una grave nota di demerito nella cartella personale, una carriera probabilmente pregiudicata.

L'analisi critica

ECOSI', in "Odissea Nuda", via la scena di quelle ragazze tahitiane che, in un ristorante, servono e imboccano i clienti danzando (« il movimento delle loro parti molli», ha spiegato un censore, « è eccessivo »); via la inquadratura di Salerno che parla con una ragazza che si asciuga al di là d'un paravento (la ragazza non si vede, ma la vede Salerno); via l'inquadratura di Salerno sdraiato sul tetto in mutante (le mutande, così chiamate dal censore, sono in realtà un paio di calzoncini di pigiama, corti come si usano nei paesi tropicali); via l'altra inquadratura di Salerno che abbraccia sul letto una sua partner indigena e l'altra del dettaglio del ventre di un'indigena che balla; via le battute « questa notte nel mio letto», «è giovane, ha bisogno dei suoi sfoghi », « e asciughiamo questo bel sederino » e persino quella, detta da una ragazza tahitiana a Salerno, mentre questi gli fa un serio discorso sulle ragioni della propria crisi psicologica, « ma sai che hai delle belle cosce? », la quale battuta, seguita immediatamente dall'altra «mia nonna ha mangiato carne umana », aveva un senso tutt'altro che sessuale. E infine, via l'intera sequenza del pastore protestante che balla il tamurè con le ragazze indigene per far opera di proselitismo, con la stessa innocenza con cui un prete italiano gioca a calcio con i ragazzi della parrocchia. 22 tagli in tutto, 200 metri partiti. L'azione della censura non s'arresta a queste preoccupazioni per il codice penale. La violenta azione repressiva iniziata da Trombi e da Spagnuolo a Milano è servita da ottima occasione per altre prese di posizione, più autorevoli e pericolose. Molti procuratori della Repubblica, nelle prolusioni tenute per l'apertura dell'anno giudiziario, hanno additato il cinema come la causa prima di tutti i mali della nostra società, della corruzione, dell'incremento della delinquenza giovanile. E due settimane fa i cardinali, gli arcivescovi e i vescovi della Conferenza episcopale italiana hanno emesso una comunicazione collettiva per invitare « i cattolici a prendere coscienza chiara del dolorosissimo fenomeno dell'immoralità di larga parte della produzione cinematografica italiana, che offende la dignità cristiana e il buon nome del popolo italiano, attenta alla sanità dei suoi costumi e costituisce un grave pericolo per tutti, in particolare per le giovani generazioni ».



[illegible] di Franco Rossi. Al centro l'attore Enrico Maria Salerno.

«Sembra che per certa produzione», dice il documento, «non esista altro, nella vita, che la realtà brutale della violenza e del cinismo, della spregiudicatezza più aggressiva e della licenza, del vizio e dei pervertimenti sessuali presentati nelle forme più vergognose e avvilenti. In linea generale, non s'avverte in essa alcun richiamo alle realtà più alte della vita, non s'intravvede un minimo spiraglio d'apertura verso le aspirazioni autentiche dello spirito, non s'avverte uno sforzo a comprendere ed accettare le dimensioni spirituali. Della vita si vede e s'accetta solo la zona piatta e grigia della materia e del senso. In questo squallore di prospettive è naturale che tale produzione cinematografica diventi compiacente pubblicità d'un mondo malato, d'una società in decomposizione morale, dove i valori più sacri vengono calpestati o negletti. Particolarmente colpiti e profanati sono i valori della famiglia e dell'amore; viene meno ogni senso di rispetto verso la donna, vista soltanto come strumento di divertimento e di piacere; spesso si insinua la sfiducia e il dispregio verso ogni forma d'autorità; s'irride a tutto ciò che significa sacrificio e rinunzia per fini morali e s'esaltano, quasi fossero unici ideali di vita, la realtà del denaro, del lusso, del facile successo esteriore, del fatuo divismo; ci si sofferma con compiaciuta ostinazione sugli aspetti più scabrosi, equivoci e degradanti dell'esistenza. Tutto ciò è radicalmente opposto ad una concezione non soltanto cristiana, ma anche umana della famiglia e dell'amore ». A quest'analisi critica del cinema italiano, il documento faceva seguire, tra l'altro, un invito « a coloro che sono preposti alla tutela del pubblico costume » perché difendano « a qualsiasi costo » questa concezione cristiana della vita.

Senza rimorso

IL richiamo dei vescovi, naturalmente, non è rimasto inascoltato in via della Ferratella, al ministero dello Spettacolo. E un riflesso delle argomentazioni di quel lungo documento lo trovò subito il regista Nicola Ferrari quando si recò dal sottosegretario Renzo Helfer per conoscere i motivi per cui il suo film era stato respinto dalla censura. Helfer, che pure sembra abbia tentato di difendere "Odissea nuda" da alcuni tagli assurdi richiesti in modo irriducibile dal magistrato della commissione d'appello Beniamino Leoni, consigliere di cassazione, si mostrò invece piuttosto severo con "Laura nuda" che di scene offensive del pudore non ne contiene alcuna.

Il fatto è che quello che, nel film, aveva irritato sia lui che gli altri censori, ma soprattutto il magistrato, sono i motivi della crisi di Laura, quel suo modo di cercare a tentoni, in mezzo a sbagli ed incertezze, le strade della felicità, della serenità, d'una vita soddisfacente; il tutto però senza farsi guidare o semplicemente senza ricordare le regole dettate dalla Chiesa, senza mai avere il senso del peccato o del rimorso inteso cattolicamente.

L'argomento tabù

L'OPERA dei censori non s'è fermata qui. Un altro film incriminato è "L'assassino", per aver toccato un argomento tabù: la polizia. Niente di grave, tagli che non ledono affatto la sostanza dell'opera, ma ugualmente tagli stupidi, irritanti per la loro assurdità, per la loro illegalità. Dei poliziotti salgono le scale d'un palazzo sporcando i gradini con le loro scarpe infangate: tagliare l'inquadratura dell'impronta delle pedate. Il commissario dice, accennando ad Alfredo Martelli, il sospettato, che attende in un salotto: « Facciamolo innervosire un po' »: cambiare la battuta, fargli dire: « Facciamolo aspettare ». « Voi appartenete ad una famiglia di sovversivi », dice il commissario ad Alfredo: cambiare i « sovversivi » in « anarchici ». « Noi sappiamo che siete stato iscritto al partito comunista », diventa « Il vostro nome onora spesso i bollettini dei protesti cambiari ». Tagliato uno sbadiglio del commissario. I poliziotti parlano in dialetto siciliano o napoletano: ridoppiare allegerendo il dialetto, chiede la censura. Il commissario Margiotta dà del tu ad Alfredo: ridoppiare sostituendo il tu col lei. Alfredo entra in cella: « che schifo... », dice. Tagliato: non ci si esprime così nei riguardi delle prigioni italiane. E i poliziotti non debbono mai apparire violenti: s'attenuino i toni troppo bruschi, si taglino i buffetti sulle guance dell'imputato. I confidenti buttati dentro la cella di Alfredo per provocarlo non debbono fare capire troppo la loro missione: via tutte le scene in cui li si vede mettere d'accordo col commissario. « Era un ritratto troppo deprimente della nostra polizia », ha spiegato un funzionario del ministero. Per fare uscire il film nella data stabilita, i produttori hanno dovuto subire le imposizioni.

La disavventura più divertente è però toccata a "Totò, Peppino e la dolce vita". In una scena, Totò, posteggiatore abusivo, entra in una chiesa dove ha visto entrare un ministro, va a inginocchiarglisi vicino e gli rivolge, in latino maccheronico, fingendo di pregare, una supplica per ottenere un posto all'Automobile Club. La scena è stata tagliata per intero, 130 metri. Perché? Perché a far la parte del ministro i produttori, senza pensarci, avevano chiamato Peppino De Martino, un noto attore che ha lavorato a lungo con Peppino De Filippo, un uomo dotato di corti baffetti neri e d'una rotonda calvizie. Nei baffetti e nella calvizie di De Martino i censori hanno visto una pericolosa somiglianza coi baffetti e la calvizie di Fanfani. « Quando vi si dice di tagliare, dovete tagliare », urlava un funzionario del ministero ai produttori che cercavano di salvare qualcosa dei trecento e più metri finiti sotto le forbici, obbiettando che si trattava d'un innocente film comico, « se no il film non esce per niente. Vi dovete metter in testa che ora chi comanda siamo noi. E se i film li dovete fare così, meglio che non li facciate per niente. Non possiamo mica farci dire da Milano che siamo comunisti ».

ENRICO ROSSETTI

— Con questo appello all'autocircolazione...

— Chi, fra i pedoni, vorrà restare pedone lo resterà...

— Con questo appello all'autodeterminazione...

— Coloro che vorranno restare francesi lo resteranno...

TISOT È DIVENTATO CELEBRE

MIMANDO I DISCORSI DEL GENERALE

HA LASCIATO LA COMEDIE PER RECITARE DE GAULLE

PARIGI. Gli chansonniers ridono liberamente della V Repubblica come avevano riso della IV e della III. In un primo tempo, dopo il colpo di stato del 13 maggio '58, s'erano ammutoliti, temendo che il nuovo governo si sarebbe mostrato più severo di quello passato. Ma presto riacquistarono tutta la loro spregiudicatezza e oggi non danno requie al regime e ai suoi maggiori rappresentanti.

Fra tutti i numeri finora eseguiti nei vari cabarets di Montmartre e della République, quello che ha avuto maggior successo è il discorso sull'autocirculation di Henri Tisot. Per circa tre mesi ha divertito il pubblico del "Dix Heures". Non si era ancora visto, portato sulla scena, un de Gaulle così vero.

Eppure Tisot ha soltanto ventitre anni ed esegue il suo numero senza ricorrere al trucco. La sua somiglianza fisica col presidente della Repubblica s'avverte soltanto quando comincia a parlare. Sono la scelta delle parole e l'intonazione della voce che la fanno apparire.

Tisot è diventato chansonnier per caso. I suoi genitori a Tolone avrebbero voluto che lavorasse nella loro pasticceria. Egli vi rimase qualche anno ma poi ottenne di venire a Parigi per frequentare il conservatorio d'arte drammatica.

L'esordio

LA sua carriera d'attore è cominciata l'anno scorso quando la Comédie Française l'ha assunto come "pensionnaire". Era un inizio promettente. I pensionnaires infatti recitano Molière, Corneille e Racine, a fianco dei sociétaires, interpretando spesso i ruoli dei protagonisti.

Ma il personaggio che doveva distinguere Tisot fra i suoi giovani colleghi non apparteneva al repertorio classico, bensì alla storia. De Gaulle lo ispirava in realtà più del Cid o di Alceste. La cronaca politica della V République gli dava ogni giorno degli spunti.

« Henri, fais-nous un petit coup de de Gaulle qu'on rigole un peu », gli dicevano nelle pause del lavoro i colleghi. E Tisot eseguiva un numero. In genere preferiva imitare il presidente quando si rivolge ai francesi dal video della televisione.

Pensionnaires e coriphées scoppiavano a ridere sin dalle prime battute. Anche qualche sociétaire si fermava ad ascoltare, dapprima con aria di riserbo, poi sempre più divertito. I sociétaires della Comédie hanno fama d'essere un po' conformisti nei confronti delle autorità.

Ma la scena che ha lanciato il numero di Tosot non è stata quella della Comédie. Un giorno egli si trovava nella redazione di Paris Presse in visita da un amico. Questi gli chiese di fare "un petit coup" sul generale. Tisot non si fece pregare. Fu chiamato il direttore. Questi portò Tisot nel suo studio, e lì l'attore, seduto dietro la scrivania, recitò da cima a fondo il discorso dell'autocirculation, parodia di quello famoso sull' autodeterminazione pronunziato da de Gaulle nel settembre del '59. Pochi giorni dopo Tisot lo ripeteva davanti al pubblico del "Dix Heures". Lo chansonnier era nato.

IL DISCORSO DI TISOT

SULL'AUTOCIRCOLAZIONE

HENRY TISOT è lo chansonnier che imita de Gaulle al "Théâtre de Dix Heures". Ecco come Tisot ha parafrasato uno dei più noti discorsi del generale; quello dell'autodeterminazione per l'Algeria: « Io ritengo necessario che questo appello all'autocircolazione sia proclamato oggi in nome della Francia e della Repubblica. Tenendo conto di tutti gli aspetti, parigini, nazionali, internazionali del problema, la circolazione essendo attualmente quello che è e il mondo quello che sappiamo, propongo o il ritiro di tutte le automobili da Parigi, o la motorizzazione completa obbligatoria o il governo degli automobilisti mediante gli automobilisti. Naturalmente coloro fra i pedoni che vorranno restare pedoni lo resteranno. L'autostrada è tracciata, la decisione è presa, il compito è degno della Francia... ».

Libertà

IL pubblico dei cabarets come il "Dix Heures" o il "Coucou", è abituato ad ascoltare le satire più violente, e conserva sempre una perfetta neutralità. Sarebbe una grave mancanza di rispetto se uno spettatore apostrofasse un artista perché ha detto qualcosa che gli dispiace. Ma nel caso di Tisot la tradizione è stata violata. Gli applausi sono stati più fitti del solito, e fra gli applausi si sono sentite anche delle proteste.

Una sera uno spettatore ha gridato a Tisot: « Sale con ». Tisot senza impazientirsi ha risposto, parafrasando un'altra celebre frase del generale: « Vous ne m'avez pas compris ». Poi ha aggiunto: « Il n'y a que les petites gens qui redoutent les petits écrits ». Sono parole di Beaumarchais.

Da parte del governo e delle autorità invece Tisot non ha mai avuto noie. In Francia non esiste una legge che protegga il presidente della Repubblica dall'ironia degli artisti, e un presidente che agisse contro gli chansonniers ritenendosi offeso, sarebbe ridicolo. Negli ultimi novanta anni di storia repubblicana soltanto Pétain ha commesso quest'errore.

Tisot dunque non ha ricevuto proteste da parte dell'Eliseo. Una sera, è vero, fra il pubblico del "Dix Heures" comparve il direttore della Sûreté Nationale. Ma era lì a titolo privato. Aveva saputo del successo del "Discours de l'autocirculation" e voleva divertirsi un poco.

M. Can.

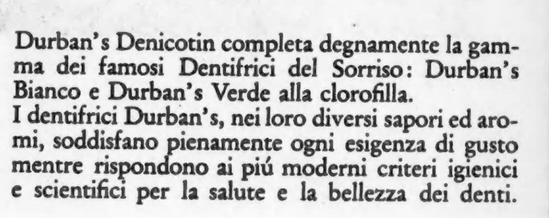
UN NUOVO GRANDE SUCCESSO DURBAN'S

DENICOTIN

IL DENTIFRICIO PER CHI FUMA

OLTRE 6 MILIONI DI FUMATORI LO HANNO GIÀ ENTUSIASTICAMENTE ADOTTATO

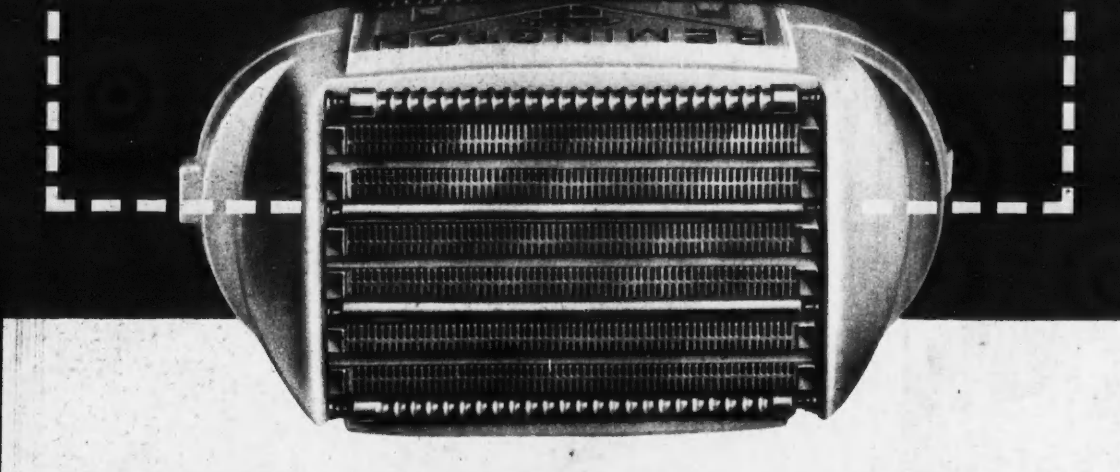
Durban's Denicotin completa degnamente la gamma dei famosi Dentifrici del Sorriso: Durban's Bianco e Durban's Verde alla clorofilla.
I dentifrici Durban's, nei loro diversi sapori ed aromi, soddisfano pienamente ogni esigenza di gusto mentre rispondono ai più moderni criteri igienici e scientifici per la salute e la bellezza dei denti.



3 SAPORI 3 SUCCESSI

UN SOLO GRANDE NOME

DURBAN'S *i dentifrici del sorriso*

NUOVO!
...un rasoio Remington regolabile con 3 doppie testine
50% IN PIÙ
di superficie radente, di velocità, di comfort


SENZA AUMENTO DI PREZZO A SOLE L. 15.900
Ecco il nuovo Remington **regolabile** con la superficie radente aumentata del **50%**: una doppia testina radente **extra** e una **extra**-velocità di rasatura! Una costante e perfetta aderenza alla pelle con lo speciale Contour Design del complesso radente - un nuovo selettore di tensione a triplice voltaggio. Tutto questo è vostro, **più la regolabilità!** Basta spostare lo speciale pannello: gli esclusivi rulli a pettine si **regolano** per darvi la rasatura che **voi** avete scelto. Fate vostra la rasatura più veloce, più confortevole del mondo! Fate vostro il nuovo Remington Roll. A. Matic Deluxe - ancora più potente e progredito - e a prezzo invariato!
REMINGTON ROLL·A·MATIC DELUXE
IL PRIMO RASOIO ELETTRICO REGOLABILE DEL MONDO

...e tutte le strade sembreranno lisce come un biliardo

CITROËN
provatela... crederete di aver sognato!
sedili in gommapiuma
tappeti in gommapiuma
sospensioni idropneumatiche
CITROËN - Via Gattamelata, 41 - Milano - Tel. 3976

La materia e la vita

L'ATOMICA BENEFICA DEL DIPLOMATICO

di ADRIANO BUZZATI TRAVERSO

DIVERSE fonti straniere hanno segnalato come prossimo il primo scoppio sperimentale nel poligono di Reggan nel Sahara di una bomba H costruita dai francesi. E' facilmente prevedibile che se davvero i nostri amici d'oltralpe continueranno sulla strada cominciata con lo scoppio delle due bombe atomiche e passeranno alla sperimentazione al livello superiore della bomba a idrogeno, più potente e più pericolosa, si riaccenderanno le polemiche e si ripeteranno le dimostrazioni contro questa azione unilaterale. Si dirà che, dopo tutto, benché ci fossero stati degli allarmi a proposito degli scoppi già avvenuti, non è successo nulla, che la vita degli uomini e degli altri organismi è continuata e continua regolarmente in Sicilia, in Libia, in Egitto ed in altri territori più prossimi alla zona degli scoppi, e che quindi non c'è motivo d'interferire nella realizzazione dei programmi bellici francesi. I più fanatici assertori della "nazione" e della "patria" arriveranno a dire che per esse, o per la difesa dell'Occidente, conviene anche sopportare piccoli rischi piuttosto che cadere in preda del mostro comunista. Sta di fatto, purtroppo, che gli elementi concreti disponibili sul piano scientifico per valutare l'entità dei possibili danni derivanti dall'essere sottoposti a piccole dosi di radiazione sono tuttora limitatissimi in numero ed assai incerti. Per questo, ogni cautela sembra non essere eccessiva. Conferme recenti di questa limitazione delle nostre conoscenze si son avute anche in questi giorni, grazie alla pubblicazione di due lavori scientifici, d'argomento apparentemente assai disparato, ma che si riflettono su tale generale questione.

Radiazione di fondo e suoi limiti

SECONDO i risultati presentati dal dottor D. S. Miller dell'università di Chicago ad una recente riunione scientifica, dosi di radiazioni ionizzanti, anche piccolissime, possono alterare il funzionamento del sistema nervoso dei mammiferi. Se queste osservazioni verranno confermate bisognerà forse rivedere i limiti attualmente considerati come non pericolosi per l'esposizione del nostro corpo o parte di esso alle radiazioni. Secondo Miller una dose non più di 0,5 "roentgen" può scatenare attacchi epilettici nel topo. Nella maggior parte del mondo la cosiddetta "radiazione di fondo", cioè quella naturalmente presente nell'ambiente in cui viviamo e costituita dalla radiazione cosmica e da quella prodotta da elementi radioattivi contenuti nel terreno, nelle rocce e nei materiali da costruzione, varia da 0,5 a 0,15 "roentgen" all'anno. Aumentare questi valori attraverso la immissione di elementi radioattivi nell'atmosfera, anche se in quantità piccolissima, può quindi diventare preoccupante, in vista dei risultati ottenuti a Chicago.

L'effetto di piccole quantità di radiazioni è stato individuato per caso, nel corso di esperimenti condotti al fine di studiare la suscettibilità ad attacchi epilettici o pseudo-epilettici in topi. Esistono ceppi di topi che cadono in convulsioni quando sentono un forte rumore, mentre altri ceppi si comportano normalmente. Si trattava di studiare come questa suscettibilità ad attacchi epilettici venisse ereditata, e a questo fine si erano fatti svariati incroci fra i diversi ceppi e si erano raccolti dati sulla frequenza di insorgenza del fenomeno, sotto diverse condizioni. Nota la costituzione genetica d'un individuo s'era giunti a poter prevedere con sufficiente precisione la sua propensione all'attacco: i topi derivati da incrocio fra individui abitualmente epilettici e topi normali mostravano una tendenza alle convulsioni intermedia fra i due. A questo punto, per motivi d'organizzazione interna del laboratorio, tutte le gabbie contenenti gli animali serviti per questi esperimenti furono trasportate in altri locali. Poco dopo ci s'accorse che la frequenza di comparsa delle convulsioni era divenuta apprezzabilmente maggiore in tutti i topi, e non si riusciva a capire perché. Il cibo era lo stesso di prima, la rumorosità dell'ambiente non era diversa dall'altro, il personale che maneggiava i topi ed altri fattori che possono influenzare il comportamento non erano cambiati.

Attacchi epilettici e nube atomica

IL fenomeno rimase inspiegato fino a quando fra questi topi comparvero due mutazioni, vale a dire due individui con caratteristiche diverse dagli altri e dovute ad una alterazione del loro patrimonio genetico. Poiché la frequenza con le quali compaiono le mutazioni è molto bassa e quindi capita di rado al genetista d'osservarne la comparsa in successione entro un gruppo di gabbie relativamente piccolo, e poiché è noto che le mutazioni possono venire indotte dalle radiazioni, venne in mente al dottor Miller di controllare se per caso non ci fosse della radioattività nel nuovo locale in cui venivano tenuti i topi. Venne così constatato che c'era infatti una radioattività circa dieci volte maggiore che quella di fondo, e riferibile alla presenza di una capsula contenente l'elemento cobalto-60, altamente radioattivo, in un altro laboratorio prossimo: questa sorgente di radiazione non era stata schermata nella direzione verso cui guardavano le finestre della stanza dove venivano tenuti i topi. Essi vi erano rimasti per un mese ed avevano accumulato circa 0,15 "roentgen". Questo era bastato per alterare il comportamento del loro sistema nervoso. Una volta riportati in una stanza senza radioattività artificiale, il loro comportamento ritornò normale.

Ma la storia non è finita qui. Constatato questo fatto, il dottor Miller volle studiare questa straordinaria suscettibilità dei topi sottoponendoli a trattamenti con diverse dosi di radiazione, per studiare la regolarità del fenomeno. Nel corso di questi esperimenti, un bel giorno vide che tutti i suoi topi cadevano in preda a convulsioni assai più di quanto non avrebbero dovuto. Cosa era successo questa volta? Un controllo della radioattività ambientale rivelò che anche questa volta essa era aumentata, ma a causa di ricadute radioattive provenienti da esperimenti nucleari. Le covate di topini eccezionalmente sensibili a rumori erano nate in un periodo durante il quale la Commissione atomica degli Stati Uniti aveva annunciato un aumento di radiazioni beta e gamma di fondo di circa 80 volte il normale. Durante tutto l'estate del 1959, quando venivano effettuati gli scoppi sperimentali, la frequenza degli attacchi epilettici era perfettamente sincronizzata con l'arrivo della nube atomica sulla zona di Chicago. I topolini appena nati si mostravano specialmente sensibili. Era dunque bastato il "fall out" o ricaduta radioattiva per alterare il comportamento del sistema nervoso dei topini.

L'altra osservazione che c'interessa viene invece da un settore di studi del tutto diverso, quello riguardante la sintesi dell'acido desossiribonucleico, o DNA. Questa sostanza, come ho altre volte illustrato su queste colonne, ha proprietà del tutto eccezionali, in quanto presiede ai principali fenomeni della vita cellulare. Essa garantisce la continuità della trasmissione ereditaria da cellula a cellula e da individuo a individuo, essa consente il comparire di mutazioni ereditarie, essa controlla indirettamente tutto quanto avviene nella cellula e lo sviluppo dell'individuo. Il DNA si trova nell'interno dei cromosomi e si sa da tempo che i cromosomi, facilmente visibili al microscopio, sono specialmente sensibili all'azione delle radiazioni. Da quando il progredire delle tecniche biochimiche lo ha consentito s'è quindi cercato di vedere quale possa essere l'effetto delle radiazioni sulla biosintesi del DNA entro la cellula.

Precauzioni e cautele

IN seguito a ricerche compiute da studiosi insigni, fra i quali il Premio Nobel G. Hevesy, era stato generalmente accettato che uno degli effetti primari delle radiazioni ionizzanti sulla cellula consiste in un disturbo alla sintesi del DNA. Ma ecco che nel 1958 alcuni ricercatori americani osservano fatti contrastanti in cellule di mammiferi irradiate, ed ora Nirmal K. Das e Max Alfert dell'università di California dimostrano anche su cellule di piante, che la biosintesi del DNA non è affatto ostacolata dalla radiazione, ma anzi ne viene stimolata. Non mi è possibile questa volta entrare nella descrizione dei particolari di queste ricerche, ma esse dimostrano ancora una volta come le nostre conoscenze sugli effetti delle radiazioni sulla cellula vivente e sugli organismi sia tuttora molto superficiale.

Di fronte a questi recenti risultati le cautele e le preoccupazioni che molti studiosi hanno mostrato nei confronti dell'inquinamento radioattivo del nostro ambiente, sembrano ancor più giustificate. Gli uomini politici spesso preferiscono non ascoltare il parere dei tecnici e lasciar credere, nella fattispecie, che mentre le radiazioni prodotte dagli scoppi atomici occidentali sono innocue, se non addirittura benefiche, le radiazioni degli scoppi atomici sovietici sono perniciose e nefaste. I fatti purtroppo dimostrano che siamo tuttora molto ignoranti, che quel po' che sappiamo ci insegna che le radiazioni sono comunque pericolose, e che quindi occorre evitare qualsiasi inquinamento radioattivo dell'ambiente nel quale viviamo.

Il romanzo di Uberto Quintavalle

LA FAGIANA MILANESE

UBERTO Paolo Quintavalle è nato a Milano nel 1926. S'è laureato in lettere nel 1949 con una tesi su James Joyce. Vive e lavora a Milano dove è dirigente d'una grande industria. Nel 1956, ha pubblicato "Segnati a dito" e nel 1959 "Capitale mancata"; i due libri sono stati tradotti in Inghilterra e negli Stati Uniti e dell'ultimo si dovrebbe girare un film quest'estate. "Tutti compromessi", il terzo libro di Quintavalle, è stato scritto nel 1960.

Il brano che pubblichiamo è tratto dall'ultimo romanzo di Uberto Paolo Quintavalle. L'editore Valentino Bompiani ha deciso di non pubblicarlo. Ecco le sue dichiarazioni: « Nel romanzo di Quintavalle ci sono parti che, a mio giudizio, indulgono a rappresentazioni di suggestione morbosa. L'autore, al quale abbiamo prospettato le nostre perplessità, non le ha condivise. In conseguenza di ciò, piuttosto che richiedere ed esigere tagli o modifiche di cui egli non fosse persuaso, abbiamo ritenuto doveroso, con nostro danno, scioglierlo da ogni impegno contrattuale, lasciandolo libero di pubblicare il romanzo, nella sua attuale stesura, presso un altro editore ». Ecco cosa replica Quintavalle: « Non è certo un libro per educande, ma l'intento che lo anima è morale. E' una meditazione su certi problemi, del sesso, della religione, della morte, come si presentano a personaggi d'una società i cui interessi sembrano essere principalmente quelli materiali, intesi ad una stabilizzazione del benessere ».

MILANO. L'INTERNO D'UN NIGTH CLUB.

GIUGGI, la sera, aveva un paio di pantaloni rossi. Ruggero Dal Porto era molto cordiale con Faffo. Parlavano di affari.

I pantaloni di Giuggi erano molto attillati.

Faffo si chiedeva come mai gli Andegari non si appoggiassero alla banca di Ruggero.

Probabilmente Giuggi non portava mutandine. Anzi, di certo non ne portava, coi pantaloni così aderenti se ne sarebbe visto il segno.

Faffo decise che bisognava parlarne ad Alberto. Servirsi della banca di Ruggero, la miglior banca privata di Milano.

Quei fianchi compatti era come se fossero nudi.

Non c'era ragione che Ruggero e Faffo non diventassero amici. I migliori amici. Vedersi tutti i giorni.

Giuggi portava le tazzine di caffè alle signore. Camminava lenta, una tazzina per mano, attenta a non versarlo. Il suo cagnolino la seguiva dappertutto, un barboncino nero.

La banca Pisoni era la miglior banca privata di Milano. Come erano sodi quei fianchi. Come era tesa la stoffa leggera sulle loro curve. Sembrava incollata. Giuggi si chinò, porgendo il caffè alle signore. Faffo la vedeva di schiena, chinata in avanti, peggio che nuda con quei pantaloni rossi. « Vuole zucchero? ».

La madre di Giuggi nasceva Pisoni. Le signore erano sedute sulle poltrone di vimini, in veranda.

Giuggi si alzò, venne verso gli uomini. Così giovane il suo ventre, così liscio.

Ruggero dirigeva la Banca Pisoni. Un uomo con la testa quadra.

« Ora lo porto a voi ». Si voltò per prendere le altre tazzine. Era un corpo adolescente, ma già formato. Le curve erano tutte là, evidenti, pur se di piccole proporzioni, ancora in boccio.

Anche Faffo aveva la testa quadra. Erano veri milanesi, non disposti a perderla. Il lavoro è la prima cosa, tutto il resto è subordinato a esso. E infatti erano là, in alto, perché nulla mai li aveva distratti dal lavoro, come non aveva distratto i loro padri, o i loro suoceri, o i loro nonni.

Giuggi finì di servire gli altri ospiti, e in ultimo venne da loro.

Faffo e Ruggero fumavano i sigari, e Giuggi storse la bocca disgustata, se ne andò subito.

«E' la vostra unica figlia, vero?».

« Sì. E meno male che non ce ne siano altre. Non ti dico le preoccupazioni. Già così donna a quell'età, e sai cosa sono i ragazzi d'oggi. Bisognerebbe tenerla incatenata, ma col caratteraccio che ha, chi ci riesce? L'ha sempre vinta lei ».

« Già. Così bellina, poi, troverà regolarmente il modo di farvi trangugiare tutto con due sorrisi ».

« Cosa vuoi, siamo noi i più deboli. D'altronde, se non si vive per loro, per i figli, cosa ci stiamo a fare al mondo? ».

POI Ruggero si accorse che Faffo poteva aversela a male, Faffo non aveva figli, e cambiò discorso.

Gli altri sedettero a giocare a carte. Faffo non poteva soffrire il gioco, e restò sulla veranda a fumare. Anche la Giuggi era lì, ingrugnata.

Teneva sulle ginocchia il suo barboncino e lo carezzava automaticamente, con un viso arrabbiato. Non c'era modo di parlarle.

A un certo punto sbottò fuori, piena di dispetto:

« Siete crudeli. Cosa volete ancora da me? Li ho fatti, i compiti. E se non mi lasciate andare a ballare stasera, quando ci vado? Quando sono vecchia? ».

Aveva il pianto nella voce.

« I miei amici sono tutti lì ad aspettarmi, e io neanche il sabato posso uscire. Mi volete vedere ammuffire. Ma non avrete questa soddisfazione ».

Ormai era sull'orlo del pianto, ma si tratteneva con rabbia, non volendo mostrarsi infantile. Faffo notò che si stava mordendo le labbra per non lasciar uscire le lacrime.

« E come vorresti andare? Da sola? ».

« Cosa c'è di male? ».

« Potrei accompagnarla io », propose Faffo.

« Ma, poveretto, non vogliamo annoiarti ».

« Oh, tanto, sto qui a far niente».

« Giuggi non se lo meriterebbe, ma d'altronde è vero, il sabato sera glielo avevamo promesso », disse la madre.

« Coi ragazzi bisogna essere di parola, per abituarli col buon esempio a fare altrettanto », sentenziò Ruggero.

« Allora possiamo andare », disse Faffo.

Giuggi si volse a lui, ostile, con gli occhi gonfi di lacrime represse, la faccia rossa, congestionata.

« Che macchina hai? » gli chiese.

« Una Ferrari ».

Di colpo il viso di Giuggi si trasformò, le lacrime scomparvero, un'espressione di beatitudine, di gioia, le illuminò i lineamenti.

« Andiamo », disse. Affidò il cane a sua madre, e si avviò verso l'uscita.

Faffo si fermò a salutare gli altri.

« Ci rivediamo subito, a ogni modo. La lascio con gli amici, e torno qui ».

« Ma vedi prima di informarti bene dove vanno, perché a mezzanotte andiamo a prenderla. A lasciarla, non tornerebbe prima della chiusura dei locali ».

Faffo uscì. Giuggi era già in strada, ferma davanti alla Ferrari.

« E' questa la tua? » disse con ammirazione beata.

Faffo le aperse la portiera. Lei sedette raggiante.

« Io ho un amico con una Maserati, e poi ne conosco uno con la BMW. Abbiamo fatto l'Autostrada del Sole, fino a Piacenza e indietro, con la Maserati. Quello della BMW non ha mai voluto portarmi. Poi ne conosco uno con la MG e due con la Giulietta, ma questi naturalmente non contano. Portami al Barracuda. Ma prima gira davanti ai caffè, che devo vedere se c'è qualcuno. Va' piano, ora ».

E Giuggi si mise in mostra, con la testa fuori, per farsi vedere dai suoi amici. Ma non incontrò nessuno, e ci rimase male.

Andarono al Barracuda. Il locale era gremito. Appena entrati, il direttore, che conosceva Faffo, gli chiese premuroso se voleva un tavolino.

« No, grazie, vado via subito ».

Cercarono gli amici di Giuggi, ma non riuscirono a vederli.

« Staranno ballando? » si chiese Giuggi con disappunto.

Erano nella calca. Faffo stringeva il braccio alla ragazza, perché la massa di gente non li distaccasse.

« Balliamo », disse Giuggi. « Così vediamo se sono là in mezzo.

Entrarono in pista, sballottati da una parte e dall'altra. Gomitate, spintoni. Per fortuna l'orchestra attaccò un cha-cha-cha, e la folla si diradò un poco.

Ora Faffo con piacere si mise a eseguire i passi imparati in Francia. Sapeva, con questa danza, di poter brillare. Staccato dalla ragazza, si muoveva sinuoso attorno a lei, un po' in avanti, un po' indietro, un po' di fianco, un po' girando su se stesso, come il fagiano, nella sua danza d'amore, saltella a ritmo, gonfio di desiderio, sicuro di far colpo. Ma Giuggi, proprio come la fagiana, lo guardava goffa, indifferente, non sapeva seguirlo. Così l'esibizione di Faffo andò a vuoto. Poi l'orchestra attaccò uno slow, e Giuggi si avvicinò, lo cinse, un braccio al collo di lui, gli si incollò con tutto il corpo.

TANTE volte Faffo aveva notato quanto fosse usuale questo modo di ballare nelle ragazzine. Lo facevano perché piaceva loro il compagno di ballo, o, a giudicare dalle facce annoiate che sfoggiavano, tanto per dovere? Ballavano romanticamente per sentimentalismo o perché frigide? Forse, non sentendo niente, non si accorgevano neanche del turbamento che potevano suscitare, lo suscitavano per distrazione, oppure coscientemente, ma a freddo, tanto per passare meno noiosamente cinque minuti di noia? E quello sguardo che lei gli aveva lanciato al mattino, era stato anche quello per frigidità? Ma perché, se era indifferente, portava quei pantaloni così provocanti? Forse proprio perché a lei queste cose non facevano né caldo né freddo, non dava loro importanza?

Faffo si sentiva turbato. La ragazzina era avvinghiata a lui, con la testa contro il suo collo. Il sangue di Faffo si rimescolava. Respirò a fondo, tirando in dentro la pancia, così che lei non sentisse la sua pinguedine (così poca, d'altronde! Bastava raddrizzarsi, e scompariva). Ma forse Giuggi stava ballando con la faccia annoiata di tutte le altre ragazzine del suo genere? Faffo staccò il viso per guardarla. Giuggi guardò in su verso di lui. La luce non era eccessiva, eppure egli vide chiaramente che, nel sorridere, Giuggi arrossì. Poi tornò a serrarsi a lui.

Allora Faffo non capì più nulla. Si mise a dirle paroline gentili. Quale sorpresa scoprirla così donna. Lui che la ricordava piccina. Perché lei era una vera donna. Capace di far girare la testa a chiunque. Che, se lui fosse stato più giovane...

« Perché sai quanti anni ho io, Giuggi? » . Era meglio mettere subito le carte in tavola.

« Cosa importa! » disse Giuggi.

Cosa importa! Erano le parole che egli aveva sentito dalla ragazzina per strada: « vorrei andare su quella macchina — ma non vedi chi c'è dentro? — cosa importa! ».

E se allora gli avevano fatto piacere, oggi cento volte di più. Perché allora il complimento era alla sua macchina, ma oggi a lui, direttamente a lui. Allora aveva avuto la soddisfazione di sentire che, attraverso la sua automobile, poteva raggiungere una ragazzina, essere per lei più interessante dei suoi coetanei, ma oggi, ad attrarre una ragazzina, era lui stesso.

Le disse ancora altre belle parole, che gli venivano spontanee, senza fatica alcuna. Ma ne ebbe rimorso. Sentiva che colpivano facilmente il segno, troppo facilmente. Stava approfittando indegnamente della propria esperienza, della propria superiorità, per abbagliare, per ingannare questa preda facile, inerme.

L'orchestra attaccò un rock-and-roll, ed essi abbandonarono la pista.

« I tuoi amici non ci sono? Vuoi che li cerchiamo da qualche altra parte? ».

« Oh no, restiamo qui. Si sta così bene ».

Ancora Faffo sentì un certo orgoglio.

Andarono al bar.

« Cosa vuoi? ».

« Un'aranciata », disse lei decisa.

Faffo stava per ordinare un whisky per sé, ma ci ripensò, e seguì l'esempio di Giuggi. Non aveva mai bevuto l'aranciata in un night-club. Lo divertiva.

Coi bicchieri in mano sedettero per terra sull'orlo della pedana, i piedi nella sabbia. Guardavano le onde, pigre, che si sfasciavano lente abbandonandosi sulla riva.

Adesso che il ballo era finito, che non la stringeva, e non gli venivano le paroline di prima, si accorse di non sapere cosa dirle. Chiederle della scuola, dei genitori? Come si fa? Era troppo una stonatura. E d'altronde, parlarle della luna, del mare? Erano discorsi che non aveva mai saputo fare. Restarono così in silenzio.

Fu lei a toglierlo dall'imbarazzo.

« Facciamo un giro in macchina».

Uscirono dal locale, e la portò fino a Rapallo. Lei voleva guidare. Ma lui, immaginarsi! Lui, geloso com'era della sua automobile, che non la lasciava toccare a nessuno.

La portò nell'entroterra, verso il Golf.

« Lasciami guidare! » lei insisteva. « Di cosa hai paura? Ho guidato anche una Maserati. Qui non c'è nessuno ».

Non c'era nessuno. La strada era buia. Faffo fermò la macchina. Cercò di baciare Giuggi. Lei lo respinse imbronciata.

« Ti lascerò guidare, te lo giuro. Ma non stanotte. Di giorno, su una strada diritta, sì ».

« Me lo giuri proprio? ».

« Sì ».

Così riuscì a baciarla. Non fu un bacio di passione se non da parte di lui. Giuggi, che sembrava così piena di pepe, ora invece era smorta, come durante il ballo. Una donna tranquilla. Si lasciava toccare il seno senza difficoltà, ma quando egli tentò di andare oltre, si rivoltò infuriata. Voleva scendere dalla macchina, tornare a casa a piedi. Poi aggiunse che no, a piedi non ci sarebbe tornata, perché a camminare venivano le gambe grosse, però che lui si comportasse bene. Tornò a baciarlo, ma non si lasciò più neppure toccare il seno.

I baci della Giuggi erano sentimentali, sapevano di ottocento, gli ricordavano quelle onde tranquille che si sfasciavano abbandonandosi. E lei si abbandonava, a occhi chiusi, abbracciandolo, ma non era un mare in tempesta, non c'era impulso di passione, era un mare in bonaccia; baciava sì, ma anche questo rientrava nel gioco, l'uomo anziano, la Ferrari, ed ecco l'avventuretta: completava la serata.

E FAFFO, che si sentiva bruciare come da molti anni non gli succedeva, trovava una spiacevole limitazione alla propria gioia in questa partecipazione apatica della ragazza. Dopo un po' fu lui stesso a smettere di baciarla.

« Sarà meglio tornare a casa », disse.

Tornarono silenziosi: anche ora, staccato fisicamente da lei, si accorse di non sapere cosa dirle.

Quando la riportò dai genitori, scherzarono tutti per un po' sul fatto che Giuggi era stata a ballare con Faffo anziché coi suoi amici.

Giuggi non ascoltava neppure. Giocava col cagnolino tutto allegro per il ritorno della padroncina, inseguendolo e facendosi inseguire.

« Temo però che la Giuggi si sia un po' annoiata », disse Faffo per tagliar corto.

Dopo che, senza curarsi di nessuno, ebbe giocato per un po', Giuggi salutò tutti e, sempre seguita dal cagnolino, andò a letto.

Quando vide quei pantaloni rossi uscire dalla porta, quei lisci capelli neri che scendevano a metà schiena, a Faffo tornò il desiderio, e si diede dello sciocco, poteva stare con lei di più, e invece era stato lui stesso a voler abbreviare tutto. Ora chissà quando avrebbe avuto un'altra occasione come quella di stanotte.

C'erano lì, oltre a loro, i due Morone, che invitarono tutti sul loro yacht per una veleggiata l'indomani. Faffo si rallegrò pensando che avrebbe rivisto Giuggi.

Egli fumava una sigaretta dopo l'altra, la partita a carte non finiva mai; egli sbadigliava, Clara era intenta al gioco. Come fare a dirle di tornare a casa? Lui lì non aveva altro da fare. Pensava alla Giuggi per distrarsi, ma passarono due ore, e in due ore anche i pensieri più piacevoli si esauriscono e perdono mordente. Bevve molto whisky per passare il tempo, alla fine andarono a casa.

Quando Clara fu a letto, Faffo andò da lei. Clara era distesa sopra le coperte, leggeva il romanzo del mattino. Aveva indosso una camicia da notte trasparente, e Faffo sentì rinascere il turbamento vedendo il corpo di sua moglie.

Era un corpo così ben conservato, perché era una longilinea snella, che sapeva curarsi. A trentasei anni portava il bikini meglio di tante ragazzine. Non una smagliatura. Solo il suo seno era ormai cadente, quel seno che mai si era gonfiato di latte.

L'eccitamento causatogli poco prima dalla Giuggi si fuse alla seminudità rivelatrice di Clara per riempire Faffo di desiderio. Le si stese accanto, ma lei lo respinse seccata.

« E' tardi. Lasciami dormire ». Buttò via il libro e si girò dall'altra parte.

Forse inconsciamente sentiva che l'eccitamento del marito non era causato da lei?

Faffo si alzò dal letto. Stette a guardare la moglie che fingeva di non vederlo. Sì, era senz'altro seccata. Aveva capito? Vedeva il lungo corpo diafano e sterile, così diverso dal bollore bruno della Giuggi, e si commosse pensando a quel grembo che non aveva saputo aver figli, rimasto inutile, come, per la stessa ragione, inutile era rimasto anche lui. E restavano così costantemente in freddo tra loro, cortesi, non amanti; ben poco li univa, se non gli anni trascorsi insieme. Solo il passato. Nessuna ambizione, nessun sogno, nessuna speranza avevano da parteggiare.

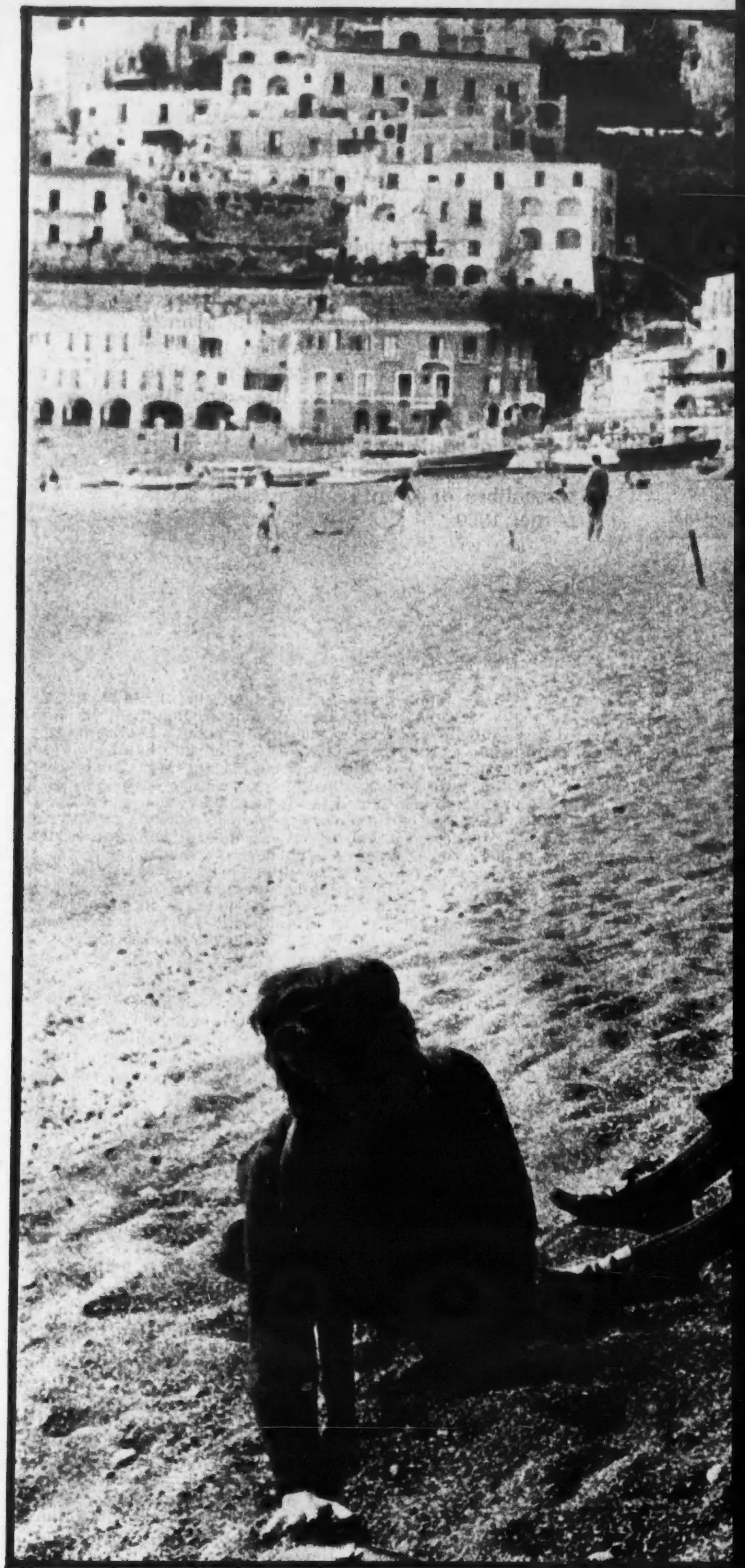
Si sdraiò sul proprio letto. Pensò alla Giuggi. Una volta, pensieri come questi non l'avrebbero lasciato dormire. Ma erano tempi passati, il suo sangue ormai non bolliva più se non per una ragione definita, presente. Era pur comodo. Se avesse avuto lì la Giuggi, senza dubbio non l'avrebbe lasciata in pace per tutta la notte. Invece, non avendola, si chiudevano gli occhi e si dormiva.

CAMILLA CEDERNA

I leoni pigri di Positano

Scisciò Pelos Sasà Frichi saranno i personaggi del film che Vittorio Caprioli girerà con Franca Valeri sui seduttori quarantenni della costa amalfitana

Rocca di Papa. Vittorio Caprioli, Franca Valeri e Filippa nella loro villa.



POSITANO. Qualche anno fa a Positano mi presentarono un giovanotto dalla faccia, così mi par di ricordare, di simpatico ranocchio, e di nome Pelos. « Pelos? » feci allora. «Sì», mi rispose, e capii che non era il caso di insistere: Pelos doveva proprio essere il suo nome di battesimo. Intrepido nuotatore (si era alla fine dell'anno, e lui fece il bagno il primo gennaio), mi dissero che era anche un amico delle cernie. « Sott'acqua lui parla con loro, va a scovarle e le persuade a lasciarsi prendere ».

Altri me lo additarono invece come un giovanotto assai coccolato dalle donne oltre che uno dei più spiritosi tra gli assidui di Positano, quello che aveva sempre avuto le idee più brillanti. Non sapevo la ragione per cui qualche anno prima le autorità capresi l'avevano pregato con cortese fermezza di allontanarsi dall'isola. Era stato lui infatti, con l'aiuto di tre di quelle bombe oleose che si usavano in tempo di guerra, a colorare di giallo vivo la Grotta Azzurra, e si può bene immaginare lo sbalordimento dei turisti e lo sdegno dell'Azienda di Soggiorno e Cura. (La Grotta rimase gialla, dicono, due giorni e mezzo).

I sopravvissuti

DA allora non incontrai più il divertente giovanotto, ma non passerà un anno che tutti lo vedranno sullo schermo, tale e quale a come è in realtà, magari un po' più rotondetto di allora, coi suoi calzoni celesti arrotolati sopra la caviglia, la camicia aperta fino in vita, e perfino col suo nome misterioso. Il film (titolo provvisorio "Leoni al sole"), sarà il primo diretto da Vittorio Caprioli, che in questa sua nuova fatica di regista verrà assistito dalla "perla degli assistenti", cioè da Rinaldo Ricci, cedutogli per l'occasione dall'amico Franco Rosi.

Unica attrice del film nella parte di un'energica milanese è Franca Valeri: tutti gli altri sono forniti direttamente da Positano. Sono infatti, in carne ed ossa, gli amici di Pelos, i pittoreschi protagonisti dell'estate al mare in questa cittadina che è una delle più singolari del mondo; tutti quanti gli habitués li conoscono da anni, sono tutti giovinotti o ex giovinotti, tutti belli o ex-belli, diventati quasi parte dell'atmosfera e si chiamano con affettuosi quanto strani diminutivi: oltre a Pelos sono dunque Scisciò, Frichi, Cocò, Mimì, Livio e Sasà. Argomento del film: la lotta sorda tra quanti si avviano ai quarant'anni, e quelli che ne hanno soltanto ventitre o ventiquattro, oltre al tentativo (fallito) da parte di un'animosa milanese di inserirsi fra di loro.

"Leoni al sole" in fondo sarà un devoto omaggio a Positano, rimasta così più snob ed esclusiva, più segreta e gelosa, più resta a certa pubblicità spicciola, in confronto ad Ischia milanesizzata e a Capri che di giorno in giorno si imbastardisce sempre più. I positanesi puri rifiutano infatti tanto i gitanti in torpedone quanto i selvaggi adoratori del paesaggio e del folclore, perché da sempre detestano tutto quanto sia pur vagamente somiglia al folclore. « Noi qui a Positano siamo gli ultimi civili sopravvissuti», dirà Scisciò all'inizio del film. «Ancora siamo salvi dalle invasioni barbariche ». E siccome Positano è un posto dove si dà sempre spettacolo (tuffi, nuotate, esposizione di muscoli), e costituisce uno degli ultimi punti d'appoggio per quei napoletani che si svegliano a maggio per riadornarsi in ottobre, è più che mai adatta a far da sfondo alla lotta tra le nuove e le anziane leve di maschi in vetrina.

Di solito appartenenti a grosse famiglie della buona borghesia napoletana (abitanti per lo più in via dei Mille o in via Filangieri), i nostri leoni, e sarà detto subito, non hanno niente a che fare coi vitelloni. Sono tutti un po' inglesizzati di tipo, magari anche biondi con occhi celesti, sempre di una certa eleganza un po' trasandata e coi piedi uniformemente deformati dai ricci, dai sassi, dagli scogli e dagli inevitabili strati di catrame. Di solito non lavorano, non perché il lavoro li stanchi, ma perché non ne hanno mai sentito la necessità. Non corrono dietro al danaro, perché sanno di essere degli oggetti di lusso, cioè di essere invitati sempre e dappertutto, e che una festa senza di loro non è una festa. Sanno baciare la mano come nessuno, sono galanti, gentili, mai indisponenti, sanno cucinare benissimo, il pettegolezzo, loro lo fanno diventar subito aneddoto, e quanto al loro stato culturale, hanno un'infarinatura di tutto perché dotati di un buonissimo orecchio. Parlano l'inglese e il francese, e se qualcuno in loro presenza cita Kafka, reagiscono bene. « Quello dello scarafone? » chiedono interessati.

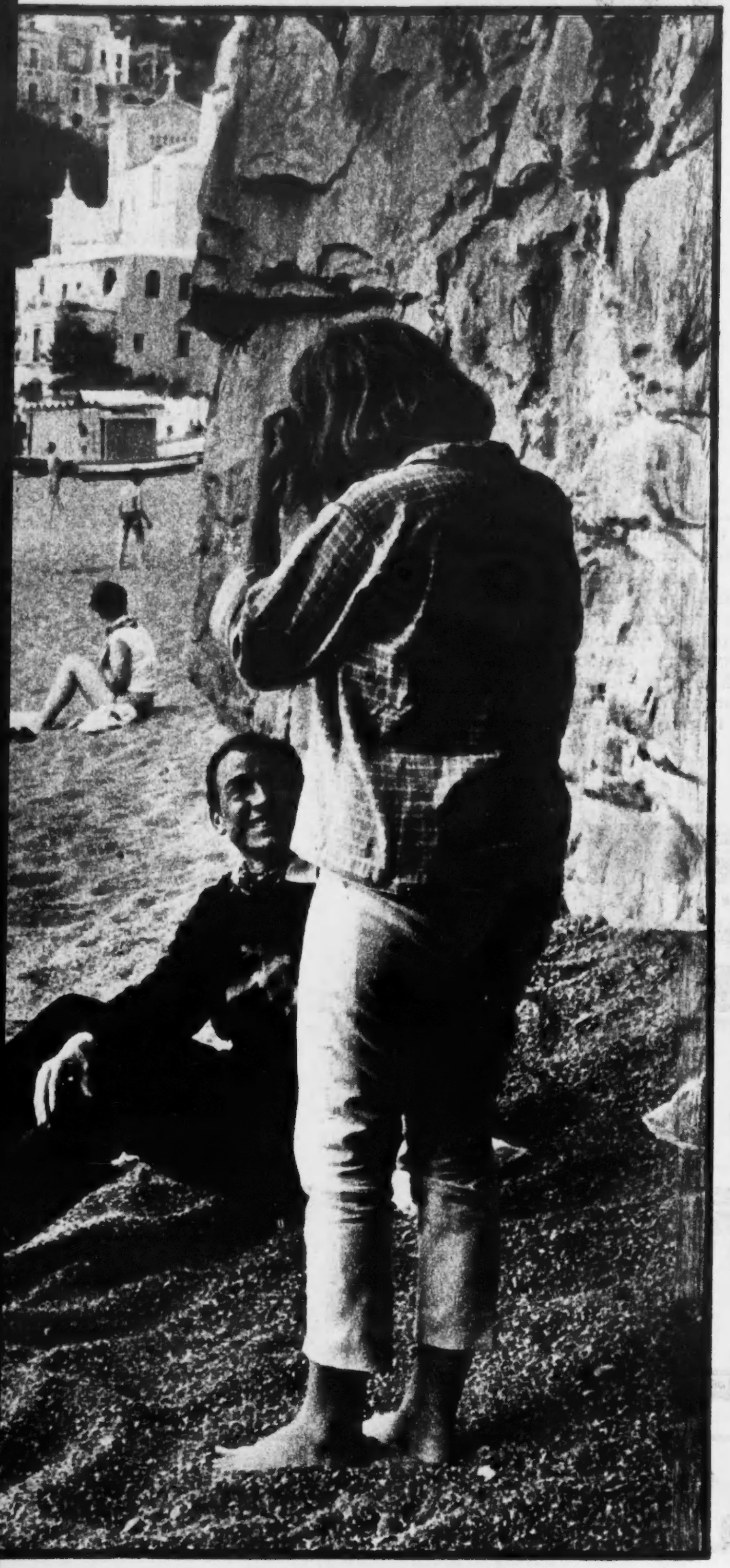
La leggenda

COME risolvere l'estate: ecco il loro problema, come riuscire a dar spettacolo, per continuare ad essere invitati e richiesti; e l'estate vuol dir donne, vuol dire far qualcosa o fingere di far qualcosa che poi faccia parlare di sé. Ma naturalmente per i leoni che invecchiano ogni anno quest'esercizio diventa sempre più difficile, arrivando a prendere anche aspetti d'incubo. E' difficile infatti a trentasette, trentotto anni e oltre possedere ancora muscoli torniti, vita stretta e la pancia come un buco, tutte caratteristiche comuni ai ventitreenni, che si impongono soltanto col fisico. La pancia di solito essi la mascherano dicendo che è colpa dello sport. « Perché ho fatto nuoto fino ai venticinque anni, e poi più, e così il muscolo si rilascia », o se no: « Sporge un po' quando bevo vino, con il whisky va giù ». Per i capelli hanno un vero e proprio culto, dato che i napoletani si pelano presto, e questo è un altro motivo di delirante invidia per i giovani col ciuffo.

Assisteremo insomma alla crisi dei leoni. « Queste cose non si fanno più, il mondo è cambiato », li sentiremo dire magari sbadigliando un poco, perché nessuno di loro si vorrà rassegnare all'evidenza e al fatto che a una certa età non si apprezzano più determinate cose, quelle stesse che una volta piacevano tanto, oggi non hanno più lo stesso incanto di allora, anzi annoiano. Per quel che riguarda i giovani, i leoni accettano quelli che sono un po' i loro allievi, cioè i belli che non lavorano. I ventitreenni lavoratori, loro non li prendono nemmeno in considerazione, anzi hanno il potere di irritarli al massimo.

L'argomento è nuovo. Era più facile in un film su Positano raccogliere e centrare quelli che sono un po' i luoghi comuni del posto, sia pure altamente pittoreschi, oppure fare la storia di questo paese al quale sono in molti ad attribuire una sottile ma potente magia. Secondo la leggenda, infatti, proprio quelle isolette lì di fronte, detti Galli o Sirenuse, erano la residenza stabile delle sirene che tutt'intorno a Positano, in mare aperto o non lontano dalle coste, usavano cantare le loro canzoni maliose.

Era forse più facile raccontare la storia degli stranieri che passati da Positano in un pomeriggio di sole, per prendere una tazza di tè con degli amici, vi erano poi rimasti tutta la vita, o del ricco turco che neppure lui lasciò mai la sua casa in collina e dopo una vita delle più avventurose si fece seppellire nello stupendo cimitero alto sul mare, e l'han messo sotto terra coi piedi rivolti alla Mecca e il turbante di pietra sulla tomba. Né finiscono qui i particolari da favola divertente. Tutta la storia di Positano è cosparsa di saporose macchiette: le zitelle che calan giù dalla Svezia o dalla Pomerania con nella borsetta l'indirizzo degli intraprendenti bagnini specializzati in straniere; il professore nordico che viene qui a sua volta a riprendersi la sposa ammalata dal mare, da certi marinai e da un'atmosfera delle più radioattive, e in questo compito si fa addirittura aiutare dalle autorità locali; un simpaticissimo sindaco comunista alle prese con un parroco altrettanto simpatico, e magari anche la storia di certi gioielli rubati alla Madonna e conseguente straordinaria cattura via mare del ladro sacrilego. Oltre a tutto ciò, come contorno, quei buffi personaggi che sono i pittori tedeschi stabilitisi su questo pezzo di costiera quando Hitler andò al potere e che da sempre dipingono Positano come fosse una città da fiordo,



Positano. Nicolino con Carla Pravetone. A sinistra: Positano. Antonello con la danese Liff Hamzen, in piedi. In basso, a sinistra: Positano. Scisciò con Donatella Raffai e Carla Pravetone.

fasciata in un nordico squallore, perché loro la vedono così, e sempre secondo loro Positano è affascinante appunto perché è tutta grigia, poiché il sole accecante cancella ogni colore.

Ma Caprioli aveva in mente degli altri personaggi, divertenti e patetici insieme. Fu durante una cena a Parigi, dopo la prima di "Zazie dans le métro" (dove fece la parte dell'ambiguo Trouscaillon), che, davanti a Louis Malle, con la sua verve di "napoletano verace", egli si mise a raccontare degli episodi della vita estiva di Positano, con a protagonisti i pigri giovinotti del posto, dichiarando alla fine che gli sarebbe piaciuto enormemente fare un film con tutti loro. E al centro questa ragazza della borghesia milanese, di mentalità così diversa, che alla fine capisce la loro assoluta indisponibilità, e non riuscendo ad allenarsi a quella leggera e totale spregiudicatezza, finisce col tornare, vinta, a Milano.

Quella sera con Caprioli, Malle e Zazie cenava anche il giovane produttore Sandro Jacovoni, (quello di "La notte brava" e di "La lunga notte del '43") e fu entusiasmato dall'idea. « Lo faccia senz'altro », disse a Caprioli, che telefonò subito alla moglie incaricandola di far venire di corsa da Napoli l'amico Scisciò, una miniera di consigli e ricordi nel ramo. Di lì a tre giorni sarebbero stati tutti insieme a parlare di Positano.

Venne Scisciò, e in casa Caprioli lo portò Raffaele La Capria, detto Duddù dagli amici, uno dei giovani scrittori napoletani "arrabbiati" il cui libro di prossima pubblicazione da Bompiani (probabile titolo "Ferito a morte") si svolge tra Positano, Ischia e Capri. Duddù è amico d'infanzia e di gioventù di Caprioli, da quando, non ancora scrittore bensì campione italiano di tuffi, faceva saltare dalle sue stesse altezze l'amico Vittorio, abbastanza deriso da un drappello di coetanei, che ad ogni sua panciata, gridavano: « Chiummo! » (Piombo).

Sentito quel che vuole Caprioli, Duddù resta un po' lì, ma che gli salta in mente a Vittorio di interessarsi proprio di un'atmosfera che è tutta sua? Allora, benché il cinematografo finora non l'abbia mai tentato, ha un'idea: « E' un film che faremo insieme! ». Ed ecco che la sceneggiatura la scrivono Caprioli, La Capria e Franca Valeri. La Capria è preziosissimo perché assolutamente padrone del linguaggio dei leoni e il film prenderà lo spunto da un suo racconto pubblicato su "Tempo presente", intitolato "Le stagioni di Sasà". Caprioli ha un occhio e un orecchio straordinari per centrare un personaggio. Mentre la Franca ha anche lei una parte importante a causa dell'immensa fatica a cui si sobbarca, lei sola nordica tra quei napoletani entusiasti della loro terra e dei loro compaesani, per difendere con le unghie e coi denti il suo personaggio di milanese. Man mano infatti che gli amici parlavano, affondando nei ricordi, mettendo a fuoco i leoni non più come i meridionali sfaticati di sempre, ma come i primi signori del mondo, così garbati, onesti, intelligenti e servizievoli, Franca vedeva scavarsi un baratro sempre più pauroso tra gli affascinanti napoletani e i pesanti milanesi, ed è merito suo se la Giulia del film non diventa un personaggio odioso, ma rimane una patetica e coraggiosa figurina.

Il mastino

IL film comincerà il 25 aprile in una delle piazzette di Positano alta, e il cortesissimo avvocato Fragola, direttore dell'Azienda di Turismo e Soggiorno ha già appianato ogni minima difficoltà. Hanno promesso di parteciparvi come eleganti comparse internazionali Marcel Achard con la moglie Juliette, Françoise Sagan che è amica dei Caprioli, e la direttrice di Dior, Suzanne Luling, un'anziana signora elegantissima e indiavolata che farà la parte di una ricca brasiliana con yacht, e che per il momento ha un piede ingessato perché durante un brillante cha-cha-cha all'Epi Club, Jean Marais le è franato addosso spezzandole un malleolo.

Presterà la sua villa per girarvi una festa il pellicciaio milanese Lorini, proprietario d'un meraviglioso giardino che scende fin sulla spiaggia e perfino d'una cascata che va ad alimentare la piscina. Milanesi scelti nell'ambiente dell'alta borghesia saranno chiamati a far da controcanto, con la loro parlata scandita, al continuo e dolce sussurro napoletano sullo sfondo d'un allegro batter di zoccoli.

« Eppoi il pantalone è pure sbagliato, non è fatto a piede di tavolino. Lo vedi com'è fatto il mio? London House. La vita deve essere a quattro dita sotto l'ombelico, perché là finisce che sta... Eppoi il calzone dev'essere risucchiato sulle scarpe mentre tu dai il passo, perché se no non risulta il gioco del calzino ». Parla un tecnico di Savile Row? No, così si esprime il leone Mimì, il trentacinquenne che piace ancora molto alle donne, che ha gli occhi malinconici e sempre "azzannatielli", cioè socchiusi, perché maledettamente miope, e quindi, per non appannare questo suo charme, non porta mai gli occhiali. E' l'ideatore della formula "conquista virtualmente fatta": l'importante non è possedere una donna desiderabile, ma fare in modo che ne siano persuasi gli amici.

Scisciò invece, che è sui quarantacinque anni, è il più vecchio dei leoni. Occhio blu, capello brizzolato, indole pigra e contemplativa, è costantemente innamorato. Predilige gli indumenti un po' lisi e scoloriti, vive con un gran mastino napoletano, che, secondo il suo padrone, s'offende se sente che nei discorsi alludono a lui, e allora Scisciò esige il francese: « Parle en français, je t'en prie, parce qu'il se fâche ». In questa compagnia di gente che guarda le donne con languore, chiama "stangone" le belle, "zuccarielle" le dolci, "micione", le noiose, gioca a poker, pesca i ricci, non paga mai (« Segna, Gennarì, segna! »), il più misterioso di tutti è certo Frichì, che mastica più d'una lingua, a furia di frequentare svedesi. Di sé usa dire che non ricorda il passato, ha paura del futuro e vede soltanto il presente. E' ottimo nuotatore, mangiatore possente. Mentre Cocò, il tipo che s'accoda sempre ed è succube di Mimì, è costantemente terrorizzato dal fatto che la sua famiglia vuole mandarlo in America perché finalmente lavori presso uno zio che ha fatto fortuna laggiù. Abbronzatissimo, porta occhiali di tartaruga sui lunghi occhioni a mandorla.

Questi i leoni d'età non più tenerissima. Tra i giovani c'è Sasà, di ventiquattro anni, che appartiene alla nuova generazione di lavoratori e spasima per farsi una posizione perché, così giovane, è già sposato con due bambini. Per questo fa pena agli amici. « Ma, Sasà » gli dicono, « la bellezza tu dove l'appoggi? ». Riesce antipatico agli altri anche per il modo igienico con cui fa la vita di mare « i 1500 metri in stile libero, perché è sano ».

Che male c'è?

ANCORA più fastidioso, benché non lavori, il ventitreenne Livio, perché è piacentissimo e fa cose insensate e d'effetto. Compie pericolosi giochi d'equilibrio sugli sci d'acqua, e, avendo una straordinaria forza nell'indice, usa rompere il collo alle bottiglie di champagne con un secco colpo di temperino. Ogni estate inoltre cambia il suo speciale cocktail di profumi, che è leggero, secco, mascolino, e che non macchia la pelle. Corteggia le diciassettenni splendenti quasi esclusivamente per far rabbia ai vecchi leoni, ma sotto sotto preferisce le donne sui trentacinque.

Difficile dunque scovare per un film sull'estate degli ingredienti più pittoreschi e pertinenti di questi, una galleria di tipi che con le loro manie, le loro tentate conquiste, le loro molte bugie ed esibizioni, creano da soli un'atmosfera di pigro e continuo intrigo. A loro s'aggiungeranno altre figurine di contorno, indispensabili al décor di Positano: commercianti, principesse, mezze calze, stranieri eccentrici, bagnini e ragazzette fascinose. In mezzo a tutti campeggerà Franca Valeri che per l'occasione s'è fatta confezionare a Milano delle deliziose giacchettine da sera d'agosto con luna, di spighetta di seta intessuta con fili lucenti.

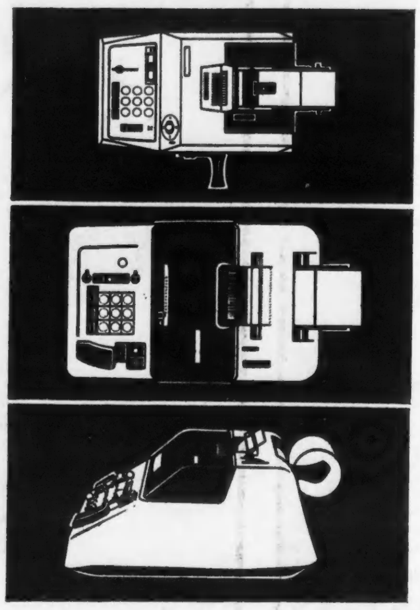
E quando nel film si lamenterà con Mimì, perché lui non ha saputo tener segreta la loro breve avventura, avrà questa disarmante risposta nel più puro stile dei leoni, che da sola è un po' il concentrato e il significato del film. « Io l'ho fatto solo perché le cose che mi succedono, se non le dico, mi pare che non sono successe. Io non sono come te, a me mi sarebbe stato impossibile starmene zitto a Positano con un segreto. Eppoi dopo tutto, se uno si vanta un poco, che male c'è? ».

olivetti

I conti tornano, il tempo no:

ma per il negoziante, l'artigiano, il commerciante, le addizionatrici Olivetti fanno di conto e risparmiano tempo. I calcoli quotidiani della bottega e del cantiere, quelli settimanali e mensili del negozio, dello studio, dell'agenzia o dell'albergo, le addizionatrici Olivetti li presentano immediati e per ogni verifica li conservano scritti. La **Summa Prima 20** è la macchina da calcolo che chiunque può usare dovunque: ad un semplice moto della mano, somme, sottrazioni e saldi negativi compaiono scritti sulla striscia di carta. E' la robustezza fatta macchina e la semplicità fatta calcolo, sicura come due e due fa quattro. La **Elettrosumma 22** somma, sottrae, dà il saldo negativo ad elevata velocità. Consente di riutilizzare l'impostazione di un numero anche dopo lo scarico di un totale, di scrivere un totale senza scrivere i singoli addendi, e di affiancare la data ad ogni operazione. La **Multisumma 22** è un calcolatore elettrico scrivente che oltre alla addizione e alla sottrazione, esegue la moltiplicazione automatica sia positiva che negativa. Può sottrarre automaticamente da un numero il risultato di una moltiplicazione: e dà così lo sconto. Ognuna di queste macchine corrisponde ad un ordine di esigenze: chi conosca le proprie, sa quale scegliere.

"0"



da **MILANO** Km. 286

da **BOLOGNA** Km. 91

da **RAVENNA** Km. 18

da **RIMINI** Km. 31

da **MILANO MARITTIMA** Km. 1,5

sull'Adriatico
una villa al mare per
i vostri bambini
fate la vostra casa
un sicuro investimento per
i vostri risparmi
facilitazioni di pagamento

Immobiliare Savio Spa Milano - **Vendite:** ROMA Organizzazione Scialanga, Via del Tritone 197, tel. 684857 - 687185 **Agenzie:** Milano, via Hoepli 8, tel. 803384 - Bologna, via Marconi 11, tel. 221634 - Firenze, via Romana 32, tel. 222401 Ravenna, via De Gasperi 5, tel. 28300 - Torino, via XX Settembre 74, tel. 527012

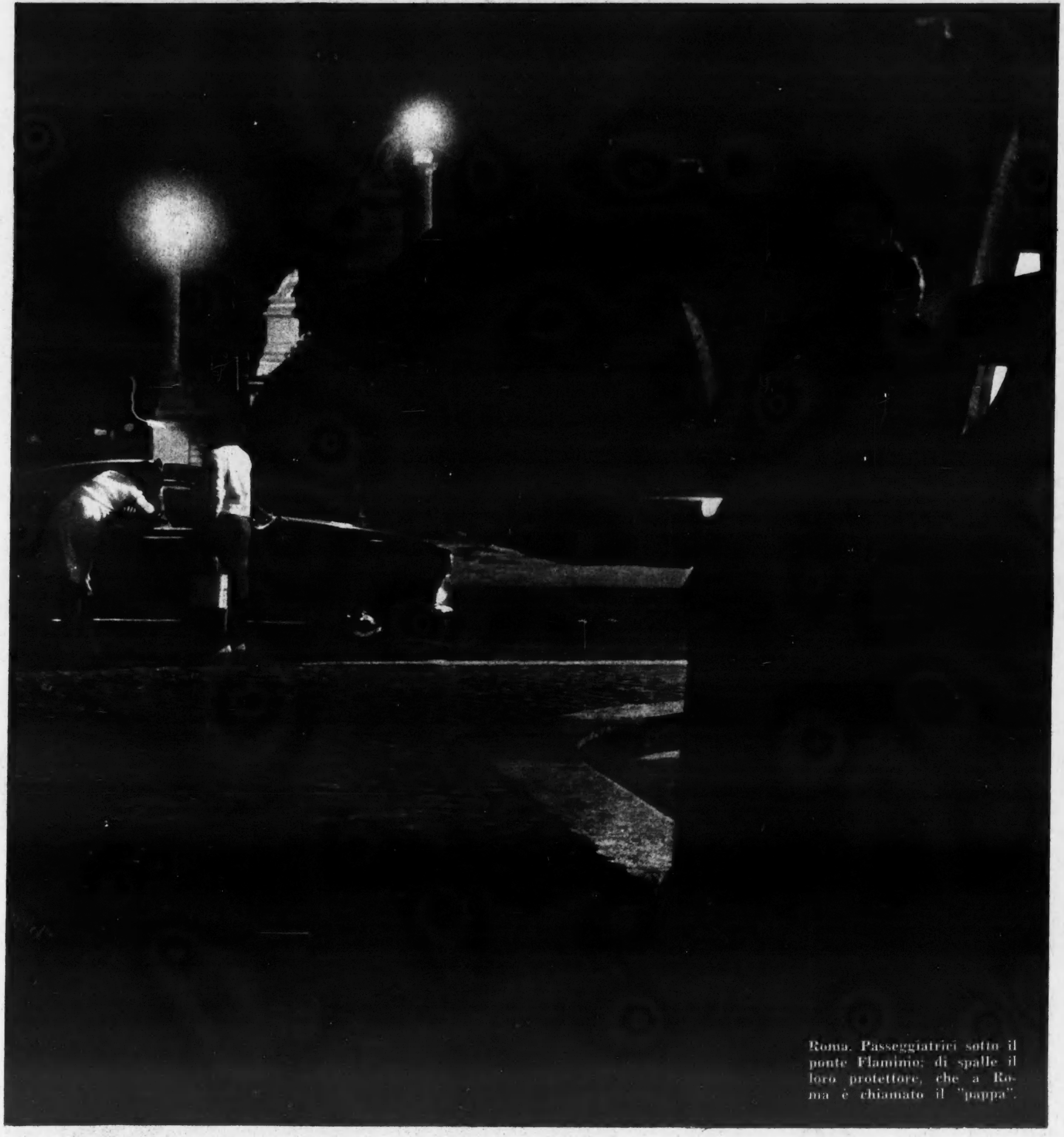
CHIEDETE ALLE AGENZIE IL NUMERO UNICO DEDICATO A LIDO DI CLASSE

RAPPORTO MORALE SU ROMA

PERCHÈ SONO RAGAZZI DI VITA

di MARIALIVIA SERINI
e LIVIO ZANETTI

ROMA. Come una volta al "Valle": il teatro è uno solo, ma ci sono due palcoscenici; quello principale dove si danno le prime con attori di grido, costumi sfarzosi, storie inedite (è qui che sono ambientati i due primi capitoli dell'indagine sulla moralità di Roma, "L'Espresso" n. 13 e 14), e subito dietro ad esso, separato da un muro di mattoni, il palcoscenico secondario, senza divi né costumi né riflettori, riservato allo spettacolo dei poveri.



Roma. Passeggiatrici sotto il ponte Flaminio: di spalle il loro protettore, che a Roma è chiamato il "pappa".

Lo spettacolo dei poveri si svolge su uno sfondo di baracche, case diroccate, borgate senza strade senza piazze e senza aria. Sono i quartieri bassi di Roma. I loro nomi tornano ogni mattina nella cronaca nera dei giornali: Torpignattara, Tiburtino III, Pietralata, Mandrione, Maranella, Borgata Gordiani, Primavalle.

L'avventura di Carlo

LA loro realtà è racchiusa nelle cifre ricavabili da un annuario statistico. Dicono, le cifre, che in questi quartieri il 61 per cento delle abitazioni sono formate da una camera, il 36 per cento da due, e solo il 2,8 per cento da tre vani; in ogni camera abita una media di 3,2 persone; ogni persona dispone di 2,8 metri quadrati e di mezzo letto; l'indice di disoccupazione fra i capi famiglia è del 31 per cento contro una media nazionale del 7,5 per cento; i figli illegittimi sono il 9 per cento contro l'1,2 per cento del resto d'Italia; i casi di tbc 8 su cento (media nazionale 2,8 su mille); infine, c'è una scuola ogni 8 mila abitanti, un ospedale ogni 85.000, un posto in prigione ogni 58 abitanti.

Su questo sfondo, una sera dell'agosto 1960, si svolge un classico del genere. Protagonista, oltre ai tradizionali tipi che movimentano le scene di malavita in tutto il mondo, un personaggio proprio della sottosocietà romana di questi anni: il ragazzo di vita. Questa e la sua avventura d'una notte d'agosto, com'egli l'ha raccontata ai giudici pochi giorni dopo ch'era finita.

Carlo S. ha 23 anni. Nella scheda segnaletica della questura è classificato col numero 239874 e con reati di furto, rapina, estorsione, sfruttamento.

Quella sera dell'agosto 1960 sta disteso in un prato, al di là delle siepi dell'acquedotto Felice. E' una sera fortunata per Carlo. Nella tasca dei suoi calzoni di sciantung ha 500.000 lire, una parte delle quali appparteneva fino a poche ore prima a un tabaccaio e l'altra ad un attore che ha appena ottenuto una grossa scrittura ed ha voluto fargli un regalo. Questi soldi potrebbero servirgli a realizzare un progetto a cui pensa ogni tanto con molta buona fede.

Pochi giorni prima aveva detto a una donna ciò che le ripete da ormai quattro anni: « Appena rimedio un po' di lire, lasci tuo marito e vieni a stare con me ». E stasera la donna s'è presentata all'appuntamento con una valigia di fibra e l'aria sottomessa. Dapprincipio Carlo era allegro, spavaldo. Con una Giulietta spider, rubata in viale Bruno Buozzi, voleva andare a Milano. Invece, presa la donna sottobraccio, s'è fermato nel prato oltre la siepe dell'acquedotto Felice. Sta disteso nell'erba con lei e guarda in su. « Pensa a un desiderio » dice lei vedendo volare una delle migliaia di stelle che traversano il cielo nelle notti d'agosto. « Certo », risponde Carlo e non riesce ad impedirsi di formulare un desiderio corrotto: la Gerarda e la Carmela insieme. La Gerarda è la vedova d'un amico, che da qualche tempo ha cominciato a vestirsi bene e a frequentare il centro; l'altra è una ragazzetta calabrese di 17 anni che abita in una baracca vicino alla sua. Ciò che la notte di agosto ha suggerito a Carlo è dunque una doppia avventura con due donne che ritiene diversamente irraggiungibili: la prima perché già troppo lanciata, la seconda perché non ha ancora rinunciato ai pregiudizi e al rigore della famiglia.

Nel prossimo numero

IL COMPLESSO DEL NIDO

Venti minuti dopo Carlo è a via Veneto con queste due donne che non s'erano mai incontrate prima. Ha cambiato macchina; la Giulietta cominciava a scottare e l'ha sostituita con un'Aurelia presa al volo in via Acqua Bullicante. L'altra donna l'ha lasciata nel prato, con la valigia di fibra: « Va da mamma mia, digli che adesso stai con me. Mettiti nel letto mio, stanotte ».

Ora nel caffè di via Veneto con Gerarda e Carmela ordina champagne e salmone affumicato, estraendo continuamente dalla tasca ventagli di banconote da 10 mila lire. Poi le fa salire su un tassì: « Sei impegnato fino a domani », dice all'autista. Ma improvvisamente s'accorge che non sa dove andare: « Andiamo a Fregene », improvvisa. E invece al decimo chilometro dell'Aurelia, gli viene un'idea: dice al tassista di tornare indietro. Sono le due quando arriva a Torpignattara.

Un fenomeno da spiegare

CARLO è abbandonato sul sedile in mezzo alle due donne, ordina al conducente d'inoltrarsi nelle stradine polverose. Ma tutti quelli che dovrebbero vederlo sono già addormentati. « Suona, autista », ordina Carlo, « suona ». Si fa portare davanti alle baracche dove stanno i suoi amici e comincia a chiamarli per nome, uno dopo l'altro. Qualcuno risponde con un'insolenza, qualcuno s'affaccia insonnolito e torna a dormire.

Alle quattro di mattina mette 50.000 lire in mano al custode di una villa verso Castelfusano, dove una volta andava Italo Balbo, e la noleggia per un giorno. Però ci resta solo quattro ore. La mattina dopo, piantate in villa la Gerarda e la Carmela, torna a Torpignattara. Non ha più un soldo in tasca, nemmeno per pagare l'autista, e allora lo picchia, poi ruba un'altra auto, questa volta una 1100, e arriva fino a casa. Comunque, prima di mezzogiorno, s'è già procurato 30.000 lire.

Questa è l'avventura della sera d'agosto d'un ragazzo di vita, così come Carlo l'ha raccontata al giudice istruttore pochi giorni dopo. Ma basta a spiegare che cos'è in verità un ragazzo di vita? La "Roman Way of Life" di questi anni ne ha fatto una maschera: « Gli hanno dedicato una letteratura », dice un giudice del tribunale dei minorenni «una poetica e un genere cinematografico. Ma il meccanismo del personaggio non è facile da spiegare. Quel che si nota subito è che è diverso dai teppisti di qualsiasi altra città: il teppista di Milano, per esempio, è soprattutto svelto e violento, commette solo determinati reati che sono la sua specialità, rapina, risse, furti con scasso. Quello di Napoli è furbo e paziente e il suo forte è la piccola truffa.

I sicàri della borgata

IL ragazzo di vita, come lo chiamano, invece è tutto: violento e malinconico, aggressivo e bonario, svelto e indolente, cattivo e generoso, attento e distratto, esibizionista e indifferente, proprio tutto. Può rubare i soldi e regalarli, picchiare e consolare, sfruttare e farsi sfruttare. Sempre con una specie di spensieratezza, senza un preciso senso di colpa.

Così dunque sarebbe fatto il ragazzo di vita. Ma come lo diventa?

« Quanto riesci a mettere insieme al giorno? ».

« Quindici-ventimila », risponde Carlo.

« Allora non è solo il bisogno? ».

« Delle volte anche trenta ».

« E in che modo? ».

« Ci sono tanti modi... ».

« Perché hai cominciato a rubare? ».

« Perché è facile ».

« E la galera? ».

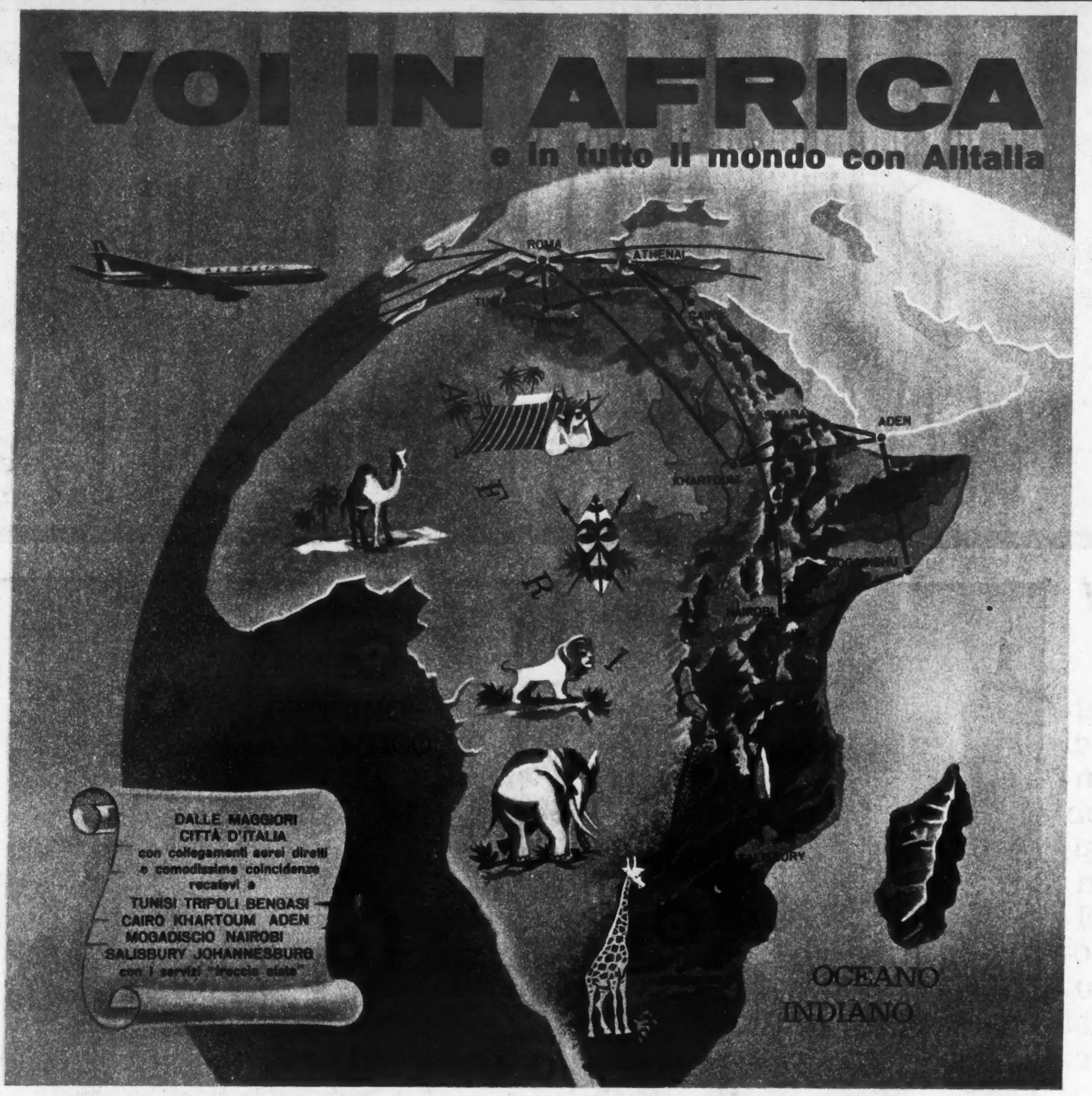
« Non c'è niente che si dimentica così in fretta. Uno quando esce è talmente contento e si sente così in forma che gli viene subito voglia di andare a rubare di nuovo ».

« Che cos'è un ragazzo di vita? ».

Carlo non sa dirlo con precisione. Sa solo di esserlo. Una volta non sapeva nemmeno di esserlo. Da principio il ragazzo di vita non sa di essere un ragazzo di vita.

La sua storia, simile a quella di altri diecimila come lui. Comincia nei due metri quadrati virgola otto che l'annuario statistico attribuisce agli abitanti della periferia romana. I genitori di Carlo erano venuti a Roma da Corato, in provincia di Bari, nel 1938 attratti da alcune antiche leggende sul "boom" edilizio della capitale. Arrivarono in cinque, il

CONTINUA A PAG. 18



Il vostro Agente di Viaggio è una persona esperta: telefonategli oggi stesso e programmate con lui il vostro itinerario Alitalia.

Avete già volato con ALITALIA? In Italia o in Europa, forse in Oriente, in Africa oppure in Nord e Sud America avete certamente apprezzato IL SERVIZIO FRECCIA ALATA

Se con noi, invece, non avete ancora volato vi invitiamo su uno dei nostri veloci e confortevoli CARAVELLE JET o SUPER DC-8 JET dotati dei famosi motori a reazione Rolls Royce, o su un altro dei modernissimi aerei di linea Alitalia.

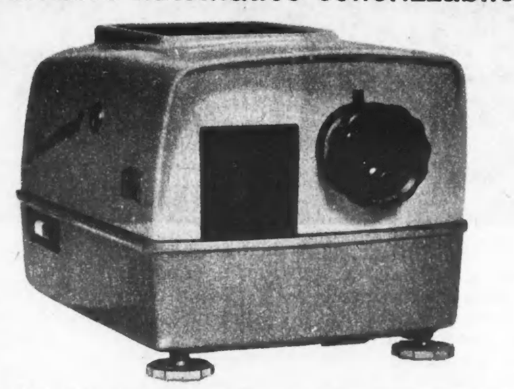
Ingegneri e meccanici, apprezzati nel mondo per la loro competenza; tecnici esperti in ogni problema di viaggio; piloti che hanno al loro attivo milioni di chilometri; hostesses e stewards con l'esperienza di grandi hotels internazionali; ed in più la comodità di collegamenti aerei per ogni destinazione, faranno di ogni nuovo passeggero Alitalia, fin dal primo volo, un viaggiatore aereo fra i più esigenti.

Da Aprile Super DC-8 Jet in servizio anche sulla nuova rotta dell'Australia *

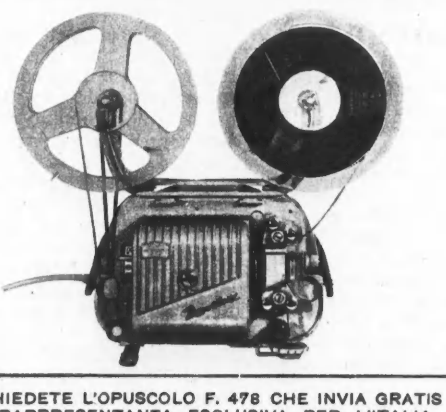
* Soggetto ad approvazione governativa

ALITALIA

Ikomat 5x5
proiettore automatico sonorizzabile



Movilux 8A
proiettore per film 8 mm. sonorizzabile



RICHIEDETE L'OPUSCOLO F. 478 CHE INVIA GRATIS LA RAPPRESENTANZA ESCLUSIVA PER L'ITALIA:
OPTAR S.r.l. - MILANO - Piazza Borromeo, 14

CONTINUAZIONE DA PAG. 17

padre, la madre e tre bambini nati prima di lui. In ogni modo, né il lavoro di manovale edile, né le altre forme di sottoccupazione che formano il tirocinio dell'immigrato a Roma, riuscirono a dare al padre di Carlo un posto preciso nella società. Nei rari stabilimenti industriali di Roma non c'era posto per i "non-qualificati" come lui, così come non c'è posto oggi per i suoi figli. L'espansione della capitale, invece d'inserirlo nella vita cittadina, lo spingeva sempre più indietro verso la campagna, in una specie di terra di nessuno.

La scuola dove andò Carlo per la prima volta all'età di otto anni, subito dopo la guerra, era piuttosto lontana dalle baracche di Torpignattara. Due chilometri e mezzo (come del resto il panettiere, il negozio del latte, l'ambulatorio medico) che Carlo deve percorrere diverse volte al giorno. Il suo orizzonte di ragazzo è subito molto più vasto del perimetro d'un cortile o d'un rione. Abituato a fare chilometri per andare a scuola o per comprare il pane, e sospinto continuamente dalla mancanza d'aria fuori dei suoi due metri quadrati di spazio domestico, per lui la borgata non è più quel confine sociale che potrebbe sembrare a prima vista. Al contrario, tutto quel che gli suggerisce è di vagabondare ogni giorno il più lontano possibile. Invece di trattenerlo, lo spinge via, lontano, nella città, su una bicicletta presa a prestito o sul respingente d'un tram. Incontra così i suoi coetanei delle altre borgate. Insieme girano le strade, s'infilano in ogni angolo di Roma, fino a formare una comunità di piccoli nomadi urbani, una città di ragazzi senza recinto né istitutori, delimitata soltanto dalla curiosità e dalla voglia di correre dei suoi abitanti.

La città con cento facce

POCO alla volta le caratteristiche d'origine di ognuno si perdono nello standard di vita di questa comunità di corsari in blue-jeans il cui mare aperto è la metropoli e la base di partenza le borgate. Uguali abitudini per tutti, mentalità, divisa, persino linguaggio. Hanno anche le loro leggi. « Più o meno sono le leggi dell'orda », dice lo psicotecnico del tribunale dei minorenni. « L'orda, quella delle civiltà nomadi ». Ossia, piena libertà di caccia, (ognuno è indipendente nelle sue scorrerie, ma rientra continuamente nel gruppo); lealtà e diritto di faida nei rapporti interni (vale a dire i favori ricevuti devono essere restituiti e le offese vendicate); ostentata spregiudicatezza nei rapporti esterni.

Ormai il piccolo picaro della borgata è maturo per diventare ragazzo di vita. Carlo ha 14 anni (siamo arrivati nel 1951-52) quando comincia ad inoltrarsi in libera caccia nei quartieri di Roma e improvvisamente si trova di fronte non una città, ma dieci, trenta, cinquanta città. Non è come essere a Palermo, o a Torino, o a Savona, dove la società ha una faccia precisa e caratteri uniformi cui è semplice adattarsi.

A Roma, ad ogni svolta d'angolo, Carlo deve cambiare metodo e stato d'animo. Dalle parti di piazza di Spagna o di San Pietro ci sono i turisti stranieri e bisogna mostrarsi simpatici e pittoreschi per procurarsi uno "scrocco" o una amicizia conveniente di qualche ora. Ma mezzo chilometro più in là, viale Medaglie d'Oro, sotto Monte Mario, come viale delle Province e piazza Bologna, sono posti di bottegai sospettosi dove occorre scattare e sparire. Nel vialetto elegante e tranquillo dei Parioli invece, uno dev'essere pronto alla violenza se il proprietario della macchina che sta rubando arriva all'improvviso. Per muoversi in situazioni così mutevoli ci vogliono facce e tattiche continuamente nuove. La giornata del ragazzo di vita è davvero un continuo cambiare pelle. La mattina, appena alzato, verso le undici e mezzo, s'incontra con gli amici, come un qualsiasi studente in vacanza, nel bar preferito, ch'è insieme il club e il quartier generale della banda. Ogni borgata e ogni banda ne ha uno. Quelli della borgata Gordiani si danno convegno nel caffè di piazza Maranella; quelli del Tiburtino III nei bar del Portonaccio; in un bar di piazza Prenestrino, quelli delle baracche di Pietralata. Non ordinano aperitivi. Come atleti in allenamento, preferiscono il bicchiere di latte, la granita o il succo di frutta. Ognuno racconta all'altro le imprese del giorno prima, sempre minimizzandole: la tendenza è di giocare al ribasso, per far credere all'interlocutore d'avere realizzato molto di più di quel che si racconta; e molto più, anche, di quel che è stato veramente. Dicono 10.000 con negligenza, per far pensare a 30.000, mentre invece erano solo 15.

In questo modo, si fa l'ora di colazione. E' il momento in cui i ragazzi di vita si dividono in piccoli gruppi, improvvisati a caso, con un capo occasionale la cui scelta è dettata dall'ultimo discorso o dall'ultima impresa evocata. Comincia la caccia senza un piano, né un itinerario prestabilito. I gruppi improvvisano secondo il momento. Se sono le cinque del pomeriggio e si capita dalle parti del Colosseo la vittima è quasi sempre una turista. Davanti al Colosseo arrivano torpedoni carichi di donne di mezz'età con borsette e macchine fotografiche. Di solito si muovono a plotoni compatti dietro la guida. Per isolarne una bastano due ragazzi. Il primo la trattiene fingendo di volerle vendere un souvenir, l'altro intanto fa sparire la macchina fotografica.

Dalla baracca ai salotti

DOPO cinque minuti l'automobile dei ragazzi di vita è già all'altro capo della città, davanti ad un supermarket o ad un grande magazzino. Sono questi, insieme agli autobus, i posti più indicati per le operazioni di borseggio. Per sfilare il portafoglio dalle tasche d'un cittadino bisogna essere in tre: uno dà la spinta alla vittima, l'altro approfitta dell'urto per sfilare il portafoglio, il terzo, ricevuta la refurtiva, la porta in salvo il più lontano possibile. Di solito il ragazzo di vita non è quello che sfila, ma quello che dà la spinta o che scappa.

Arriva la sera. E' il momento dello scippo, del furto con scasso, dell'automobile da svaligiare. Lo scippo il più delle volte è pianificato. I ragazzi hanno studiato l'itinerario del cassiere del cinematografo, il suo orario, le sue abitudini.

L'azione dev'essere soprattutto rapida e condotta da non più di tre persone. Uno guida la macchina e frena di colpo, gli altri due smontano e afferrano la borsa prima che il cassiere si sia reso conto del pugno che gli sta arrivando sulla nuca.

Anche la macchina da svaligiare non viene scelta a caso. Prima si controlla cosa c'è dentro, poi la si segue per la città fin quando il guidatore l'abbandona. Per aprirla basta una sbarra di ferro avvolta in un fazzoletto, usata come leva sotto la maniglia. Se, invece, insieme al contenuto si vuole portar via la macchina occorre lo specialista dell'antifurto, che elimina i contatti elettrici, tranne quello dell'avviamento.

L'obbiettivo più redditizio però è il negozio. Ma è anche quello più pericoloso. Bisogna studiare gli orari del guardiano notturno, alzare la saracinesca senza rumore e lavorare al buio. Per questo genere di operazioni i ragazzi di vita preferiscono le tabaccherie, dove c'è sempre almeno qualche centinaio di migliaia di lire di valori bollati che il ricettatore è pronto ad acquistare con uno sconto del 70 per cento.

Così nasce e si comporta il ragazzo di vita. Ma la sua carriera non finisce qui. Il suo caso, ormai, non interessa solo la cronaca nera. Con pazienza, il ragazzo di vita più fortunato riuscirà a entrare nei salotti. La sua vitalità incuriosisce osservatori del costume che nel ragazzo di vita scoprono il "sapore della verità", proprio come nelle vecchie osterie rustiche fuori porta o nelle isole deserte del Tirreno. Qualcuno arriva a teorizzare il teppismo come forma della "joie de vivre". Da semplice caso giudiziario o sociologico che era, Carlo diventa un mito; e se ne rende conto. Il ragazzo di vita, sempre meno ragazzo, verrà chiamato come consulente per le sceneggiature dei film picaresco-sentimentali alla Bolognini; o come attore nell' "Accattone" che Pier Paolo Pasolini sta girando in questi giorni fra le baracche di Torpignattara.

Ma è proprio a questo punto che il ragazzo di vita entra in crisi. Avendo preso coscienza del proprio personaggio comincia ad averne paura. La sua spensieratezza è incrinata; la sua disponibilità non è più così istintiva come una volta. Quanto può durare? si domanda, a che scopo?

Cambiar vita ormai è difficile, più facile limitare la propria sfera d'azione. La maggior parte preferisce gravitare verso via Veneto, e infatti le statistiche di polizia per il 1960 ci dicono che mentre sono diminuiti i casi di delinquenza minorile nei quartieri decentrati, « aumentano gli episodi di malcostume intorno a piazza Cavour, al Salario, al Pincio, a viale Tiziano », cioè nei quartieri residenziali. Gli altri si specializzano, diventano ognuno il recidivo d'un solo reato.

Intanto vengono a mancare i rincalzi, le nuove leve. Anno dopo anno la speculazione edilizia tende a trasformare i termitai di baracche e persino le casette dei vecchi quartieri in grandi "kombinat" di cemento. In cambio del terreno le imprese di costruzione sono disposte a regalare ai vecchi abitanti l'appartamento, o addirittura un casermone collettivo dove possano trasferirsi tutti insieme. I vecchi mattoni e i tetti di tela catramata e le finestre di cartone della Roma sottoproletaria vengono stretti in un assedio. La ditta paga in contanti e il bulldozer s'avvicina.

Inoltre l'immigrazione comincia a diminuire: l'esodo dei meridionali dalle campagne non ha più come esclusivo obbiettivo Roma, ma si dirige verso il Nord. Negli ultimi cinque anni a Torino sono arrivati 129.000 immigrati dalle aree depresse; a Milano e nelle altre città della Lombardia 352.000, 68.000 in Emilia e in Toscana, 37.000 in Liguria. Soltanto 82.000 si sono fermati a Roma.

La carriera del nuovo "pappa"

DIVENTARE ragazzi di vita, adesso è più difficile. I fratelli minori di Carlo finiscono incasellati nei grandi caseggiati di periferia, dove li aspetta uno standard di vita quotidiana più monotono e un principio d'inquadramento sociale. Forse fra quindici anni non ci saranno più ragazzi di vita, ma soltanto delinquenti comuni. L'unico esemplare autentico di malavita romana resterà il "pappa".

Il pappa di Roma è anche lui diverso da tutti gli altri. Altrove il pappa è essenzialmente "protettore": stabilisce le zone d'influenza, controlla che le sue donne (lui non le chiama donne, ma più semplicemente « le mie ») non siano disturbate, e alla fine della serata ritira la tangente. Il pappa romano, si disinteressa di tutto questo e sta a casa. Ha gusti abbastanza raffinati: di giorno porta a spasso in MG il suo vestito attillato di pettinato chiaro, il suo cappello di antilope a tesa floscia e i guanti gialli di cinghiale. La notte, verso le tre, torna a casa, in un appartamento fra Porta Cavalleggeri e il Trionfale, non lontano dal Vaticano, si mette a dormire, per alzarsi solo all'una del pomeriggio successivo quando le sue donne, a turno, vengono ammesse in casa per portare la regalia al sultano. Il pappa Giorgio, considerato innovatore del sistema e leader della categoria, mette insieme in questo modo circa 200.000 lire al giorno, dice il rapporto della Sezione Buoncostume: « Ne ha 18 e ognuna di esse si vanta con le compagne di versare una cifra maggiore delle altre ».

Sostengono gli esperti della materia che l'originalità del pappa romano consiste nell'avere scoperto e utilizzato l'istinto masochistico delle prostitute. In sostanza, egli si preoccupa di non fare nulla per loro se non picchiarle. Domanda: « Perché le ragazze non si ribellano? ». Risposta dell'esperto: « Perché gli piace così ». Solo qualcuna cerca di arginare le esigenze del sultano. Sono le più mature, quelle che in genere hanno anche dei figli. Ma non arrivano a negargli la tangente. Cercano solo di renderla più leggera, ed è per riuscirvi che da qualche tempo ricorrono alla "brusca".

La brusca è una droga che viene somministrata dalla ragazza al suo pappa per renderlo più docile. Alla polizia scientifica preferiscono non spiegare di cosa si tratta, ma i medici pensano che sia una formula a base di mariuhana e di mepabromato, elemento-base dei tranquillanti. Viene diluita, a piccole dosi, nelle sigarette, e il pappa dopo averle fumate si sente calmo e conciliante.

Magari, se ne fuma due, balbetta e diventa un po' ridicolo, come il personaggio del bullo ubriaco negli spettacoli che si davano una volta al "Valle", sul palcoscenico minore, nel teatrino dei poveri.

MARIALIVIA SERINI e LIVIO ZANETTI

VI INVITIAMO A PARTECIPARE ALLA GRANDE INCHIESTA CEAT "61"

CHE COSA SIGNIFICA QUESTO SEGNALE?

È la domanda che ci pone, con altri interpellanti, la signora Maria Gennari di Roma. Interessante quesito, come la maggior parte di quelli espostici da automobilisti di tutta Italia, a ritmo continuo. Ecco il parere degli esperti.

Il cartello qui illustrato viene descritto dall'annesso grafico al Regolamento come "presegnale di una intersezione nella quale l'utente ha la precedenza sui veicoli provenienti da sinistra e da destra". Conferisca dunque un diritto di priorità incondizionato?

A tale illazione, che sarebbe ovvia, è già stato autorevolmente risposto in modo negativo. La legge (art. 13 Codice Stradale) non contempla segnali di "precedenza attiva" sulla strada extra-urbana che ne fruisce, ma unicamente segnali di "precedenza passiva" sulla strada che deve concederla.

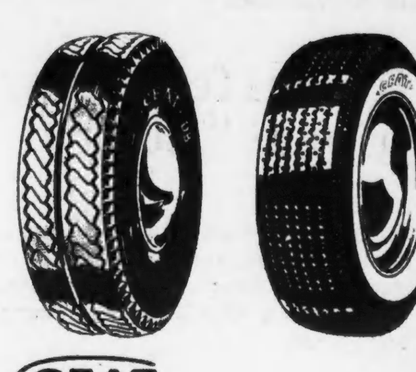
Il cartello in oggetto, in particolare, appartiene alla categoria dei segnali di pericolo (forma triangolare) e significa: attenzione al prossimo incrocio dove, nonostante il diritto di precedenza, non viene meno l'obbligo di essere prudenti.

50 treni di pneumatici in omaggio * verranno estratti alla fine della Grande Inchiesta Ceat "61" fra tutti coloro che ci avranno esposto un quesito o un suggerimento in merito al Codice della Strada - mentre a tutti invieremo gratis un opuscolo sulle questioni più dibattute, con un omaggio della CEAT GOMMA.

Scriveteci, dunque (indirizzando a *Ceat Gomma - Largo Regio Parco 11 - Torino*) per una sempre maggior sicurezza del traffico... e non dimenticate che proprio in fatto di sicurezza e "confort", di stabilità e durata, nulla è meglio dei pneumatici CEAT.

CEAT DB a doppio battistrada con doppia superficie di contatto - CEAT DR con migliaia di piccole ancorizzazioni circolari.

DB DR



CEAT gomma

*per i tipi di vetture dei vincitori, come da libretto di circolazione

Aut. Min. n. 14433 del 13-3-61

Pres. CEAT / Seller 2564

CEAT

Partecipate anche al TROFEO CEAT-ACI PER AUTOVETTURE. Regolamento e moduli d'iscrizione in distribuzione presso tutti gli Uffici Ceat Gomma, le sedi dell'ACI, ed i rivenditori di pneumatici.

Una sensazionale ed esclusiva offerta di Selezione

Panorama di Musica Immortale

28 capolavori musicali, in edizione integrale, registrati dalla RCA. 12 dischi microsolco a 33 giri di 30 cm.

AL PREZZO SBALORDITIVO DI L. 15.000

(+ L. 500 di imballo e spedizione) in 5 comode rate mensili: la prima di L. 3.500 - le altre di L. 3.000.

★

Nell'intimità della vostra casa offritevi la più bella musica che sia mai stata creata.
Con questa magnifica discoteca offerta da Selezione, potrete udire i migliori brani dei più grandi compositori, quali:

- Bach: Concerto Brandeburghese n. 1
- Beethoven: Sinfonia n. 3 (Eroica)
- Schubert: Sinfonia n. 8 (Incompiuta)
- Stravinsky: La Sagra della Primavera
- Verdi: Ouv. da "La Forza del Destino"
- Rossini: Ouv. da "Il Barbiere di Siviglia"

E inoltre musiche di Händel, Mendelssohn, Haydn, Brahms, Frank, Schumann, Liszt, Chopin, Sibelius, Ciaikowsky, Grieg, Dvorak, Richard Strauss, J. Strauss jr., Wagner, Debussy, Berlioz, Bizet, Rimsky-Korsakov, Mozart.

★

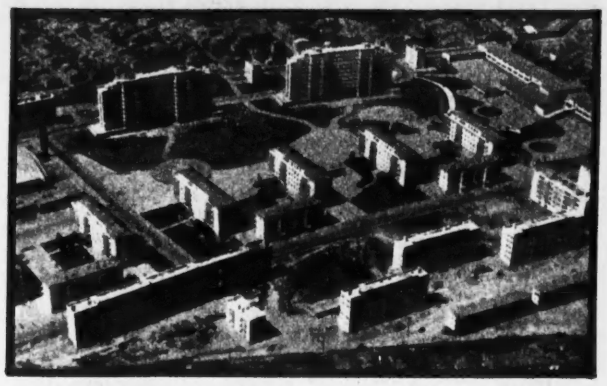
"Panorama di Musica Immortale" vi offre oltre 9 ore di musica immortale e vi permette di crearvi una entusiasmante discoteca composta di 12 dischi ad alta fedeltà racchiusi in un elegantissimo album corredato di una utilissima guida all'ascolto. Non lasciatevi sfuggire questa vantaggiosissima e limitata offerta: per poter ascoltare questi splendidi microsolco sareste costretti a spendere ben 46.800 lire. Potrete avere l'elenco completo dei 28 brani contenuti in "Panorama di Musica Immortale", e ogni ulteriore informazione, compilando subito questo tagliando e indirizzandolo a:

Selezione
dal Reader's Digest
Via Moscova, 49 - Milano

Desidero ricevere, senza impegno, una completa documentazione sull'album "Panorama di Musica Immortale".
Nome ....
Cogn. ....
Indirizzo ....
Espr.

Un futuro per l'Università italiana

Studenti universitari sfilano per le vie di Roma, innalzando cartelli di protesta ed invocando provvedimenti per l'Università. Proteste del genere sono divenute sempre più frequenti negli ultimi tempi: attraverso convegni e dibattiti le associazioni studentesche, i corpi accademici, il mondo politico e della produzione stanno dimostrando le gravi preoccupazioni del Paese per l'estrema aleatorietà del "diritto allo studio" delle nuove generazioni e per le condizioni di gravissima crisi in cui versa l'istruzione superiore in Italia. Un'analisi ampia e documentata di tali condizioni di crisi e un'indagine sulle prospettive di interventi tempestivi ed organici che assicurino un futuro alla Università italiana sono ora offerte dall'inchiesta di Giuseppe Barillà pubblicata nei "Libri del tempo" degli Editori Laterza (pp. 284, L. 1400) con prefazione di Gustavo Colonnetti.



Il piano CIR

SOLO I RICCHI ABITERANNO LE CASE STATALI

di BRUNO ZEVI

L'ANNUNCIO improvviso d'un disegno di legge diretto a risolvere, nel prossimo decennio, il problema dell'edilizia residenziale ha messo in allarme economisti e sociologi, urbanisti, architetti e costruttori. Durante un dibattito svoltosi presso l'istituto nazionale d'Architettura sono stati sollevati numerosi quesiti che cercheremo qui di riassumere.

Premettiamo alcuni dati essenziali sul "piano decennale". Verrebbe creato un Ente gestione case per lavoratori con il compito: 1. Di costruire quartieri coordinati; 2. Di costruire case per dipendenti di aziende pubbliche e private; 3. Di finanziare le cooperative edilizie; 4. Di concedere prestiti ai capi-famiglia per l'acquisto o la costruzione di singole abitazioni. I fondi a disposizione per tale mastodontica operazione s'aggirano intorno ai 1.400 miliardi di lire, e sono reperiti liquidando il patrimonio edilizio dell'INA-Casa, emettendo obbligazioni, ottenendo altri contributi dello Stato e perpetuando, sia pur in forma ridotta, le trattenute INA-Casa. Obbiettivo previsto: 18 milioni di vani, aumentabili forse a 20 o a 25, per un complesso di circa quattro milioni di abitazioni.

Ecco le perplessità affiorate dopo un primo esame del progetto:

1. Smobilitando l'intero patrimonio edilizio dello Stato nel campo residenziale, si favorisce l'acquisizione in proprietà della casa. Ciò risponde ad un'istanza sentimentale dei ceti più arretrati della popolazione. In Italia il 47 per cento delle abitazioni è di proprietà privata, ed è una percentuale assai superiore a quella riscontrabile nei paesi europei più progrediti. Va aggiunto che tale percentuale scende al 28 per cento nei capolucghi di provincia e raggiunge un livello inferiore al 20 per cento in Lombardia. Il che significa che nelle zone economicamente più avanzate i cittadini s'inseriscono in un processo produttivo, mentre in quelle più povere investono i loro capitali nella casa. Soddisfare il desiderio di possedere una casa è quindi un atto demagogico, di discutibile valore sociale.

2. Un investimento così cospicuo nell'edilizia residenziale dovrebbe almeno essere rapportato ai piani regionali di sviluppo economico. Invece all'ente centralizzato corrispondono organi esecutivi a livello provinciale. Si corre così il rischio di continuare a costruire case che nessuno abita, attuando programmi settoriali che non tengono alcun conto della dinamica economica e dei fenomeni di migrazione interna.

3. Con questo piano, lo Stato monopolizza l'edilizia residenziale, e pone fuori gioco l'iniziativa privata in questo campo. Non costruisce più case per costituirsi un patrimonio edilizio da offrire in godimento alle categorie meno agiate di cittadini. Costruisce per vendere: è uno Stato-finanziatore, uno Stato-banchiere, uno Stato-commerciante di case. Ciò è dimostrato da questo semplice ragionamento: con 1.400 miliardi, a 650.000 lire a vano, non si costruiscono 18 milioni di vani, ma 2,5 milioni. Per costruire 18 milioni di vani, occorrono circa 10.000 miliardi, cioè 1.000 miliardi l'anno per un decennio. Lo Stato stanzia 140 miliardi l'anno; dove trova i rimanenti 860 miliardi? Evidentemente, drenando l'intero capitale a disposizione dell'edilizia, controllando i fondi della Cassa depositi e prestiti, degli istituti di Credito e assicurativi, insomma tutte le fonti che hanno aiutato finora l'iniziativa privata.

4. Perché lo Stato vende il suo patrimonio edilizio? Si dice: per sottrarsi alle spese di gestione e di manutenzione, che sono elevatissime. Ma il ragionamento può essere capovolto. Lo Stato regala le case, e non si conserva nemmeno il diritto di mantenerle e di valorizzarle. E' questa un'operazione economicamente sana?

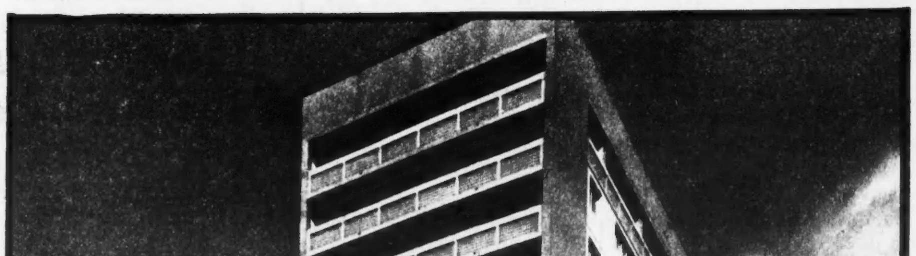
5. Tutti sanno che, con i soldi dello Stato, sono state finanziate cooperative i cui fabbricati assomigliano più a case di lusso che a case popolari. Il meccanismo del "piano" non sembra prevedere strumenti per evitare il ripetersi di tali incongruenze. L'unico modo serio per raggiungere questo scopo consiste nell'obbiettivare il concetto di casa per i lavoratori definendo non le categorie dei lavoratori, ma le caratteristiche delle case. E' il criterio seguito in Francia dove alle case rispondenti a determinati requisiti si concede un "premio" che si traduce, di regola, in un contributo mensile uguale a circa la metà dell'affitto economico. Un appartamento da 20.000 lire mensili viene così pagato solo 10.000 lire dall'utente bisognoso.

6. L'esperienza dell'INA-Casa presenta alcuni difetti: non ha incentivato l'industrializzazione edilizia, né ha favorito un corretto sviluppo urbanistico. Ma il suo indiscutibile pregio è stato quello di costruire quartieri architettonicamente qualificati e dotati delle attrezzature necessarie al vivere civile. Che accadrà di questi quartieri una volta passati in proprietà privata? Sarà permesso ai condomini di costruire negli spazi verdi o di sopraelevare gli edifici? Per ovviare a questi arbitrii, quale tipo di poliziesco controllo dovrà essere esercitato?

7. Il nuovo Ente gestione case sarà assai più potente degli organismi attuali poiché potrà finanziare anche i servizi pubblici, fognature acqua gas luce. Potrà fare e disfare a suo piacere i piani regolatori urbani, poiché nessun Comune avrà la forza di opporsi ai suoi massicci interventi.

8. Infine, la nuova legge non è connessa ad una legge sulle aree, senza la quale si verificherà questo strano fatto: l'iniziativa privata sarà paralizzata in ogni campo, meno che in quello della speculazione fondiaria.

Queste, in sintesi, le obbiezioni espresse in merito al piano decennale durante il dibattito tenutosi all'IN/ARCH, cui hanno partecipato, fra gli altri, il sen. Emilio Battista, l'on. Ludovico Camangi, l'architetto Piero Moroni, l'ingegner Mario Ingrami, il dottor Guido D'Andri, l'architetto Marcello Vittorini. Come si vede, le obbiezioni di "destra" si intrecciano e spesso collimano con quelle di "sinistra". Ciò dipende dalla circostanza che il piano riassume in sé i difetti del dirigismo e del paternalismo.



Nanterre, Seine. Case prefabbricate progettate dagli architetti Bernard Zehrfuss e Jean Sebag. Accanto al titolo: Bordeaux, Gironde. Veduta aerea della Cité de la Benague, progetto degli architetti Jacques Carlu, Michel Joly e Maurice Babin. Nella foto in alto: Pantin, Seine. Un quartiere di case economiche progettato dall'architetto Emile Aillaud.

Maria Giacobbe

UN' INFANZIA POLITICA

di PAOLO MILANO

IN una cittadina sarda, Nuoro, intorno al 1937, una bambina sugli otto anni, Marina Geremia, (il nome è finto ma, come si vedrà, trasparente), figlia di un antifascista attivo, ha la vita difficile anche sui banchi di scuola. Suo padre è di recente espatriato per via clandestina, e perché gli si impediva di lavorare, e perché gli premeva di battersi contro i franchisti, nella guerra civile spagnola, tra le fila dei volontari italiani. Una compagna di classe, figlia di un poliziotto, si alza per diffamare a voce alta Marina e tutti i suoi: « Il babbo di Geremia se ne è scappato e ha abbandonato la famiglia, e ora lui è un traditore e loro sono orfani ». La maestra, asciugate le lagrime della sbigottita Marina, tenta di medicare la calunnia, spiegando che « sono molti quelli che vanno fuori d'Italia per lavorare »; ma subito poi aggiunge, per proteggersi alle spalle e arrossendo della sua malafede: « Adesso il Duce ci ha dato un Impero, e d'ora in avanti gli Italiani ...andranno nelle nostre terre d'Africa ». La piccola Marina, così, si inizia alla dialettica della sua posizione di reproba, fiera tuttavia di sè e della tortuosa solidarietà dei migliori.

Quest'episodio si legge in "Piccole cronache" (Laterza ed.), secondo libro di Maria Giacobbe, la scrittrice sarda che, quattro anni fa, ottenne un successo vivo di pubblico e di critica, e un Premio Viareggio, col suo schiettissimo "Diario di una maestrina", (cfr "Il sole è cattivo", su "L'Espresso" del 10 novembre 1957). La "letteratura della memoria", come si sa, è sterminata, e i ricordi dei primi anni di vita vi occupano una vastissima regione; ma di tante infanzie che si sono sentite rievocare in pagine di stampa, questa di Maria Giacobbe è forse l'unica che si debba definire "un'infanzia politica". La Marina Geremia di "Piccole cronache" è infatti lei, l'autrice, e i ritocchi al vero sembrano minimi.

Il racconto è condotto all'indicativo presente e in prima persona, cioè in nome della bambina, ma con stile adulto: quel che conta è la sostanza dei fatti e la natura dei sentimenti, che così sono rispettate molto meglio che se la Giacobbe avesse rifatto il verso a un modo d'esporre infantile. Dòmina la figura del padre lontano, le poche lettere di lui, i molti ricordi di lui, con la forza che ne viene a sua moglie e alla bambina, nel battersi contro la solitudine, la cattiveria circostante e una mezza povertà. Commovente ad esempio, e narrato benissimo, è il gran conforto che procura a Marina questa confessione di suo padre, in una lettera a lei così inerme, di quell'uomo da tutti ammirato o temuto per il suo contegno virile: il suo coraggio, tutta la sua vita, (le scrive), « è stata sempre una maschera, per nascondere una grande paura ».

C'è la visita misteriosa di un commesso viaggiatore, il quale in realtà è un antifascista, emissario clandestino del fuggiasco; c'è la svolta memorabile dell'infanzia di Marina, il giorno in cui la mamma decide di metterla a parte di tutto, del presente come del passato; e ci sono gli attacchi di febbre malarica, descritti con immaginazione precisa: quel che Marina sente, « non con le orecchie ma con la pelle, ...è una musica liscia liscia. ...Però questo liscio che ondeggia appena per un poco, come nel molino i setacci per la farina, a un certo punto, all'improvviso, si sconvolge tutto e diventa aspro e punge i polpastrelli e rotola come un'enorme palla fatta di cartacce e di stracci, che non produce rumore lei stessa ma per il suo movimento provoca un grande rombo, come un alveare quando è estate e nell'aria c'è molto profumo ».

CONTA parecchio, per Marina, la sua amicizia con una bimba ricca e malata, e viziata perché si sa che deve morire, (la quale si sente già spesso cadere, secondo l'immagine che le dètta lo spavento della fine, « da un altissimo precipizio sino al vuoto delle stelle », come anche significativi sono i balbettati colloqui di Marina con un ragazzetto; ma i pensieri dominanti di lei, speranze che siano o incubi, restano quelli politici. Il giorno che il Vescovo del luogo fa una predica agli alunni delle scuole, « parlando bene dei fascisti che combattono in Spagna», Marina, presente lì in Duomo con un suo fratello, ha una specie di delirio: « Noi eravamo piccoli piccoli e deboli, e il Vescovo gridava e tutti ci guardavano adiratissimi, e le aquile si staccavano dai cappelli dei gerarchi ...e piombavano su di noi con un ronzio, mentre la gente saliva sull'altare e ci pestava sotto i piedi e ci strappava i capelli, ...ma io, all'improvviso, ...morsicavo la caviglia del Vescovo, e il suo sangue mi riempiva la bocca e ne avevo tanto schifo che la nausea mi montava dallo stomaco irresistibile ». A questo punto la bamibina sviene.

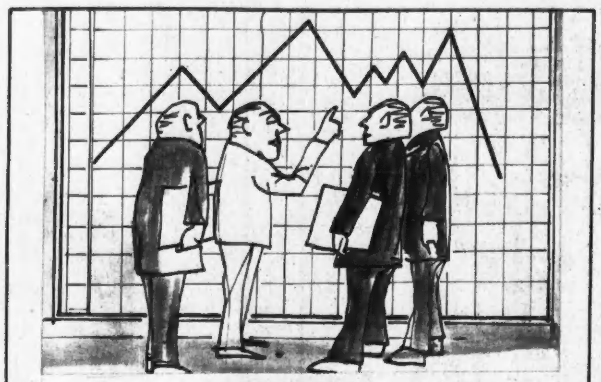
I passi più delicati di "Piccole cronache" sono le riflessioni di Marina sulla vita e la morte, il bene e il male, che potrà tacciare d'inverosimiglianza o precocità solo chi abbia dimenticato che l'infanzia è a suo modo un'età metafisica. La raccomandazione evangelica di porgere l'altra guancia, contro il fatto che il suo adorato « babbo è in guerra » e la sua lotta è giusta, invischia Marina in questa disperante conclusione: « Il mondo mi pare come una grande e bruttissima strada, buia e piena di trabocchetti e coperta da un fiume di fango schifoso. La gente deve camminarci per tanti e tanti anni, quanto dura la vita, e solo se riesce ad arrivare alla fine senza mai cadere e senza che nessuno schizzo di fango l'abbia insudiciato, ha diritto di entrare in Paradiso e riposarsi. ..Non è stato crudele anche Dio? ».

E quando il ricordo del padre le si comincia a sbiadire nella mente, un giorno in cui sta osservando certe gocce di pioggia che luccicano e poi svaniscono in una pozzanghera, Marina pensa: « Ecco, adesso è finita per sempre, mai più nessuno, proprio nessuno al mondo, neppure la persona più potente, forse neppure Dio, potrebbe ripetere quell'istante e rivedere quella goccia che io sola ho visto e che adesso non esiste più».

CI avviciniamo così all'ultima vicenda della storia, la morte del padre, in battaglia, in Spagna, che alcuni amici vengono ad annunciare. Questo capitolo, che è il più curato del libretto, con notazioni assai belle, (« se ci sarà una giornata di sole, dovremo chiudere strette le finestre e tirare le tende, per non ridiventare allegri mai più »), ha però anche qualcosa d'apprestato, quasi che l'autrice avesse voluto evitare ad ogni costo di "non concludere". Il vero limite di opere come "Piccole cronache" sono i buoni sentimenti: cioè il vietarsi, da parte di chi scrive, ogni incursione nelle zone crude dell'esistenza, (in nome, s'intende, dei valori morali in cui lo scrittore ha fede). E' questo il carattere che dà alle pagine di "Piccole cronache" un sapore ottocentesco e risorgimentale; il che è nell'ordine delle cose, poiché l'antifascismo e la Resistenza, come ricordava giorni fa Guido Piovene, sono « il nostro risorgimento più prossimo ».

La minuscola cronaca di Marina Geremia è la storia non di un'educazione sentimentale, bensì di un'educazione civile; (il termine è solenne, certo, per le vicende di una bambina, ma non ridicolo, essendo l'unico termine esatto). Marina sente nemiche le circostanze e la società avversa, ma ha l'affetto dei suoi, e la bellezza, oltre alla bontà, della loro causa; meglio questa sorte che le fortune di una sua compagna di scuola, la quale però ha « i genitori stupidi ».

Maria Giacobbe vive ora nella città d'Europa che è forse, in tutti i sensi, la più diversa e lontana da Nuoro: a Copenhagen, come moglie dello scrittore danese Huffe Harder. "Piccole cronache" è dedicato a suo figlio Thomas, che ha quasi tre anni. Come sarà diverso, lui, da Marina Geremia?



INDUSTRIALI

— Da quando hanno chiuso il salotto di Mary Fiore gli affari vanno male.

Stato controllore

LA LEZIONE DI GALBRAITH

di LEO VALIANI

PER misurare la differenza che corre tra il liberalismo americano e l'odierno partito liberale italiano, che pure non esita a proclamare che la sua ideologia trionfa negli Stati Uniti, cade quanto mai opportuna la traduzione dell'ultimo libro di John Kenneht Galbraith, uno dei collaboratori più in vista di Kennedy, ("I grandi problemi", Edizioni di Comunità, Milano, Lire 1500).

Come si addice a quel celebre economista ch'egli è, Galbraith colloca la sua discussione delle questioni brucianti di oggi sullo sfondo delle grandi esperienze che l'economia statunitense ha fatto durante la crisi del 1929, vero spartiacque fra la vecchia società e la nuova. Nell'esame delle origini di quella grande crisi, che dall'America s'estende al mondo intero, sconvolgendone le strutture, Galbraith individua cinque fattori principali: l'accrescimento smisurato dei profitti e degli altri redditi dei ricchi, molto maggiore dei modesti aumenti dei salari che s'erano avuti; il protezionismo, col quale le industrie, temendo la competizione europea e giapponese, legavano al loro carro i propri dipendenti e gli stessi agricoltori, da un pezzo in posizione disagiata, ai quali rifiutavano peraltro provvedimenti di sostegno diretto che rendessero possibile, con finanziamenti statali, l'ammodernamento delle culture; la concentrazione finanziaria che permise ad una piramide di "holdings" (ossia di società anonime create allo scopo di detenere le azioni di altre società anonime) d'impossessarsi del controllo d'una immensa rete di imprese, soprattutto nel campo di quelle fornitrici di servizi di pubblica utilità; le speculazioni sfrenate in Borsa e l'adagiarsi dei presidenti della Repubblica stellata, nel decennio aperto dalla sostituzione del democratico e interventista Wilson nel 1920, al "lasciar fare" richiesto dai portavoce dei grossi interessi acquisiti. « L'affare dell'America sono gli affari », dichiarò uno di questi presidenti repubblicani. Il segretario al Tesoro che diede la sua impronta a quel decennio, si preoccupava soprattutto di ridurre le imposte dirette sul reddito, a cominciare dai redditi più elevati.

Il predominio del dogma liberalistico all'interno (al quale facevano contrasto, pericolosamente, misure grettamente mercantilistiche verso il mondo esterno), teneva in istato di debolezza i sindacati operai, combattuti dai datori di lavoro e poco ben visti dal governo. Nel marzo del 1929 ascese alla presidenza il miglior amministratore sul quale il partito repubblicano potesse contare, Hoover. Egli era preoccupato da tempo delle manovre borsistiche delle grosse società finanziarie, e lo disse ai suoi collaboratori. Ma non osò metterne al corrente il gran pubblico e tanto meno fare appello all'opinione democratica, senza di che non vi era certo speranza che il Congresso varasse una legislazione di controllo dell'iniziativa privata nei settori nei quali essa s'era snaturata. D'altra parte, riconosce Galbraith, il problema di fondo, quello di correggere la fortissima diseguaglianza dei redditi, non poteva essere risolto in pochi mesi.

FRA le misure risanatrici prese da Roosevelt, succeduto a Hoover, ve n'è una che fu abbandonata per le opposizioni incontrate, ma che Galbraith ritiene sia quella che dovrebbe essere rispolverata, rovesciandone però la tendenza. Si tratta del controllo dei prezzi da parte di organi statali. A differenza del 1933, il fine dovrebbe essere quello di metter termine all'aumento dei generi di prima necessità e degli affitti, e di ridurre, senza diminuire i redditi di lavoro e le spese d'assistenza sociale, i costi di produzione troppo elevati, che frenano la competitività delle esportazioni americane e indeboliscono il valore del dollaro. Galbraith mette bene in chiaro che le sue preoccupazioni non hanno nulla in comune con quelle proclamate dagli industriali « che altruisticamente si oppongono agli aumenti salariali per proteggere la comunità dall'inflazione, e i grossi produttori di frutta e verdura che sostengono che la determinazione di un minimo salariale e di un massimo di orario per la manodopera stagionale sarebbe un attentato alle nostre sacre tradizioni di libertà individuale ». Le sue simpatie sono con i lavoratori, ed è nell'interesse della gente minuta ch'egli propugna il controllo anche degli aumenti salariali, là dove le organizzazioni sindacali sono tanto forti da poterne esigere in misura eccessiva e gli imprenditori stessi fan presto a concederne, sicuri come sono ancora oggi di potersi rifare con l'aumento dei prezzi. In questi casi, l'intervento dei pubblici poteri dovrebbe determinare il blocco dei salari, parallelamente a quello dei prezzi.

L'essenziale per Galbraith è che il governo si assuma definitivamente la responsabilità del buon andamento dell'economia, corregga le deficienze e storture sociali, e colmi le lacune dell'istruzione. Nelle stesse imprese private, i dirigenti di professione si sono rivelati moltò più adeguati ai nuovi tempi dei proprietari, che vieppiù si ritirano nell'ombra. A maggior ragione, lo Stato non deve lasciarsi irretire da remore antiquate.

Letture per l'attualità

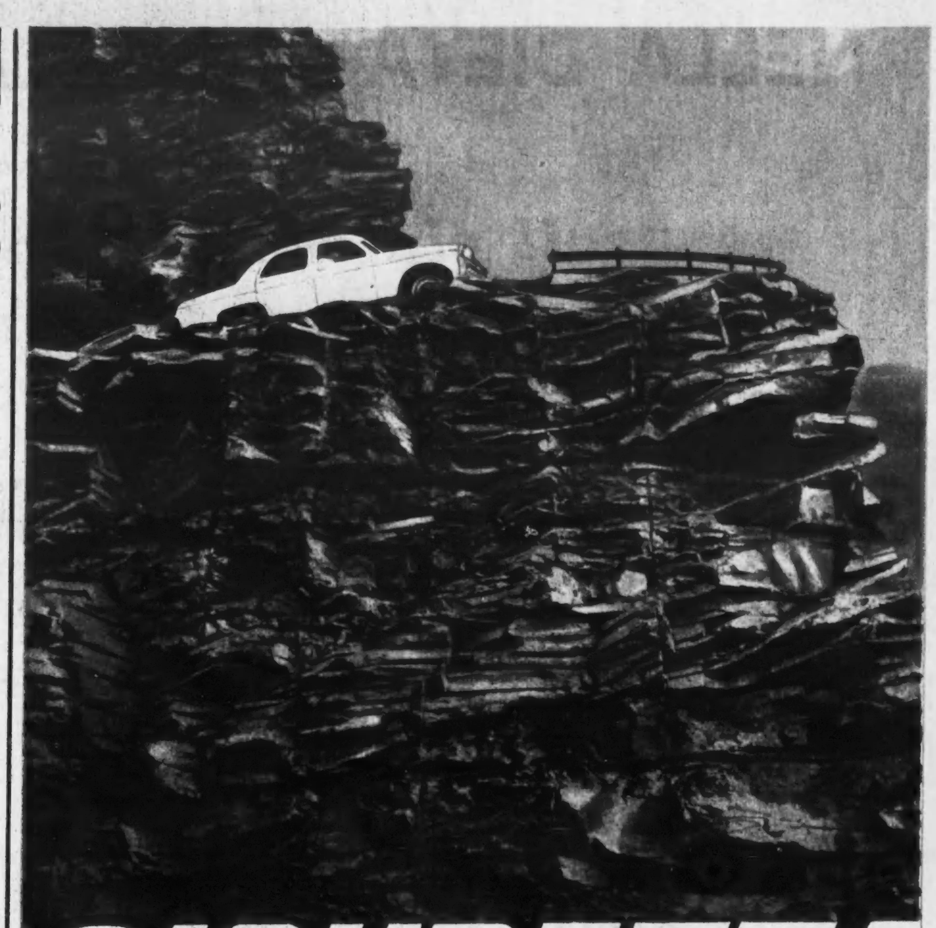
EUROPA

di ALDO GAROSCI

ACHILLE ALBONETTI, consigliere economico della delegazione permanente italiana all'OECE e uno degli "esperti" che elaborarono con Spaak il trattato istitutivo del Mercato Comune, ha tracciato una cronaca delle istituzioni europee con il titolo "Preistoria degli Stati Uniti d'Europa". (Giuffrè editore, Milano 1960). Una cronaca, che l'autore stesso si rifiuta di definire il suo libro un "saggio" o "una storia", e, pur allargando la propria visione al di là della pura struttura giuridica degli istituti non si può dire che sottoponga a critica non occasionale la politica o la non politica di questi anni. Soprattutto gli aspetti diplomatici delle trattative tra i vari governi interessano Albonetti: sempre gli sta a cuore, e a suo parere costituisce un "passo avanti" che un qualche accordo venga raggiunto. Tipiche, al riguardo, le ultime pagine del libro; dove, dopo aver notato gli aspetti negativi del piano de Gaulle, e constatato la ripresa del nazionalismo, il cui germe « agisce velocemente e potentemente », conclude nondimeno che « per vivere liberi è necessario unirsi e per unirsi è necessario volerlo. Gli Stati Uniti d'Europa non sono lontani se gli europei lo vorranno e lo vorranno fortemente ». Lo vorranno? E in qual modo la loro volontà troverà espressione? Attraverso l'azione di governi preoccupati da problemi interni che lo stesso autore ha elencato? Da parlamentari che hanno per loro compito istituzionale quello d'assicurare ai loro singoli paesi un governo? Attraverso le istituzioni, la cui funzione d'integrazione economica non può mutarsi in funzione politica e che, come lo stesso Albonetti illustra, non hanno potuto fare alcun passo in questo senso?

Questa speranza e questa "volontà" indistinte di fare qualcosa inducono Albonetti a non rifiutare, per timore di peggio, il piano de Gaulle, e a consolarsi con l'idea che la "confederazione" del generale prevede, dopo un periodo transitorio, che le decisioni possano venir prese dalla "maggioranza" dei ministri (come se ciò non accadesse in seno all'assemblea della stessa ONU, da cui pure nessuno più spera di trarre un governo mondiale).

Stranamente, nella sua prefazione al volume, Roberto Ducci manifesta un diverso e, secondo noi, più ragionevole parere. Per lui « le contraddizioni della politica gaullista (il volere l'Europa e il suo contrario, il tentare di salvare il Sahara ma senza offrire agli altri europei una contropartita per una comune politica verso gli Arabi, il cercare giustamente di ristabilire un equilibrio di potenza nel mondo, ma al prezzo di squilibrare la posizione della Francia e quella degli altri stati europei) sono in realtà rese possibili dalla contraddizione della politica europeista ». E anche il piano de Gaulle può, per lui, servire all'unità europea; ma per le reazioni critiche che può suscitare e per la dimostrazione che fornisce a contrario del come « non ci si possa fermare a mezzo nell'unificazione dell'Europa ». Si salva qualcosa non ripiegando, ma opponendo una ferma barriera alle pretese del nazionalismo.



SICUREZZA

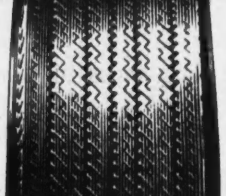
Sicuri nelle frenate e nelle curve con le mille lamelle del pneumatico Goodyear **Super Deluxe!**

Guida tranquilla, guida sicura, perchè il disegno particolare del battistrada a lamelle di Super Deluxe è creato per garantirvi stabilità e tenuta, in curva e nelle frenate, in tutte le stagioni!

Le mille sottili lamelle si aprono in curva e nelle frenate e fanno presa sull'asfalto per evitare sbandamenti, specialmente sulle strade bagnate.

Le cinque scanalature del battistrada sono studiate al millimetro per disperdere calore e per un'ottima tenuta laterale del pneumatico.

Esaminate questo eccezionale pneumatico dal vostro concessionario Goodyear!



PNEUMATICI
GOODYEAR
i più richiesti nel mondo da 46 anni.

* 20 gusti diversi!

la caramella del nostro tempo!

Charms è una caramella squisita in confezione pratica e moderna, ideale per tutte le occasioni della nostra giornata: in viaggio, in ufficio, al cinema, allo stadio, ovunque!

Ed ora una novità: le caramelle Charms - formato grande - ripiene al liquore, alla frutta, alla crema.
* 14 gusti diversi!

CHARMS è una caramella ALEMAGNA

NELLA DIETA LA SALUTE

da oggi in vendita in tutta Italia

il più completo alimento dietetico per dimagrire

dieta-salus*

1000 calorie

*Nome e marchio depositati

È un prodotto fabbricato e messo in vendita col marchio Alfar dalla
CYANAMID ITALIA sussidiaria della
AMERICAN CYANAMID Co. di New York

DIETA-SALUS E' L'UNICO PRODOTTO CHE DA' MILLE CALORIE. NON CONTIENE SACCARINA NE' SOYA. Determina una perdita media di peso di circa 3 Kg. IN DODICI GIORNI.

DIETA-SALUS E' L'UNICO PRODOTTO CHE HA UN GUSTO GRADEVOLE NATURALE, NON E' AROMATIZZATO ARTIFICIALMENTE E CONSERVA SEMPRE IL SUO BUON ODORE. CHI LO DESIDERA, PUO' AGGIUNGERE A VOLONTA' CAFFE' O TE'.

DIETA-SALUS E' l'unico prodotto che conserva inalterate le sue qualità perchè confezionato sotto vuoto; non subisce alterazioni di sorta.

DIETA-SALUS E' il risultato di una approfondita ricerca scientifica condotta per lunghi anni e SPERIMENTATA CLINICAMENTE CON PIENO SUCCESSO NEGLI OSPEDALI DEGLI STATI UNITI.

DIETA-SALUS Soddisfa pienamente l'appetito in virtù delle qualità e dell'equilibrio esistente fra i diversi componenti.

DIETA-SALUS E' la dieta ideale perchè consente di eliminare l'eccesso di peso con facilità e sicurezza.

DIETA-SALUS Non è un farmaco che provoca artificialmente disappetenza, ma un alimento completo nel quale sono concentrate le proteine, i grassi, i carboidrati e tutte le vitamine ed i minerali necessari per una alimentazione scientificamente dosata a basso contenuto calorico.

DIETA-SALUS E' presentato sotto forma di polvere fine che si scioglie facilmente in acqua. Il contenuto di un barattolo è sufficiente per preparare la dieta giornaliera completa costituita da 4 bicchieri di bevanda. I quattro bicchieri, opportunamente distribuiti durante la giornata, costituiranno i pasti normali.

DIETA-SALUS OLTRE CHE COME DIETA TOTALE, PUO' ESSERE USATO COME DIETA PARZIALE IN SOSTITUZIONE DI UNO O DUE PASTI AL GIORNO.

L'AMERICAN CYANAMID COMPANY è uno dei più grandi complessi chimici del mondo, che ogni anno spende in ricerche 17 MILIARDI di lire.

Il prestigio della CYANAMID di cui fanno parte i LABORATORI LEDERLE di New York è garanzia della bontà del DIETA-SALUS.

Chiedetene al vostro medico.

alfar*

È in vendita esclusivamente nelle farmacie

AUT. MIN. SAN. 400/4 - 1755 del 3/1/61

graphistudio

dimagrire vuol dire ringiovanire DIETA-SALUS FA DIMAGRIRE NUTRENDO

IL FUNAMBOLO ADDOMESTICATO

di ENRICO MARUSSIG

ROMA. Ha 25 anni, è alto 1,72, pesa 70 chili, è un perfetto esemplare di normotipo; mancino ambidestro, 40 di piede, vista acutissima; scatto e fiato buoni, ma non eccezionali; tiro non eccezionale, ma secco, sicuro e dall'effetto imprevedibile. Queste sono le caratteristiche professionali di Omar Enrique Sivori, di mestiere mezz'ala sinistra.

Fino all'anno scorso, a queste qualità s'aggiungevano alcuni difetti. Pigro come molti sudamericani, a volte svogliato, irascibile fino all'isterismo, non rappresentava per la sua squadra che un elemento di puro spettacolo nelle giornate di vena. Gli arbitri lo tenevano d'occhio e non gli lasciavano passare più nessuna scorrettezza; le giornate di squalifica s'accumulavano nel suo libretto. Certi difensori, come Maldini del Milan, umiliati nel loro orgoglio per qualche serie di "tunnel" fra le gambe, lo falciavano alla prima occasione. Una lotta all'interno della Juventus fra lui e il potente Boniperti l'aveva avvilito fino a fargli desiderare di lasciare l'Italia. Nessuno metteva in dubbio che fosse uno dei migliori funamboli del mondo, ma veniva accusato d'irresponsabilità, di leggerezza; gli si ricordava d'aver sempre messo a dura prova la pazienza degli arbitri (come quella volta, contro la Fiorentina, quando dopo un rigore negato alla Juventus, segnarono gli avversari. Col pallone al centro, tirò deliberatamente contro l'arbitro e lo sfiorò, come fanno i grandi pistoleri del West quando vogliono dare un avvertimento. Fu squalificato per 3 domeniche). Gli si rinfacciava di fare un gioco troppo personale, troppo barocco (all'inizio della sua carriera nella Juventus, nella stagione 1957-58, l'allenatore Ljubisa Brocic gli faceva continuamente delle scenate, lo chiamava egoista e "narciso del pallone"). Gli si rimproverava anche di non aver il gusto del gol, ma soltanto quello del bel gioco; una delle accuse più insistenti era quella d'essere un dileggiatore degli avversari con grave rischio per la sua incolumità.

Il suo segreto

OGGI Sivori è cambiato, da scugnizzo dei campi di football è diventato il regista della metà campo avanzata. Prima era il capro espiatorio degli arbitri, e oggi, invece, sono gli arbitri a proteggerlo e a concedergli i rigori ai quali ha diritto. Fino a pochi mesi fa il pubblico alla lunga s'irritava per la fantasia del suo dribbling inimitabile; oggi arriva a chiederlo a gran voce, come fecero gli stessi bolognesi nella partita della domenica delle Palme. Non ha più gli attacchi isterici che, se erano una sindrome del campione, gli creavano una catena d'antipatie; non ha più quella pigrizia studiata dovuta alla civetteria del fuori-classe (come Ghiggia per intenderci) ma corre, dribbla, passa, e segna senza quasi mai fermarsi. Il suo gioco ha acquistato moltissimo nel rendimento, senza perdere la sua qualità; Nicolè uno dei giocatori più ottusi d'Italia (il suo richiamo rimane, ancora oggi: «passa 'a ba'a», come ai tempi dell'oratorio di Padova) s'illumina d'idee accanto a Sivori; Stacchini non potrebbe trovare in tutto il mondo un compagno che gli dia dei così perfetti passaggi in profondità; lo stesso Mora riceve ogni tanto dei "cross" impareggiabili. Ma la gioia di giocare a pallone esplode, per Sivori, quando c'è vicino il suo "caro e buono e vecchio amico", John Charles, il giocatore essenziale.

La Juventus, i primi anni di questo dopoguerra, ebbe due ottimi calciatori, che non giocarono mai assieme. Il primo veniva dall'Argentina e si chiamava Martino; il suo gioco somigliava a quello di Sivori, ma rimase poco in Italia (aveva già trent'anni) lasciando, tuttavia, un buon ricordo di sé; l'altro era il danese John Hansen, un uomo senza dribbling ma che partiva a catapulta contro la porta avversaria. La Juventus degli ultimi anni è riuscita a mettere assieme Martino e John Hanse moltiplicati per tre; per rendersi conto di questo basta assistere a quello che riescono a combinare Sivori e Charles quando sono entrambi in buona giornata. Il gallese è, sì, un uomo essenziale come John Hansen; ma, in più del danese, ha un buon dribbling, un gioco di testa micidiale e tira da qualsiasi posizione. Sivori è, come il suo connazionale Martino, un clown del pallone, ma ha una visione di gioco e un "tempo" che quello non possedeva. Se si osserva il dribbling di Sivori si rimarrà stupiti della sua scioltezza, si potrebbe quasi dire della sua mollezza. Qui sta il segreto di questo grande campione: egli non è, come Ghiggia un calciatore che si senta in dovere d'imbastire un numero di varietà per il pubblico in tribuna; e nemmeno è, come fu Lorenzi, uno che si perda in una specie di scommessa con l'avversario per poterlo poi beffeggiare. Sivori dribbla per dei minuti interi (a volte la squadra ha tempo di riprendere fiato) perché è nella sua natura.

Un fiume di denaro

SIVORI arrivò in Italia, assieme agli altri due "angeli dalla faccia sporca", Angelillo e Maschio, nella primavera del '57. Fu pagato 180 milioni e aveva appena vent'anni. La cifra fece sensazione e, ancora oggi, non è stata superata da nessuno. Come non è stato ancora superato il suo contratto di reingaggio per 5 anni; ha chiesto e ottenuto 62 milioni, pari a 12 milioni l'anno. Malgrado tutto questo fiume di denaro attorno a sé, non si può dire che Sivori guadagni molto rispetto ad

OMAR SIVORI

altri fuoriclasse come lui in altri sport. Sivori, compreso il premio di reingaggio, lo stipendio di 120.000 lire al mese, l'indennità familiare del 15 per cento (è sposato con due figli), i premi di partita (25.000 lire nella Juventus) i premi di classifica (che per lui potrà essere di un milione l'anno), e altre facilitazioni della società, arriverà a malapena sui 20 milioni l'anno. I suoi corrispettivi in altri sport che possono essere Anquetil e Van Looy nel ciclismo, Patterson e Becerra nel pugilato, Gonzales e Hoad nel tennis, guadagnano di più.

Per il bene della Juve

OLTRE tutto a Sivori manca quella grossa entrata di molti calciatori che sono i premi di trasferimento. Egli ormai è legato alla Juventus; nemmeno l'offerta di 400 milioni del Real Madrid è, riuscita a smuoverlo (avrebbe intascato 40 milioni di trasferimento e chi sa quanti di più d'ingaggio). Nella Juventus ha imparato a diventare un uomo, a controllare il suo temperamento; è entrato nello spirito della società, che ritiene che nessun giocatore, nemmeno lui, forse il migliore del mondo, è insostituibile. Una società che non usa, come il Napoli o la Roma, la tattica del premio di mezzo milione a partita vinta (e delle multe feroci per le partite perdute). Una società dove ciascun giocatore è considerato un essere responsabile, con problemi che deve risolvere da sé; in cui l'iperbole che circonda quasi tutte le squadre italiane viene allontanata con fermezza; in cui si riconoscono i meriti, com'è accaduto proprio in occasione della disputa Sivori-Boniperti. L'orgoglioso capitano bianco-nero ha capito i suoi torti, s'è reso conto che non può più rallentare il gioco all'attacco, e ha obbedito disciplinatamente per il bene della squadra: a Torino, contro la Roma, ha giocato mediano destro.

J.R. WILCOCK

FATTI INQUIETANTI

del nostro tempo

Il futuro
nascosto e presente
nei mille dati sconnessi
della vita e delle idee
di ogni giorno

Disegni di Maccari

(L. 1.000) cose d'oggi

BOMPIANI

E una collana Garzanti

la Cultura Moderna

Nelle più attuali interpretazioni storiche e critiche,
i temi fondamentali della nostra cultura:
sintesi monografiche e scelte antologiche condotte,
con stile agile e brillante,
dai più noti scrittori, studiosi e specialisti

GARZANTI

ATTILIO BERTOLUCCI, PIETRO CITATI
Gli umoristi moderni

PIETRO BIANCHI, FRANCO BERUTTI
Storia del cinema

SILVIO D'AMICO
Storia del teatro drammatico

HUGO FRIEDRICH
La lirica moderna

SIEGFRIED GIEDION
Breviario di architettura

ANTONIO GIOLITTI
Il comunismo in Europa

KLÉBER HAEDENS
La letteratura francese

MARIO LUZI
L'idea simbolista

ALBERTO MORAVIA, ELÉMIRE ZOLLA
I moralisti moderni

PIER PAOLO PASOLINI
La poesia popolare italiana

ELÉMIRE ZOLLA
La psicanalisi

Volumi rilegati in tela, con sovracoperta a colori, formato 12,5 × 18,5, di circa 300 pagine, L. 900 caduno

L'ALLEGORIA IMBARAZZANTE

di OBERON

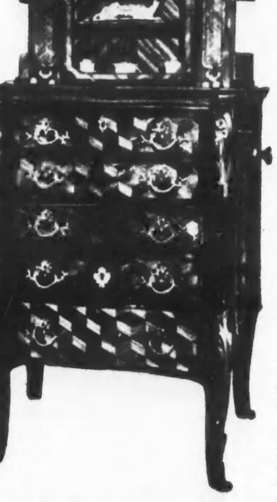
G. B. TIEPOLO: "IL TEMPO RAPISCE LA BELLEZZA": 51 milioni.

IL Tempo rapisce la Bellezza", la sontuosa allegoria di Giovan Battista Tiepolo che è riprodotta nella foto sotto il titolo, è stata aggiudicata ad un'asta al Palais Galliera di Parigi per 408.200 nuovi franchi, pari ad un po' più di 51 milioni di lire italiane. Non è un prezzo alto, in linea assoluta, per un pittore come Tiepolo che fu tra i massimi del suo secolo; ma è abbastanza buono se si tien conto delle dimensioni del quadro (226x164 centimetri), che per il gusto e le pareti disponibili nelle case d'oggi si possono già considerare imbarazzanti. Decisamente ben pagato è stato invece un altro oggetto d'arte italiano comparso recentemente in una grande vendita alla galleria Parke-Bernet di New York. Si tratta di una lunetta di terracotta patinata di Andrea della Robbia, raffigurante l'arcangelo Michele con la spada e la bilancia che sono attributi della Giustizia: acquistata dal Metropolitan Museum ha raggiunto 24 milioni e 700.000 lire.

SEGRETI

RICHARD Peñard y Fernandez è stato uno dei maggiori collezionisti di Parigi. Recentemente, i mobili e gli oggetti d'arte che arredavano la sua casa sono stati dispersi in una grande asta al Palais Galliera, ma non tutti sono finiti sulla pedana. Qualche giorno prima della vendita il pezzo più importante è stato ritirato dagli eredi e offerto al museo del Louvre in memoria dello scomparso.

Si tratta d'un mobile di tipo assai raro uscito dalla bottega di J. F. Oeben, l'ebanista prediletto di Luigi XV, che fu maestro di Riesener e di Leleu, e che, come s'addice a un grande artista, morì fallito. Negli inventarî della bottega redatti dopo la sua morte, nel 1763, per comodità dei creditori, esso risulta definito "table à la Bourgogne", una espressione che anche allora probabilmente doveva riuscire oscura a molti. In sostanza si tratta, almeno a prima vista, di un secrétaire a cinque cassetti; ma il suo aspetto più interessante è dato dalle sorprese che ha in serbo dietro la facciata. I cassetti infatti hanno una profondità molto ridotta, per consentire, operando una manovella fissata sul fianco destro, di far sorgere dalle profondità del mobile una piccola alzata a mensole, fornita d'uno sportello a vetri. Un segreto è contenuto nell'ultimo cassetto in basso, che è foderato di velluto rosso: la sua fronte si ribalta approntando per il devoto proprietario del "meuble à la Bourgogne", uno scomodo ma forse per questo più meritorio inginocchiatoio.



LA "TABLE A LA BOURGOGNE" di Oeben.

Il 17 marzo del 1960 una "table à ouvrage", ovvero un tavolino da lavoro di Oeben, a tre tamburi circolari sovrapposti con marquetteries a fiori fu pagato in una vendita a Londra l'equivalente di 23 milioni e mezzo di lire italiane. Nel gennaio del 1959 una piccola scrivania dello stesso ebanista, anch'essa piena di sorprese, con pannelli scorrevoli che rivelavano imprevedibili accessori, fu aggiudicata da Christie per 64 milioni. Fino allora nessun mobile in una asta pubblica aveva mai ottenuto tanto.

MAIOLICA

CRESCE l'interesse per la maiolica, non solo italiana, ma anche orientale o ispano-moresca. Dopo l'improvvisa ripresa nei prezzi osservata negli ultimi tre anni c'è stata molta gente che s'è accorta per la prima volta di possedere nei vecchi piatti attaccati al muro, o nei vasi che coronavano gli armadi, delle cose di valore che valeva la pena di trasformare in denaro. Dalle case private s'è visto sgorgare così un flusso di maioliche che ha movimentato il mercato ma ha anche per il momento rallentato la corsa al rialzo. Non ci vorrà molto tempo prima ch'esso sia assorbito e che la domanda ricominci a farsi sentire. Ecco intanto qualche prezzo di questa fase intermedia, rilevato nelle vendite londinesi, per cose di media qualità. Una tazza scannellata di Faenza, decorata con amorini e grottesche in blu ed arancione ed ocra (circa il 1540): 125.000 lire; un piatto d'Urbino (diametro 27 cm.) della seconda metà del Cinquecento, decorato con una scena di sacrificio: 200.000 lire; un piatto di Deruta con la storia di Giuditta e Oloferne databile intorno al 1525: 160.000. Un piatto fondo ispano-moresco della fine del Quattrocento, decorato con motivi astratti, con al centro uno stemma in cui s'affrontano una salamandra e un leone rampante ha fatto più d'un milione

S 4006

Centinaia di migliaia

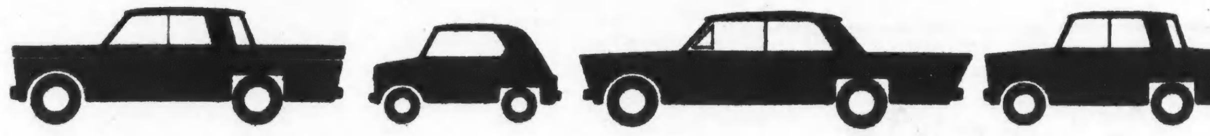
di automobilisti confermano il successo di BP SUPER SU MISURA

La BP, per prima in Italia, ha soddisfatto una fondamentale necessità: oltre al Super 100 N.O. offre altre tre gradazioni di super e fra queste c'è il super su misura per il vostro motore. Dopo solo un anno BP Super su Misura è il carburante preferito da centinaia di migliaia di automobilisti e la BP, per soddisfarne le crescenti richieste, ha moltiplicato il numero delle Stazioni Super su Misura. Nel tempo di un normale rifornimento avrete, da un'unica pompa, il carburante ideale a 90, 93, 96 o 98/100 N.O. E la vostra auto, nel traffico congestionato della città, nelle più ripide salite e sulle autostrade vi darà le migliori prestazioni al minor costo.

Gratis! Chiedete alla più vicina Stazione BP Super su Misura l'ottanometro, che vi farà conoscere il numero d'ottano suggerito per il vostro motore.

BP ITALIANA

SUPER
SU MISURA
per ogni motore il carburante adatto



TESTI SCOLASTICI

G. VENEZIANI - A. CHIAPPANO
Letture di educazione civica
PRIMO CICLO

LUIGI PESTALOZZA
Lezioni di educazione civica
SECONDO CICLO (ultimo triennio)

I VOLUMI SARANNO SPEDITI IN SAGGIO AI PROFESSORI CHE NE FARANNO RICHIESTA PER EVENTUALE ADOZIONE

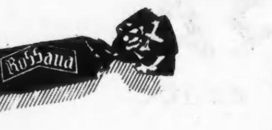
PARENTI EDITORE
MILANO - Via Borgonuovo, 1 - Tel. 896.388

RoSSana

un amore
di caramella

in confezioni da L. 100
L. 150 L. 400
L. 500 L. 1000

PERUGINA



il dono
delle ore liete

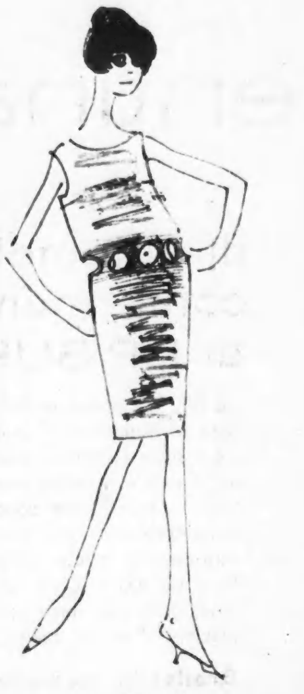
Il lato debole

di CAMILLA CEDERNA

IL VESTITO CON L'OSSO

SARTA toscana + tailleur napoletano + passione comune per l'arte astratta, spaziale e informale = atelier di moda con pareti decorate in modo del tutto insolito (per un atelier) e con alcuni modelli assolutamente allarmanti.

Nella sala delle sfilate, tra strati di denso colore tipo spuma di cacao, da un quadro sporge ghignando una dentiera completa, e lì davanti passeggia intrepida un'indossatrice dentro un modello che nonostante il titolo non è affatto allarmante. E' "Apertura a sinistra", una tunica appunto abbottonata da quella parte, tutta bianca con orlo di spighetta di seta grigia e rossa, da portare su una corta sottana rossa. E' un modello attendibilissimo della sartoria Bini e Telese. L'allarme ha inizio invece quando sfilano i vestiti, ideati per questo atelier, dai pittori



Arnaldo Pomodoro, Emilio Scanavino, Enrico Baj, Lucio Fontana, Kodra, D'Angelo e Lucio Del Pezzo.

Come spiritosamente funestare una serata? Indossando (e bisognerà esser bistratissime), la tunica di chintz nero dipinto a mano da Scanavino con smalti opachi e argenti e firma in angolo. Come diventare una appassionante conversation-piece? Arrivando in un salotto noioso con i due pezzi di Enrico Baj, vago chiffon color salmone e sopra appesi in un disordinato arabesco sassolini multipli, gocce di cristallo da lampadario, fiocchetti da poltrona, bottoni, perfino un crocifisso e una spilla vittoriana. Se no, anche il vestitino di Del Pezzo, di jersey bianco a macchie irregolari con sopra inserti di lamiera velata di tulle, e chiodi, bulloni, viti, un occhio di bambola, un osso preistorico (anch'esso avvolto nel tulle), e sempre, in ordine sparso, decine di bottoni.

Più rigorosi i "concetti spaziali" di Lucio Fontana, che sono tuniche di lino (lui le vorrebbe portate sulla pelle, la signora Bini ci mette sotto invece una calzamaglia), con una serie di buchi rotondi sotto il seno, oppure con teorie di tagli verticali, dalla scollatrura all'orlo di fondo. Ce n'è una piuttosto spiritosa di stagnola d'argento foderata di ciliegia, mentre "La segretaria dell'astronauta" è una toilettina verde erba, con tre volanti neri e arricciati in fondo. Da notare il cappello, sempre per la segretaria: una bombetta verde piena di manici neri ad ansa arrotondata.

ESPORTAZIONE PREGIATA

IN un elegante décor fatto di specchi e dorature cenano un giovane italiano e una gran dama inglese. Lui è in smoking, ha una piccola testa elegante e gli occhi d'un bello azzurro sostenuto: lei ha i capelli pepe e sale, una carnagione molto rosa, gli occhi di un blu tenerissimo, una specie di crinolina color pervinca ed una stupefacente collana di perle e smeraldi. La dama continua a complimentarsi col giovane italiano. E' la regina madre d'Inghilterra, che ha voluto conoscere Franco Zeffirelli, regista e scenografo di quella straordinaria "Giulietta e Romeo" recitata da ottobre all'Old Vic con sempre crescente successo, e l'ha invitato a cena nel salottino annesso al palco reale del Covent Garden. « Come una bambina, di temperamento assai gaio », dice di lei Zeffirelli. Benché uno dei suoi argomenti preferiti, dopo "Giulietta e Romeo", sia stato il processo subìto dal vescovo Filea ad Alessandria nel 305 d. C., e sua maestà cerca sull'argomento una documentazione che pare sia stata pubblicata soltanto in Svizzera.

Val la pena ora di parlare un po' di questo giovane italiano che all'estero è lanciatissimo, e al quale di recente l' "Observer" ha dedicato tre pagine intere di lodi. A settembre farà l' "Otello" a Stratford con John Gielgud. Sempre al Covent Garden, in maggio, metterà in scena il "Falstaff" diretto da Carlo Maria Giulini, e il 5 giugno, in serata di gala "Cavalleria" e "Pagliacci". (« Mi hanno detto che con la sua regìa, assistere all'opera di Mascagni è come essere in Sicilia, e non vedo l'ora di arrivare ai primi di giugno per fare quel viaggio » gli aveva detto l'amabile regina). Ma non basta: Zeffirelli è stato chiamato anche a Broadway per dirigere la "Fedra" di Racine, e non si sa ancora se la protagonista sarà la Mercouri o la Signoret.

Uno spettacolo però lo Zeffirelli lo ha messo in scena anche in Italia. Due settimane fa, all'opera di Genova, ed erano "I puritani" con Joan Sutherland nella parte di Elvira. Una meravigliosa regìa per un soprano spettacoloso, e un successo dei più insoliti. Altra consolazione per gli italiani: il "Romeo e Giulietta" dell'Old Vic verrà dato il 6 settembre al Festival della prosa a Venezia.

Le lane grecali, vestono le donne in questa primavera: "lana grecale" vuol dire con una superficie leggermente in rilievo, tradotta in colori a sfumature delle luci riflesse sull'acqua, dai toni dell'azzurro ai verdi velati fino ai rossi argentati. Meglio ancora se con questi tessuti l'abito o il tailleur, sono stilizzati come quello che nel disegno riporta un modello di Baratta: un tailleur con la giacca corta-bolero, con la gonna sprone e con due tasche applicate.

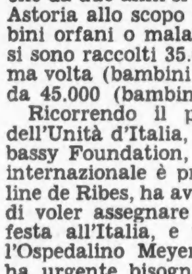
IL PERSUASORE A OLIO

ABRUZZESE, biondo, naso insolente messo un po' di sbieco e all'insù, laurea in legge, professione di fondo: agricoltura, ecco alcuni dati del pittore Francesco Savini. Stato civile: 34 anni, una moglie etrusca e due bambini. Altri particolari: è buon cavaliere, subacqueo dilettante, appassionato di Wagner e Rouault, e nella prima personale della sua vita ha esposto una ventina di quadri a Milano, da Barbaroux. Risultato: vivo interesse da parte di un folto gruppo di cittadini, collezionisti e non collezionisti, intenditori o meno.

Savini infatti è uno dei pittori meno ostici del momento, e più degli altri pronto al contatto umano. I più storditi tra i visitatori (« io proprio non me n'intendo, vorrei che qualcuno mi spiegasse... »), per merito di questo giovanotto dichiararono d'aver capito più d'una cosa, in quanto, senza scosse e in modo assolutamente indolore venivano portati gentilmente a percorrere il cammino verso l'astrazione. Esaminavano cioè i tre "Dorsi di donna" appesi alle pareti, il primo facilmente leggibile, perché assolutamente realistico, il secondo già sciolto nella luce ma ancora provvisto di testa, braccia e gambe, il terzo invece diventato soltanto pretesto a una allegra sfrenatezza di luce e colori.

Il giovane pittore abruzzese vanta inoltre, come suo personale exploit dell'anno scorso, la trasformazione di un vecchio signore devoto alla pittura dell'Ottocento (« le mele perbacco devono essere mele »), in un acceso sostenitore della pittura contemporanea. « Venne nel mio studio, cominciò ad indignarsi », egli racconta, « allora mi misi a parlargli con pazienza e diplomazia, ed ecco il vecchio gentiluomo entrare nel mio quadro che era soltanto un muro di colori, trovarcisi benissimo, e in fondo non uscirne più ». Altro lavoro notevole di Savini, anzi la sua più importante ordinazione: il mosaico che decora la Cassa di Risparmio di Teramo, 50 metri quadrati in tutto, e nello sfondo i dolci piani della collina abruzzese durante la rotazione. Titolo: "Dinamismo del lavoro".

SOLIDARIETÀ E NOBILTÀ



CHE si possano ancora fare molti soldi coi balli di beneficenza (ora però non si dice più beneficenza né carità, bensì solidarietà), erano ormai in pochi a pensarlo. Eppure questa certezza ci viene dalla dinamica America, e con un eloquio preciso da donna d'affari ce lo ha spiegato in una breve conferenza al Circolo della Stampa di Milano una delle donne più eleganti del mondo, la viscontessa Jacqueline de Ribes. Con l'Embassy Ball, che da due anni si svolge al Waldorf Astoria allo scopo di aiutare i bambini orfani o malati di sedici paesi, si sono raccolti 35.000 dollari la prima volta (bambini greci) e la seconda 45.000 (bambini giapponesi).

Ricorrendo il primo centenario dell'Unità d'Italia, quest'anno l'Embassy Foundation, del cui comitato internazionale è presidente Jacqueline de Ribes, ha avuto la buona idea di voler assegnare il ricavato della festa all'Italia, e precisamente all'Ospedalino Meyer di Firenze che ha urgente bisogno di nuovi padiglioni e attrezzature.

Lunga stretta e sottile, con un bel viso di Madonna fiorentina antica, gli occhi oblunghi e i capelli lisci e rialzati, la gentile viscontessa ha precisato che quest'anno le manifestazioni saranno tre: un ballo al Waldorf Astoria il 28 aprile, seguito da una matinée con spettacolo per bambini, mentre una terza festa (che sarà sempre un ballo e sempre dedicato al centenario dell'Unità di Italia) avrà luogo il 6 ottobre a Beverly Hills.

Presenti alla conferenza giornalisti, socialites, gli industriali italiani che aiutano l'iniziativa del professor Carlo Alberto Montagnani, chirurgo pediatra dell'Ospedalino Meyer, che con patetico garbo e occhi pieni di speranza, a destra della viscontessa, espose le necessità impellenti del suo complesso: manca tutto nel padiglione per le malattie infettive che sta per essere ultimato, nella sala radiologica c'è un solo apparecchio, l'ospedale avrebbe bisogno di 500 letti (e invece ne ha trecentocinquanta).

un prezioso veicolo di propaganda
per i produttori
interessati ai mercati stranieri

Italy Presents
1961

unica
ed esclusiva
concessionaria
per la
pubblicità

ET|AS

MILANO Via Mantegna 6 - telefono 347051
ROMA Via Po, 12 - telefono 846242

Una fresca carezza dopo la rasatura elettrica e normale

XYRÈN

TONICO VITAMINICO
calma, rinnova, rinfresca la pelle in profondità

L'INDISCREZIONE

MARILYN SPOSA JOE DI MAGGIO?

REDINGTON BEACH, Florida. Vestita come piaceva a Billy Wilder nel film "A qualcuno piace caldo" (accappatoio di spugna bianco, jantzen di maglia nera), con un patetico sorriso sul volto stranamente affilato, Marilyn prende il sole, beve latte e ascolta le storielle che le racconta Joe Di Maggio.

Fin dall'autunno scorso, quando venne annunciato il suo divorzio da Miller, Di Maggio, che da sette anni era scomparso dalla vita di Marilyn, vi è rientrato nella parte dell'amico sicuro, del consigliere paziente, del compagno affettuoso. Fu lui che il 10 febbraio scorso accompagnò Marilyn nel padiglione psichiatrico del Medical Center di New York, e ancora lui, che il mese dopo andò a prenderla quando venne dimessa. L'attrice cercò allora di riabituarsi allo stesso ritmo che aveva la sua vita con Miller. Tornò a frequentare Paula e Lee Strasberg, fece progetti di viaggio in Europa e li disfece, sfogliò qualche copione e l'abbandonò a metà. Fu Joe a convincerla a uscire, ad andare a teatro, riuscì persino, una sera, a portarla in un night-club. Poi l'ex campione di baseball partì per una cura di fanghi in Florida e otto giorni dopo Marilyn lo raggiunse. Joe abbandonò il villino che aveva affittato al St. Petersburg Hotel e si trasferì nella camera accanto a quella della sua ex moglie. Gli ospiti dell'albergo li vedono scendere ogni mattina, tenendosi per mano. Joe fa sedere Marilyn su una sdraio, controlla che i raggi del sole non la investano di striscio, le legge i giornali, le unge di crema, con delicatezza, come si fa con i bambini, il viso e le spalle. La notizia della loro presenza a Redington Beach si diffuse in un attimo, arrivarono i primi giornalisti, Paula Strasberg preoccupata telefonò da New York: « Marilyn, non ti stai compromettendo un po' troppo? », e Marilyn, a tutti, con il suo sorriso più candido: « Ma Joe ed io siamo soltanto amici ».

Il 4 ottobre del 1954, quando la corte della California pronunciò la sentenza di divorzio fra Marilyn Monroe e Joe Di Maggio, l'attrice pianse. Il matrimonio era durato in tutto nove mesi. S'erano sposati, infatti, il 14 gennaio dello stesso anno.

A quel tempo Joe era l'idolo degli sportivi americani ed il ritratto di Marilyn, alto quindici metri, sovrastava Broadway. Nelle baracche al fronte, sui camion delle retrovie, nelle corsie degli ospedali la Monroe aveva spodestato Gilda. Le fabbriche di seni finti prosperavano, le industrie di decoloranti per capelli segnavano un favoloso aumento nelle vendite delle tinture biondo platino. La moglie di Di Maggio faceva con coscienza il suo mestiere di diva, ma Joe non ne era soddisfatto. L'educazione ricevuta in famiglia, una famiglia di emigrati italiani ancora legata a certi rigori tradizionali, lo portava a disapprovare molte cose che la moglie sembrava fare con assoluta innocenza. La sua facilità nello stringere amicizia con chiunque le fosse simpatico, la sua abitudine di tenersi su con tazze di whisky "on the rocks", le paure infantili che si sforzava di dimenticare con dosi massicce di sonniferi o tranquillanti urtavano questo giovanotto semplice e morigerato, che accettava senza discuterla la disciplina sportiva e il cui hobby preferito era chiudersi in cucina a inventare qualche nuovo piatto.

Si lasciarono senza discussioni. Marilyn rifiutò gli alimenti e Joe, liberato dal ruolo troppo impegnativo di marito dell'attrice famosa, ritornò alle sue diete e agli allenamenti in campagna. A poco a poco il suo nome scomparve dalle rubriche mondane, poi da quelle sportive. Nel ranch che s'era comprato in California, Di Maggio viveva tranquillo allevando cavalli, vacche e galline faraone. Fu un incontro casuale, all'angolo della 56. strada con Central Park, a riportarlo nella vita di Marilyn. Era una sera del novembre scorso e Marilyn si sentiva inquieta, "dissociata" sull'orlo di quell'esaurimento nervoso che qualche settimana dopo l'avrebbe portata in una clinica neuropsichiatrica. Yves Montand le aveva risposto con un secco telegramma alla lunga lettera in cui l'attrice l'informava del suo divorzio da Miller: « Spero che ritroverai equilibrio e serenità », ed era partito per Tokio a fare un film con Shirley MacLaine. Quell'uomo alto un metro e 90 con le spalle robuste, il viso bruciato dal sole e il dialogo diretto, senza implicazioni intellettuali, le apparve nella nebbia di Central Park come una roccia a cui appoggiarsi. Si sposeranno? Ormai appare molto probabile. Istupidita dai tranquillanti, prigioniera degli psicanalisti, ossessionata dall'insonnia, dall'angoscia, dalla paura d'invecchiare Marilyn non sa vivere sola. Dopo lo scrittore intellettuale, Joe Di Maggio le appare un compagno straordinariamente riposante.

Monte Gelato, Siena. Claudia Cardinale sotto le cascate di Monte Gelato, sulla via Cassia. L'attrice ha preso, in questi giorni, le prime vacanze dopo un lungo periodo di lavoro.

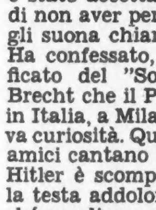
Persone

Il parere di Corrado

Giorgio Strehler

ROMA. Non è per impedirgli di fumare, e nemmeno per timore d'un incendio: il pompiere del teatro Eliseo che sta seduto accanto a Giorgio Strehler e a Paolo Grassi durante le prove, ha compiti di consulenza linguistica. Il regista vuole stabilire se la lingua di "Nost Milan", la commedia di Bertolazzi che il Piccolo Teatro di Milano metterà in scena fra qualche settimana a Roma, può essere capita dal pubblico. Il "Nost Milan", come dice l'autore, è scritto in un milanese leggermente arrangiato e dovrebbe essere comprensibile anche per gli spettatori che non conoscono il dialetto meneghino. Ma Strehler voleva esserne certo. Agli amici che in questi giorni capitavano in teatro chiedeva preoccupato: « Ma davvero è tutto chiaro? Davvero si capisce bene? ». Poi un giorno s'accorse d'un giovanottone alto, rosso, grosso, emozionato che in piedi, accanto ad un ingresso secondario, seguiva attentissimo il dialogo. Da quel momento il giudizio del pompiere Corrado è stato accettato da tutta la compagnia. Corrado assicura di non aver perso una battuta del dialogo. Il milanese, dice, gli suona chiaro e comprensibile come se fosse romanesco. Ha confessato, invece, d'essere alquanto incerto sul significato del "Soldato Schweyk", la commedia di Bertolt Brecht che il Piccolo Teatro rappresenta per la prima volta in Italia, a Milano, e che il pubblico di Roma attende con viva curiosità. Quando, alla fine del terzo atto Schweyk e i suoi amici cantano "La notte più lunga eterna non è", dopo che Hitler è scomparso in un turbine di neve, Corrado scuote la testa addolorato: « Con tante belle canzoni », dice « perché scegliere quella roba lì? ».

La prova dell'elica



Vittorio De Sica

ROMA. Vittorio De Sica è molto preoccupato per l'amicizia dei suoi figli con i figli di Roberto Rossellini. Da quando essi hanno cominciato a frequentarli, infatti, il suo prestigio cala rapidamente. Rossellini guida la macchina come un corridore, salta da un aereo all'altro, nuota come un delfino, è un cannone con la macchina fotografica. De Sica ha l'autista, non vola per prudenza, ha orrore dell'acqua e dimentica sempre di girare il rollino dopo avere scattato una fotografia. Mortificato dal continuo paragone, De Sica ha avuto però negli ultimi tempi uno sprazzo di ripresa. E' stato di ritorno da Lugano, dove era stato invitato per assistere ad una gara motonautica. I suoi ragazzi gli hanno trovato in tasca una medaglietta ricordo e hanno creduto che fosse il premio d'una corsa vittoriosa. Il padre non ha avuto il cuore di deluderli. La notizia è arrivata subito a Rossellini. Il giorno di Pasqua ha invitato De Sica e ragazzi a Santa Marinella e ha fatto trovare ormeggiato davanti alla sua piccola spiaggia privata un motoscafo. De Sica quando l'ha visto è impallidito. « Eccoci qua », ha detto Rossellini « tu che sei un asso con questi affari, facci vedere di cosa sei capace ». De Sica s'è arrampicato di malavoglia sul motoscafo e ha tentato invano due o tre volte di farlo partire. Poi ha confessato.

BRANDO PENSA SOLO AI DOLLARI

NEW YORK. Marlon Brando ritorna. Ma non soltanto come un attore già famoso che riappare sullo schermo dopo una lunga assenza. Sarà invece conosciuto da milioni di spettatori come regista del film che ha anche prodotto e di cui è protagonista: "One-eyed Jacks". Incominciato nel 1958 con un preventivo di 1 milione e 800.000 dollari (un miliardo e 300 milioni di lire) il film è stato terminato quest'inverno dopo essere costato 6 milioni di dollari (3 miliardi e 600 milioni).

Il merito della nuova carriera di Brando va tutto al regista Stanley Kubrick, che aveva incominciato a dirigere il film, e dopo poche settimane litigò furiosamente con l'attore e lo piantò in asso. Senza scoraggiarsi, Brando si mise dietro la macchina da presa e dopo due anni aveva girato e montato 8000 metri di pellicola. I distributori gli fecero sapere che il film era troppo lungo e che avrebbe dovuto ridurlo di più della metà. Senza protestare, Marlon Brando si rimise al lavoro e lo tagliò spietatamente fino a ricavarne uno spettacolo di 2 ore e 40 minuti.

"One-eyed Jacks" è un western in abiti moderni, si svolge sulle rive dell'Oceano Pacifico in un paesino della California meridionale: vi sono mescolati con sapienza gli elementi dei film d'avventure e di quelli polizieschi, con una suspense tesa dall'inizio alla fine. Il film ha avuto una buona critica, ma ciò che più conta per Brando, sta incassando molto. L'attore dice: « Mettetevi in testa che sono un uomo d'affari, non un artista. Se volete, sono un capitano d'industria. Qualsiasi pretesa io abbia avuto in passato è ormai completamente dimenticata. "One-eyed Jacks" è un prodotto, come una notizia giornalistica. Le notizie producono denaro, non arte. Il cinema non è un'arte ».

La spiegazione all'atteggiamento di Brando nei confronti del proprio lavoro, l'ha data Karl Malden, che recita con lui nel film: « Marlon è un tipo che ama essere anticonvenzionale. Ha constatato che il suo film è ben fatto, ha sentito delle critiche favorevoli, e allora, per contraddizione, dice che fa schifo. Se tutti dicessero che fa schifo, sentireste allora come lo difenderebbe; come una leonessa fa con i suoi leoncini... ».

FRANÇOISE SAGAN ha consegnato all'editore René Juillard il manoscritto del suo quinto romanzo, scritto in 61 giorni. Il libro, che uscirà in giugno, non ha ancora un titolo.

François Mauriac s'è fatto aiutare dal figlio Claude a scrivere la sceneggiatura per un film tratto dal suo romanzo "Thérèse Desqueyroux" che Claude-Autant Lara girerà quest'estate.

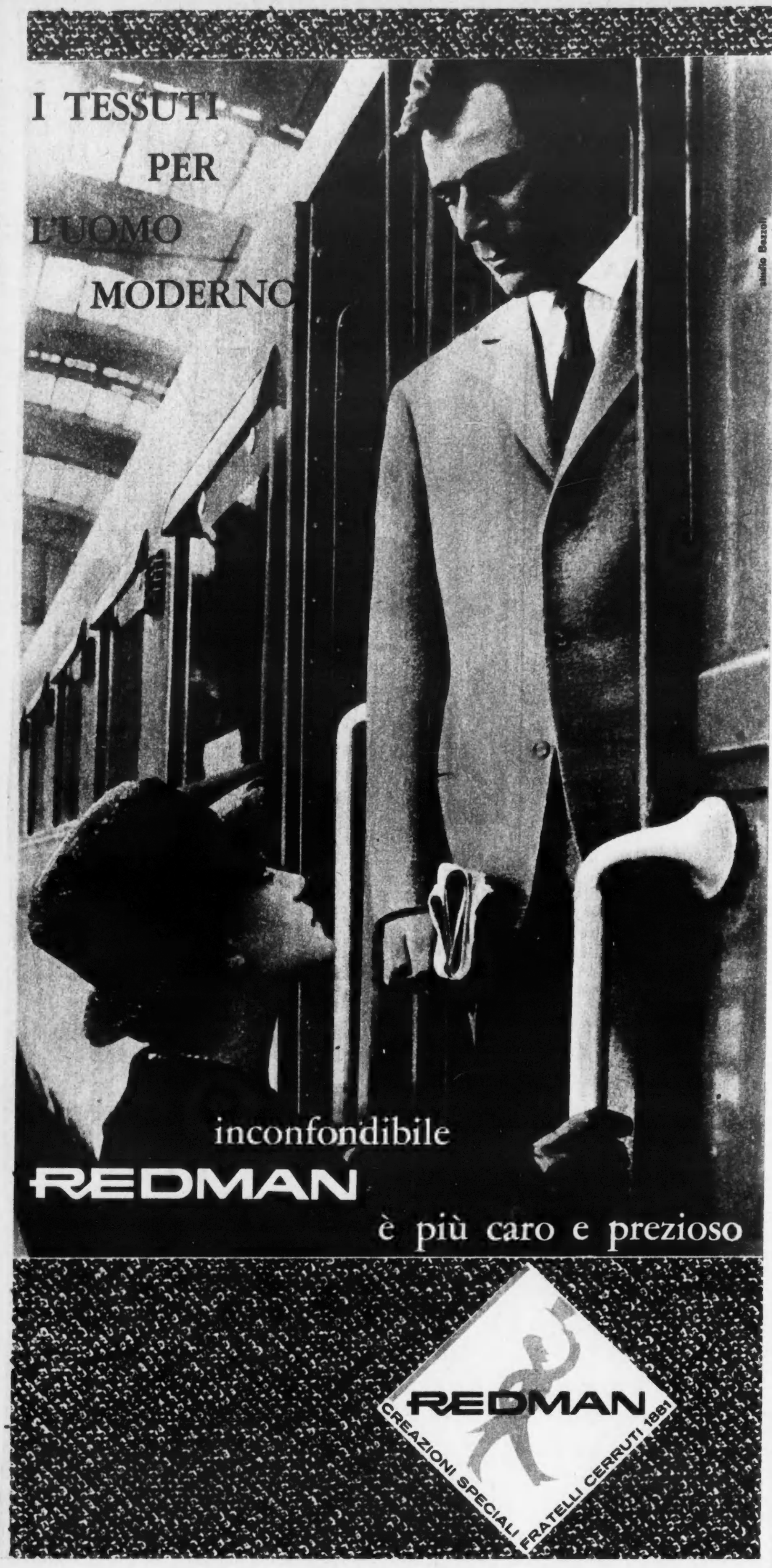
Jacques Charrier, che sta interpretando a Varallo Sesia il film di Giuliano Montaldo "Tiro al piccione", ha mandato per Pasqua 137 rose rosse a sua moglie, Brigitte Bardot.

Valeria Moriconi, Franco Enriques, Glauco Mauri e Mario Scaccia si sono uniti in una nuova formazione teatrale che ha preso il nome di "Compagnia dei Quattro". La compagnia esordirà a Roma con "Il rinoceronte" di Jonesco e il "Matrimonio del signor Mississippi" di Dürenmatt. Subito dopo i Quattro partiranno per una lunga tournée nel Sud America.

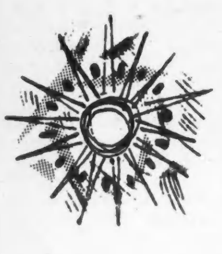
Pier Paolo Pasolini ha convinto Elsa Morante a recitare nel suo film "L'accattone". La scrittrice ha rivelato uno straordinario talento drammatico nella parte d'una prostituta del Mandrione.

Tomas Milian ha deciso di farsi ricoverare per due settimane in una clinica neuropsichiatrica. Seguendo il metodo dell' "Actor's Studio" di cui è stato allievo, l'attore cubano dice di volere immedesimarsi nel personaggio che interpreterà nel film di Alfredo Giannetti, "Giorno per giorno disperatamente": quello d'un ragazzo di Trastevere affetto da paranoia acuta.

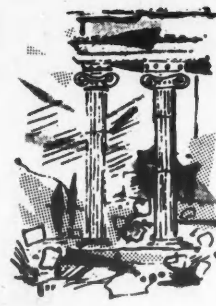
Il romanzo di James Michener "Hawai" è da sei settimane in testa alla lista dei bestsellers negli Stati Uniti. Del libro sono state vendute da novembre ad oggi un milione e 750.000 copie.



GRECIA GRECIA GRECIA GRECIA



Dove potrete navigare tra miriadi di isole incantate; dove costiere rotte e frastagliate chiudono piscine naturali



Il paese dove il vino odora di sole, dove è tradizione la buona, semplice cucina e la gioia di vivere è la gioia di ogni giorno!

Il paese dove per trecento giorni l'anno splende il sole dall'alba al tramonto.

per nuotare in un tiepido mare limpido e tranquillo.

Qui, dove fu la culla della civiltà occidentale, la storia vi si offre nelle cose, nei monumenti, nella vita stessa.

Per informazioni rivolgetevi
alla vostra Agenzia di Viaggi oppure all'Ente Nazionale Ellenico del Turismo
Via Bissolati 78-80 - Roma

LA
GRECIA
VI ACCOGLIE CALOROSAMENTE

LETTERE DI BRAHMS

AFRODITE IN FA MAGGIORE

di MASSIMO MILA

Si diceva poco tempo fa su queste colonne, a proposito dell'ispirazione laica di Brahms ("L'Espresso" n. 10), come questo musicista scoraggi la curiosità biografica e come la conoscenza dell'uomo non vada generalmente al di là di pochi luoghi comuni sulla sua scontrosità di celibe ostinato. L'epistolario di Brahms, raccolto diligentemente dopo la sua morte, occupa molti volumi ma non attira con l'esca di quelle rivelazioni confidenziali o appassionate di cui son ricche le lettere d'altri artisti romantici. Brahms era un assai parco corrispondente. Di più, con un tratto tipico della sua scontrosità, nel maggio 1891 aveva affidato al suo editore Simrock uno scritto, da lui designato come il proprio testamento, nel quale tra le altre disposizioni, si prescriveva drasticamente di distruggere tutte le lettere che potessero trovarsi in casa sua dopo la sua morte. L'epistolario fu costituito e pubblicato contravvenendo pietosamente a questa disposizione e salvando le lettere che presentassero un interesse superiore a quello privato.

Pur attraverso la reticenza d'un uomo gelosissimo della propria vita privata, le lettere salvate consentono di spiare aspetti genuini di quell'anima che praticò come poche l'arte romantica della mascheratura protettiva ed ironica. Porticolare interesse presentano per esempio i due volumi della corrispondenza con Enrico ed Elisabetta von Herzogenberg, amici fedeli del maestro. Di nobile famiglia, le due sorelle Giulia ed Elisabetta von Stockhausen, nate rispettivamente nel 1842 e nel 1847, avevano cominciato a risplendere nel firmamento mondano viennese intorno al 1860, dopo che il padre, ambasciatore di Baviera a Parigi, era stato trasferito nella capitale austro-ungarica. Dotatissima per la musica, pianista, cantante, compositrice, Elisabetta aveva ricevuto qualche lezione da Brahms, in sostituzione del suo maestro Julius Epstein, ammalato e sovraccarico di lavoro. Invitato a continuare stabilmente l'insegnamento, col pieno consenso d'Epstein, Brahms se n'era schermito ostinatamente, senza addurre una ragione valida. Elisabetta era bellissima, ed è lecito supporre si sia trattato d'una delle solite ritirate strategiche di Brahms davanti al rischio di contrarre un legame sentimentale. Nel 1868 Elisabetta sposò un giovane musicista Enrico von Herzogenberg, e con questa coppia di fedeli ammiratori della sua arte Brahms mantenne sempre una relazione d'affettuoso cameratismo professionale.

L'EPISTOLARIO, ben inteso, si svolge generalmente sul ritmo d'una lettera di Brahms contro quattro o cinque d'Elisabetta o d'Enrico, e queste spesso fluviali, quelle di Brahms striminzite e concise. L'avarizia epistolare di Brahms percorre come uno scherzoso "leit-motiv" tutto l'epistolario, e una volta Elisabetta, ringraziandolo per l'invio di alcuni "Lieder" recentemente composti, si scusa di non poter ricambiare altrimenti che con una verbosa lettera, e gli insegna un proverbio toscano che « porterà acqua al mulino » della sua laconicità: « le parole sono femmine e i fatti sono maschi! ».

L'Italia tiene molta parte nelle loro conversazioni e corrispondenze. Brahms studiava un po' d'italiano, per potersi sbrogliare durante i suoi viaggi nella penisola, fertili d'impressioni e d'emozioni profonde, ch'egli chiudeva gelosamente nello scrigno della sua personalità artistica; a distanza avrebbero poi dato frutto di suoni, d'armonie, d'intuizioni musicali, apparentemente prive d'ogni connessione diretta con la loro origine, così come mai una battuta di musica brahmsiana si propose di rendere il suo amore per la purezza della grande natura alpina, la maestà sublime dei ghiacciai ch'egli amava contemplare dalle sue villeggiature creative nell'Oberland, nella Stiria e in Carinzia. « Non ho bisogno di dirvi quanta bellissima gioia io stia rivivendo qui », scrive una volta da Roma a Enrico von Herzogenberg. E ironizzando sul proprio celebre riserbo continua: « Tanto le mie lettere di viaggio verranno probabilmente pubblicate nel Tagblatt? Allora non farei che ripetermi!». Anche Elisabetta conosceva assai bene l'Italia e rievocando le sue esperienze a Siena, il Palio, l'incontro con un contadinello vicino a Volterra che fischiettava una canzone in tutto simile a una frase del Concerto per violino di Brahms (e v'è allegata la notazione musicale), se ne esce in questo giudizio: « Ah, com'è bello tutto questo, quanta ricchezza, com'è tutto diventato e non fatto! ». Ed è forse la più bella definizione che uno straniero abbia mai dato della naturalezza italiana e della stretta unione di natura e storia. Degli italiani dell'epoca, invece, aveva poca stima, e nel 1880 da Firenze scriveva a Brahms: « Ma certo, il popolo ch'è stato capace di tutto questo, oggi è più che morto, e il moderno italiano, che passeggia qua e là tra il Bargello e Palazzo Vecchio, è quasi incoerente con la propria storia ed arte ed è meno degno di possedere le proprie ricchezze che noi, attoniti e sbalorditi barbari, i quali almeno arriviamo qui conservando in cuore fedelmente un brivido infantile ».

DI fronte alla formidabile competenza musicale d'Elisabetta, che ad ogni nuovo lavoro inviatole da Brahms rispondeva con lettere-recensioni tutte lardellate d'esempi musicali per indicare particolari di armonia o di scrittura orchestrale che l'avessero particolarmente colpita, cade ogni timore di trovarsi di fronte alle smancerie salottiere di un "bas bleu" della musica. A proposito della "Nenia" per coro e orchestra, dopo avere ammirato « il grazioso fa maggiore di Afrodite... e lo splendido, scrosciante fa diesis maggiore con le ondate di terzine, quand'essa esce dal mare, e il sincopato pianto degli dèi, e quella caduta impressionante, sfiancante, sulle parole; ché anche la bellezza muore... e la beatificante chiusa, che il cielo ve ne renda merito», e dopo aver citato e trascritto quattro battute in cui la incanta la modulazione alla dominante, se ne esce in questo commovente ringraziamento: « Addio, voi benigno, noi siamo così orgogliosi di voi, come se fosse anche un poco merito nostro che voi facciate delle cose tanto belle ».

Brahms parla poco di queste lettere, ma la sua personalità si stampa su quella degli interlocutori. Quell'etica del riserbo, che Brahms praticava nella vita e nell'arte, nell'una con un carattere chiuso fino alla musoneria, nell'altra con la totale dissoluzione d'ogni residuo di esperienza vissuta nella concretezza formale, non si potrebbe meglio illustrare che con una frase d'una lettera d'Elisabetta, in cui ella si scusa d'averlo poco e male ringraziato per le attenzioni di cui egli li aveva colmati, lei e suo marito, durante una loro recente visita a Vienna: « Prima di tutto pensate che noi (quasi come voi) non facciamo mai tanto sul serio come quando abbiamo l'aria di scherzare o non dimostriamo nessuna emozione. Io invidio quella gente che, sotto le grandi impressioni, sono capaci di entrare in belle, faconde vibrazioni. Io vibro, certamente, lo sa Dio se vibro, ma resto muta più d'un cane, il quale almeno abbaia alla luna ». Questa disciplina dei sentimenti, questo costante castigo dell'abbandono entusiastico o patetico è la chiave della psicologia e dell'arte di Brahms, e, com'è giusto, non si trova mai enunciata neanche una volta con esplicite parole sue, ma a saper leggere tra le righe la si trova continuamente riflessa nel contegno e nell'atteggiamento dei suoi corrispondenti.

"RAFFAELE" DI BRANCATI

UN FASCISTA SUO MALGRADO

di SANDRO DE FEO

VORREI cortesemente pregare quelle signore e quei signori, e c'erano tra essi anche antifascisti provati, che alcune sere fa all'Eliseo storcevano il muso alla commedia satirica "Raffaele" di Vitaliano Brancati, e specialmente al quadro del primo atto in cui sono rappresentati l'ambiente e l'atmosfera d'una federazione fascista di provincia siciliana, e andavano dicendo negli intervalli che quella era roba buona tutt'al più per una rivista al Sistina, vorrei dunque pregarli di volgere per un poco il pensiero a quegli anni. So bene che il tempo trascorso da allora comincia a essere parecchio per la memoria di solito corta dei miei connazionali, ma non è poi tanto perché molti degli spettatori dell'altra sera, sforzando il loro ricordo, non riescano a raffigurarsi i fatti, i personaggi e l'aura della commedia di Brancati. Se essi compiranno in buona fede lo sforzo di memoria, dovranno convenire che le cose di quel tempo non erano poi molto diverse da come le ha rappresentate lo scrittore siciliano.

Non è dunque che Brancati abbia rappresentato il fascismo come in uno spettacolo di rivista, è semplicemente che gli spettacoli che continuamente offriva il fascismo erano spettacoli di rivista. Chi potrebbe negare, tra gli stessi fascisti inveterati, che il fascismo fu un regime ritualistico fino alla mania? Solo che quei riti, non avendo dalla loro l'autorità e il prestigio della lunga tradizione o del mito consacrato dalla poesia, ma essendo frutto dell'invenzione gratuita e grossolana di retori occasionali, era naturale che dessero luogo a spettacoli da teatro leggero. E il pregio, a mio modo di vedere, della rappresentazione che Brancati ha fatto dell'orgia rituale nel quadro della federazione fascista è di mostrarci come dietro quei saluti alla voce e per alzata di braccio, dietro quelle discussioni bizantine di precedenze, dietro quelle invocazioni, quei gridi, quegli scatti e tutta la sfrenata, gratuita proliferazione di invenzioni rituali, non ci fosse nulla, il vuoto più assoluto, era un'orgia rituale che s'esauriva in se stessa e bastava a se stessa.

Ma che argomento critico è poi questo di paragonare uno spettacolo dell'Eliseo a uno spettacolo del Sistina per screditare il primo? E' un'abitudine che comincia a infastidire, anche se sarà capitato pure a noi, per comodo di brevità o per fretta, di chiamare rivistaiolo uno spettacolo. Ma non è un argomento critico o lo è soltanto con le opportune qualificazioni. Una gran parte, forse la più grande parte del teatro d'oggi che conta, da quello di Brecht a quello che fa la Littlewood a quello di Genet e di Adamov potremmo dirlo, allo stesso titolo di "Raffaele", teatro di rivista; e anzi a maggior titolo perché nel teatro di Brecht, della Littlewood, di Genet troviamo tutto ciò che c'è anche nella rivista, e che in "Raffaele" non c'è, la musica, i couplets, i balletti.

Ma naturalmente non basta che uno spettacolo di commedia assomigli nell'andamento, nel taglio, nella coreografia a uno spettacolo di rivista perché si possa dire ch'è una rivista. Ciò che distingue "Terrore e miseria del terzo Reich" e "Raffaele" da una qualsiasi rivista del Sistina è il sentimento o, se volete, il risentimento, l'amarezza o sia pure soltanto la malinconia che li ha dettati ai loro autori. Ora qui è chiaro che Brecht e Brancati non li hanno scritti per gioco, per bravura o abitudine professionale, ma per rabbia o tristezza o malinconia. E chiunque conosca un poco l'opera di Brancati non tarderà a riconoscere che il sentimento che gli ha ispirato il personaggio di Raffaele non è diverso da quello che gli ha ispirato il personaggio del "Vecchio con gli stivali" che è senza dubbio uno dei racconti più riusciti dello scrittore. Un sentimento nel quale non si saprebbe dire se sia più forte la voglia di ridere e far ridere o quella di muovere a compassione il lettore e lo spettatore. Nel chiarimento che Brancati diede a suo tempo, in una lettera a un giornale, dei personaggi della sua commedia, la voglia di ridere e far ridere è palese nella prima proposizione della definizione di Raffaele, il fascista suo malgrado e per quieto vivere: « Raffaele Scarmacca è un uomo pavido, che ama la tranquillità uno di quegli italiani trepidi, molli e beneducati che ricorrono alle parole triviali soltanto per dar forza alla frase con cui chiedono di non essere infastiditi ». Ma la compassione è ancora più palese nella seconda proposizione: « Ma la sorte di questo pover'uomo che non vuole fastidi, è quella di tirarseli addosso nella maggior quantità e peso e gravezza immaginabili ».

COSI' passa dinnanzi ai nostri occhi la vita del pavido, mediocre, godereccio e inguaiato Raffaele negli anni memorabili, risibili e tristi tra il 1938 e il '45, sempre più impigliato in una trama fitta di ambascie nella quale spiccano le figure d'un fratello, antifascista arrabbiato, d'un altro fratello, prete accomodante, d'un federale ligio, arrogante e sensuale, e infine gli inglesi che hanno messo piede in Sicilia e starebbero per fucilarlo o si divertono a fargliele credere, e Raffaele in orbace per poco non muore dallo spavento, e poi, liberato dall'incubo, si prosterna ai piedi dell'inglese come si era prosternato prima ad abbracciare i ginocchi degli altri, mentre il fratello idealista e mazziniano scuote il capo e mormora: « Raffaele! Raffaele! Sei sempre lo stesso! ».

Dopo quanto s'è detto, non commetteremo l'errore d'accusare il regista D'Anza d'aver preso alla leggera la commedia o d'averla voltata in chiave di teatro leggero. Specialmente nel primo atto, l'atto dell'orgia di riti, il tono giusto era quello là. E casomai si potrà dire che Cervi avrebbe dovuto ricordarsi di più che Raffaele deve anche muovere a compassione lo spettatore oltre che farlo ridere. Se n'è ricordato però all'ultimo atto, nell'accampamento inglese, dove la tristezza di quella sua disperazione in orbace, e d'un orbace ch'egli non merita del tutto, viene abbastanza fuori. Girotti ha invece toccato sempre la nota giusta nel fare l'antifascista macro e spiritato, e Chiocchio è stato allucinante nella parte del federale circondato da una corte in nero allucinante di verosomiglianza. Anche Migliari ha reso bene l'accomodantismo del fratello prete.

I FILM

CIMARRON

SE voi sfogliate una storia del cinema, vi troverete, citato come uno dei primi westerns realizzati con grande sforzo produttivo e con velleità artistiche, un altro "Cimarron". Lo troverete nelle pagine che trattano degli anni incerti che segnano il passaggio dal muto al sonoro: con la firma di un regista che a quel film soprattutto ha consegnato la sua fama, Wesley Ruggles, e affidato all'interpretazione di Irene Dunne e del grande westerner d'allora, il duro e maschio Richard Dix. Chi l'ha visto (in Italia venne col titolo di "I pionieri del West") vi ricorderà la grandiosa sequenza della corsa dei carri alla conquista del pezzo di terra migliore, nel momento in cui vengono aperte le frontiere dell'Oklahoma. La stessa sequenza vi colpirà senza dubbio per la sua forza spettacolare in questa nuova versione del grosso romanzo di Edna Ferber, scritto ad esaltazione dell'epopea dei pionieri che colonizzarono l'Oklahoma. Ma nel lungo film i momenti suggestivi sono purtroppo assai pochi: e per goderli troppo grave è il prezzo che bisogna pagare alla retorica celebrativa d'un racconto prolisso e pesante.

◆ PRODUZIONE: MGM - REGISTA: Anthony Mann - INTERPRETI: Glenn Ford, Maria Schell.

Los Angeles. Elizabeth Taylor è tornata in California per trascorrere la convalescenza in una clinica nel deserto. Dietro, il marito Eddie Fisher.

TELEVISIONE

MINA HA PAURA DEI SUOI SOGNI

di VICE

QUANDO nel febbraio scorso il direttore centrale dei programmi della RAI-TV Sergio Pugliese e il vicedirettore Fulvio Palmieri proposero a Mina di fare uno show televisivo sul tipo di quello di Perry Como, allestito senza economia e da mandare in onda dopo l'ultima trasmissione di "Tempo di musica", Mina accettò volentieri la proposta. Uno spettacolo di quel genere avrebbe indubbiamente aumentato la sua popolarità di cantante, un po' annebbiata dalla semisconfitta di Sanremo, e quella di soubrette acquistata con "Canzonissima". I dirigenti dei programmi televisivi, soddisfatti, incaricarono subito Pasquale Festa Campanile e Massimo Franciosa, coppia fortunata di soggettisti cinematografici, di scrivere lo show e le parole delle canzoni. A Pietro Piccioni fu affidato il commento musicale.

GLI autori e il compositore della musica, ispirandosi a Mina, prepararono un copione in otto puntate di un'ora di trasmissione l'una che nel complesso aveva più le caratteristiche d'una grande commedia musicale che d'uno show televisivo vero e proprio; e lo intitolarono "Volubile". La loro ambizione era di portare sul teleschermo un musicale alla maniera americana, come per esempio Vanity Feri. Mina sembrava loro la protagonista ideale.

"Volubile" è la storia d'una ragazza sognatrice e, appunto, volubile, facile alle illusioni, ai momenti di sconforto e di noia, un po' viziata e un po' leggera come molte ragazze che leggono i fumetti, inseguono troppi sogni e finiscono quasi sempre per restare deluse. Il primo sogno infranto d'una ragazza di questo tipo non può essere che un noto attore del cinema, per esempio Amedeo Nazzari, il secondo Vittorio Gassman, il terzo Nino Manfredi, il quarto Marcello Mastroianni, e così via: ogni puntata un sogno, cioè un nuovo attore. Vicino a questo attore, la ragazza, tra una battuta e una canzone, racconta la sua breve avventura, il suo sogno, che si conclude alla fine di ogni trasmissione.

Il copione di "Volubile", era stato appena approvato quando vi fu l'incidente di "Tempo di musica". Dopo la prima puntata di quella rubrica, e le proteste dei fascisti e dell'on. Fanfani, i dirigenti della TV si consolarono pensando a "Volubile", e con quest'arma segreta nel cassetto avevano mandato in onda le altre tre ambigue puntate di "Tempo di musica", riservandosi di prendersi la loro rivincita con Mina. Ma le difficoltà non erano finite. Quando infatti Pugliese, Festa Campanile, Franciosa e Piccioni cominciarono a cercare gli otto attori per le otto puntate di "Volubile" s'accorsero che o per impegni già presi o per altre ragioni quasi tutti si rifiutarono di firmare il contratto con la RAI-TV.

Fu per questo che Mina si ammalò. I giornali parlarono d'esaurimento nervoso. In realtà Mina si preoccupava di non poter ben figurare sul video in una prova così importante per lei, e temendo che lo spettacolo finisse per pesare tutto sulle sue spalle, mandò a Pugliese un telegramma con cui rinunciava allo show.

"Volubile" fu accantonato e sostituito la sera del 5 aprile con l'atto unico di Clotilde Masci "Ritratto di donna". Ora, in attesa che Pugliese trovi un'altra cantante disposta a sostituire Mina e gli attori dei suoi "sogni", i telespettatori dovranno accontentarsi probabilmente di altri atti unici o di altre trasmissioni di ripiego. Sono state interpellate molte attrici, tra cui Anna Maria Pierangeli e Giovanna Ralli. Fino al giorno di Pasqua, però, "Volubile" era ancora in alto mare. Sembra che per la prima puntata, rinviata a mercoledì 3 maggio, il "sogno" sarà Amedeo Nazzari. Ma non si sa ancora chi sostituirà Mina, che sembra insostituibile, dato che il copione è stato scritto per lei.

IN realtà, come diceva Pugliese due settimane fa ad alcuni giornalisti, oggi il problema più difficile per la RAI-TV resta ancora quello degli attori oltre che quello degli autori dei testi. Gassman, dopo la difficile esperienza del "Mattatore", cerca di tenersi lontano da via Teulada; Tognazzi e Vianello, che sembravano propensi nelle scorse settimane a tornare sui teleschermi, hanno rinunciato proprio in questi giorni perché la televisione non li garantisce nella scelta dei loro sketchs anticonformisti; Sordi e molti altri attori hanno sempre rifiutato ogni offerta. E' un problema, quello degli attori, che sta molto a cuore al direttore generale della televisione Ettore Bernabei e a Sergio Pugliese: ma l'esempio di "Tempo di musica" ha reso diffidenti molti attori ed autori a lavorare per un ente che sembra preoccuparsi soltanto di tagliare e trasformare i testi delle riviste e degli spettacoli più innocui.

UN FILM DI JOHN HUSTON

I VACCARI NEVROTICI DI ARTHUR MILLER

di ALBERTO MORAVIA

UN maturo cow-boy a nome Gay incontra a Reno, la città dei divorzi, una bella ragazza che vi si trova, appunto, per scogliere il proprio matrimonio. Tra i due si forma un legame sentimentale: Gay, al quale tutto è andato male nella vita, ha bisogno d'una donna che lo capisca e gli voglia bene; Roslyn, sensuale e generosa, piena di simpatia generica per tutto ciò che è vivente, è la donna che ci vuole per lui. Gay e Roslyn, insieme con Guido, un meccanico vedovo che vive di espedienti, decidono di passare alcuni giorni nella casetta che Guido possiede tra le solitudini alpestri del Nevada. Strada facendo, raccolgono un altro cow-boy, Percy; partecipano ad un rodeo dove Percy tombola più volte nella pista dai cavalli che tenta di domare; e, alla fine, salgono tutti e quattro ai pascoli più inaccessibili, là dove si trovano ancora i branchi dei cavalli selvatici. Gay vuole catturare uno di questi branchi col tradizionale sistema del laccio. Venderà poi i cavalli ai mercanti che li macelleranno per farne mangime per gatti e cani.

MA una volta giunti nelle solitudini della montagna e incominciata la caccia, Roslyn manifesta tutta la sua violenta avversione per la spedizione. Quella stessa simpatia che l'ha fatta affezionare a Gay, le ispira adesso un orrore insormontabile per la cattura dei poveri puledri selvatici. Urla, strepita e, alla fine, convince Percy a rimettere in libertà i cavalli già catturati. Dal canto suo Gay, pur rendendosi conto che non potrà mai più domare cavalli perché la donna l'ha reso ad un tratto consapevole della crudeltà del suo mestiere, vuole dimostrare almeno che la sua rinunzia è volontaria. Così impegna una lotta furibonda con lo stallone liberato da Percy e alla fine lo doma, per poi liberarlo a sua volta. Gay non farà più il cow-boy, in compenso conserverà l'affetto di Roslyn.

Nella creazione di qualsiasi opera d'arte, l'artista non può affermare d'aver messo il piede su un terreno solido se non quando, sotto la realtà fattuale, di per sé gratuita e insignificante, non ha ritrovato la realtà tematica necessaria e significativa. Questa ricerca non è facile, molti si fermano a mezza strada, pochi arrivano al fondo dove Amleto diventa Amleto e Don Chisciotte diventa Don Chisciotte. Diremmo che in questi "Spostati" (The misfits) di John Huston, con la sceneggiatura di Arthur Miller, quest'ultimo non sia riuscito a isolare e purificare completamente i suoi temi. Per questo, invece di pochi temi chiari e profondi, negli "Spostati" ce ne sono molti, oscuri e superficiali. Il film si può leggere in chiave dell'ideologia di Lawrence: contrasto tra la civiltà moderna, meccanica e intellettualistica e la natura istintiva e selvatica; oppure in chiave di Melville: lotta dell'uomo contro il mostro che è nella natura e in noi stessi; oppure in chiave di Hemingway: nobiltà dell'eroe sconfitto ma non domo; oppure in chiave di Tennessee Williams: corruzione, nevrosi e pazzia soggiacenti alla sanità, libertà e energia americane. Quest'ultima spiegazione è la più convincente, giacché negli "Spostati" si direbbe che Miller, di solito legato a concezioni sociali e storiche, rubi al collega personaggi e situazioni. "Gli spostati" è una specie d'inchiesta sociologica sugli ultimi cow-boys del West; ma questi cow-boys sono in realtà degli intellettuali nevropatici di New York. E Roslyn, la donna tutto cuore, sensi e simpatia, è invece un'isterica della più bell'acqua.

GLI spostati'" per lo stile ineguale e il carattere estremo delle psicologie e dei contrasti, ricorda un poco i film come "Baby Doll" e "Improvvisamente l'estate scorsa". E' questo, del resto, la sua distinzione e il suo principale interesse. Appartiene, cioè, al gruppo di film eccentrici, squilibrati, sperimentali e francamente letterari che costituiscono l'alibi culturale del cinema americano aduggiato di solito dalla convenzione e dal conformismo. La sceneggiatura di Miller non rivela affatto l'abilità consueta del drammaturgo, anzi si direbbe l'opera d'un principiante. Ma anche questo, in certo modo, è un pregio: si sente almeno che Miller non ha lavorato con i soliti meccanismi. Semmai sarebbe stato opportuno far chiacchierare un po' meno i vaccari che per antica fama sono dei taciturni.

Huston rivela le sue grandi qualità di regista nella descrizione calda e animata del rodeo e nelle sequenze d'antologia dedicate alla cattura dei cavalli. Ma sopratutto la bravura di Huston si vede nella creazione del personaggio imbambolato, animalesco, volgare, bonario ed estroso di Roslyn interpretato con notevole efficacia da Marilyn Monroe. Accanto a lei che riempie lo schermo con la sua faccia gonfia e stanca di nevrotica e con il suo corpo bianco, sfatto e goffo, Montgomery Clift, Eli Wallach e Clark Gable, in parti embrionali e convenzionali, appaiono poco convincenti, piuttosto attori mascherati che veri e propri personaggi.

JAZZ

MUSSOLINI IN AMERICA

IL complesso di Romano Mussolini partirà alla fine del mese per Buenos Aires, dove farà un concerto il 2 maggio. La permanenza in Argentina della formazione (che attualmente è impegnata in un giro di spettacoli in Italia organizzato da Sergio Bernardini) durerà quattro settimane. Le tappe successive della tournée saranno il Brasile e gli Stati Uniti.

Romano Mussolini ha suonato per tutto il mese di febbraio e nella prima settimana di marzo in Spagna, dove ha ottenuto uno strepitoso successo. La formazione era la stessa che ha inciso il microsolco "At the Santa Tecla", con la esclusione del solo Dino Piana, impegnato al Festival del jazz di Sanremo. Successivamente, sono cominciati gli spettacoli organizzati da Bernardini, ai quali partecipano anche la cantante americana Helen Merrill, il presentatore-imitatore Alighiero Noschese, Umberto Bindi e Peppino di Capri.

Per l'imminente tournée nelle due Americhe, il complesso di Romano Mussolini diventerà un settetto, comprendendo Oscar Valdambrini alla tromba, Dino Piana al trombone, Gianni Basso al sax tenore, Gianni Sanjust al clarinetto, Carlo Loffredo al contrabbasso e Franco Tonani alla batteria. Il "manager" della formazione è Carlo Loffredo, che ha lasciato da tempo la "Seconda Roman New Orleans Jazz Band". Gianni Sanjust ha abbandonato anche lui la popolare formazione "dixieland" romana (al suo posto è subentrato Ivan Vandor, che aveva fatto parte a suo tempo della prima "Roman") e s'è dedicato con Loffredo al jazz moderno, dopo aver suonato per un breve periodo con un'orchestra di Bologna.

Il giovane Mussolini è molto stimato come pianista in America, dove musicisti come Bud Shank e Bob Cooper che l'hanno ascoltato in Italia, gli hanno fatto un'ottima stampa. Il suo complesso sarà praticamente il terzo gruppo jazzistico italiano che s'esibirà negli Stati Uniti, dopo il Quintetto di Lucca e il quartetto di Armando Trovajoli.

DIXIE

DISCHI

GIESEKING IMPRESSIONISTA

CLAUDE DEBUSSY - Columbia (QCX 10400). — Le interpretazioni che Walter Gieseking dette della composizione pianistica di Claude Debussy attingono al vertice della perfezione. Il grande pianista scomparso, col suo tocco inimitabile, riusciva a trarre dalla tastiera le più delicate sfumature di quella che fu qualificata musica "impressionista", fatta di « sensazioni preziose ed evanescenti, profumi, riflessi, ebrezze sottili ». Già da vari anni, nel catalogo della Columbia inglese si potevano trovare queste eccezionali interpretazioni di Walter Gieseking (peraltro, l'edizione di cui parliamo è ormai completamente esaurita). La Columbia italiana ne presenta oggi una riedizione (dalla stessa matrice) che segnaliamo per i suoi particolari pregi tecnici e per lo straordinario interesse delle composizioni che sono state incise e che offrono un quadro, se non esauriente, certo significativo dell'opera pianistica di Claude Debussy. Si può ascoltare la "Suite Bergamasque": quattro pezzi (Prélude, Menuet, Clair de lune, Passepied) composti nel 1890 e pubblicati nel 1905. Per le influenze che in essi ancora sono manifeste, questi pezzi sono l'espressione del momento iniziale in cui veniva maturando l'inconfondibile stile di Debussy. "La Cathédrale Engloutie" (dal libro I dei Préludes) composta nel 1910 è rappresentativa della piena maturità artistica del compositore; al pari dei celebri "Reflets dans l'eau" (dal libro I delle "Images"): arabesco sonoro che « di continuo si scioglie in volute melodiche ed in combinazioni armoniche di squisita plasticità e di grande evidenza immaginifica ». Da "Children's Corner" è tratta la "Serenade for the doll"; e da "La boîte à joujoux", "Le petit nègre". Entrambe le composizioni danno un saggio della capacità debussyana di interpretare, in forme squisite, il mondo dei fanciulli.

A. Bu.

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Roma - Viale Università, 38

AGIP

PRIMA IN ITALIA

Al primo posto con le vendite perchè al primo posto nella qualità

SUPERCORTEMAGGIORE

la potente benzina italiana

mantiene intero sulla strada
il suo elevatissimo numero di ottano
sviluppando tutta la potenza del motore

Sulle strade italiane la potente benzina italiana